DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO

CORRETTE E ILLUSTRATE COME PUÒ VEDERSI
NELLA PREFAZIONE A' LETTORI

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DAL SIGNOR

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

E DA LUI RIVEDUTA, E AMPLIATA

TOMO SETTIMO

BOLOGNA . MDCCCXXI

PRESSO I FRATELLI MASI E COMP.
CON APPROVAZIONE

63 *Al Duca di Fiorenza.*

In nome del Duca Ottavio Farnese.

Io desidero da V. Eccellenza una grazia, e la supplico con ogni instanza che si degni concedermela; per esserne ricerco da persona, a chi per più rispetti non posso mancare; ed è questa: che nonostante i suoi bandi sia lecito a un Fiorentino detto Pietro Antonio Anselmi studiare dove meglio li torna fuor del suo Stato. Di che la ricerco confidentemente; essendo informato, che questo giovine non lo desidera per altro, che per la commodità che pensa aver altrove di spedirsene più presto, e con più vantaggio. Se V. Eccellenza si degnerà di farmi questo favore, io le ne sarò tanto obbligato, quanto di qualsivoglia grazia ch' io possa ricever da lei. Alla qual con tutto il core m' offero e raccomando. Di Parma, il primo d' Ottobre. 1556.

64 *Alla Sig. Camilla di Corte maggiore.*

in nome del medesimo.

Ill. Signora. Con sommo dispiacere ho intesa la perdita fatta da V. S. d' un tal suo Consorte, e da me d' un sì onorato Feudatario come era il Sig. Ieronimo, al quale io portava affezione come a Padre. Ma di cosa universale,

e necessaria, e senza rimedio; non mi par che accaggia dir altro che pazienza. E con una donna di tanta prudenza com'è V. S. non voglio entrare in parole per consolarla. Solamente me ne condolgo: e quanto alla protezion delle cose sue, non le dico altro, se non che conoscerà che io non mancherò mai d'averla in loco di Sorella. Del resto mi rimetto alla relazion di M. Ludovico Basiuolo; e me le offero, e me le raccomando sempre.

65 *Al Cardinal Caraffa.*

in nome del medesimo.

Fra tutti i Servitori di tutta la Casa nostra (come V. S. Illustriss. potrà facilmente sapere) noi non avemo nè 'l più benemerito, nè 'l più caro di M. Gio. Antonio Facchinetti. Potrà sapere ancora la bontà della vita, e la rarità della dottrina sua, la quale è notissima a tutta la Corte, e credo che sia ancor nota a N. Signore. Ma non so per qual sua disavventura, o maligno officio d' altri, non ha fino a ora potuto conseguir la grazia di S. Santità, con buona satisfazion della quale tutti noi desidereremmo d' onorarlo, e di riconoscerlo in parte della sua servitù. Ed io lo desidero sopra tutti per aver disegnato di tenerlo per qualche tempo appresso di me, e valermi della compagnia, e dell' opera sua in questo mio Stato. E per questo il Cardinal Farnese, ed io procuriamo di

trovar modo che, piacendo alla Santità sua, sia provvisto d' una Chiesa. Ma acciò più facilmente si conseguisca, io per la mia parte ricorro a V. S. Illustriss. supplicandola che si degni pigliarlo in protezione come suo particolar servitore, che le sarà sempre; e far che S. Santità l' abbia per quella persona, che da tutta Roma intenderà ch' egli è veramente: e in somma che per le sue mani consegua quest' onore. Io ho ricevuti da lei di molti favori in questo Pontificato: ma questo sarà de' supremi, e ne le sarò supremamente, e immortalmente obbligato. Però di nuovo ne la supplico con ogni efficacia; ed umilissimamente le bacio le mani.

66 *Al Cardinal Farnese*.

Siamo in Piacenza, e comincio a creder d' esservi; che non ne sono stato risoluto affatto insino a ora. L' intrata non fu prima che alle 22. ore, se ben fummo alla posta alle 21. perchè la moltitudine infinita de' cavalli, e de' popoli che occupavano la strada, non ha lasciato che 'l Duca si potesse appressare alla porta, se non all' ora detta. L' allegrezza è stata tale, che V. S. Illustriss. se la può più tosto immaginare, che noi altri la possiamo scrivere. Ben le dico che non è stata solamente estrinseca, ma che s' è veduta uscir del core a tutto questo popolo. E' già passata più che un' ora di notte; e per lo molto rumore,

che dura ancora in questa Città, appena possiamo scrivere. Sua Eccellenza è tanto occupata dalle visite e dai complimenti col Cardinal di Trento, che mi penso non iscriverà altrimente. Sua Signoria Reverendiss. s'è portata con tanto amore in questo atto, che non si può più desiderare. Le cerimonie non si scriveranno, perchè io per me, per la confusione, e per la strettezza delle genti non le ho potute vedere. Solo ho veduta una bellissima livrea di XXIV. Gentiluomini vestiti di dommasco bianco, i quali sono stati alla staffa di S. Eccellenza, e intorno al baldacchino della medesima livrea, sotto al quale sono andati al pari il Cardinale, e 'l Duca fino al Vescovado; dove S. S. Reverendiss. ha fatto le parole al Magistrato della Città, consegnando loro il Duca per Padrone, assolvendo la Città tutta dal giuramento fatto all' Imperadore. Il che fatto se n' andarono in Cittadella, dove entrarono a mezz' ora di notte. Non s' è potuto servire altramente M. Luigi; ma basta che secondo il suo ordine ci presentammo nel loco. Nella Cittadella il Cardinale è stato col Duca per una mezz'ora; ma per la gran mischia delle genti non credo che abbiano potuto negoziare. Se n' è poi tornato al suo alloggiamento in S. Sisto, e domattina si troveranno insieme per risolver l' altre cose che s' hanno a fare. E dopo desinare S. S. Reverendiss. dice voler partire: il che [illegible]so se potrà fare. Di quel si passerà V. S. [illegible]riss. sarà poi pienamente

informata. E questa sera per lo strepito grande che ci si fa d'intorno, e per lo concorso, e per l'accoglienze che avemo in casa del Conte Niccolò Scotto, non possiamo più scrivere Il Sig. Paolo è alloggiato in questa Casa, e il Recuperato ed io siamo seco. E se sua Signoria non iscrive, se ne scusa, perchè in vero non si può; essendo tutti occupati dall'allegrezza la quale è infinita. Di Piacenza, alli 19. d'Ottobre. 1556.

67 *A Papa Paolo Quarto.*

in nome del Duca Ottavio Farnese.

Alli giorni passati per le mani di Monsig. di Cività di Penna, mandato da Monsig. Illustriss. Caraffa in compagnia d'un altro Gentiluomo del Duca di Ferrara, ebbi un Breve di Vostra Santità, il quale fu ricevuto da me con quella riverenza che mi si conviene. E conforme a quello, e alle domande de' sopraddetti Signori, mi sono ingegnato di far per modo che, per quanto ho poi ritratto, si tengono satisfatti di me: di che mi rimetto alle lor relazioni, ed agli effetti che ne seguiranno. Mi duole che le mie deboli forze, e i tempi che corrono, non mi concedano di poter più per servigio di V. Beatitudine: che lo farei con tutto quel che più potessi, e con lo Stato, e con la persona propria, come devotissimo suddito che sono di V. Santità, e

della Sede Apostolica, e servitore della sua Casa Illustrissima. Intanto m' è parso farle intendere, che non mancherò di quanto sono stato ricerco infino a ora. E del resto rimettendomi a quanto l' esporrà Monsig. Reverendiss. S. Angelo mio fratello, per più non fastidirla, devotissimamente le bacio i SS. Piedi. Di Parma, alli 27. di Gennaro, 1557.

68 *Al Sig. Paolo Giordano Orsino.*

in nome del medesimo.

Essendo il sig. Fabio Orsino del sangue di V. S. Illustriss. e non degenerandone punto, come ella può sapere, io voglio credere che si contenterà per se stessa di concorrere col Cardinal Farnese mio Fratello, e con me a darli qualche poco di principio da poter vivere onoratamente. E però senza durar fatica a persuadergliene, le dirò solo che avemo per le mani di darli una moglie in questo paese, di parentado, di facoltà, e d' ogn' altra circostanza non indegna di lui. E parendone che questo partito non si debba lassare, l' animo nostro sarebbe di concluderlo. Ma per tor via le difficoltà, che ci si attraversano, è necessario che dal suo canto V. S. Illustriss. si voglia contentare, che gli sieno stabiliti 300. Ducati d' entrata in qualche loco, che si possa dire che l' assegnamento sia fermo. E noi dal canto nostro non mancheremo di far quel di più,

che ne par che meriti la sua buona e continua servitù verso non solamente il Cardinale, ma tutta la Casa nostra. V S. Illustriss. impiegherà questa carità, e questa generosità sua in un giovine, che di certo lo merita per sè stesso; quando non avesse mai altro interesse con lei. Nondimeno io la prego che sia contenta di farlo ancora per amor mio; promettendole che lo riceverò per grazia fatta a me proprio, per l'affezione ch'io porto a lui, come a tale, e come nato della Casa sua Illustriss. E senz'altro dirle me l'offero e raccomando per sempre. Di Parma, alli 29. di Gennaro. 1557.

69 *Al Re di Francia.*

in nome del medesimo.

Avendomi il Re Cattolico restituiti i Feudi di Novara nello Stato di Milano, e di Rocca Guglielma, Castello a Mare, ed Altamura nel Regno di Napoli; mi si fa costare che, per vertù di questa restituzione, io son ritornato in quel medesimo grado, nel quale era avanti che mi fussero levati. Perciocchè il giuramento di fedeltà che io prestai fin davanti al 48. all'Imperator suo padre, è specificato per se e suoi successori. Onde che essendo S. Maestà Cattolica successa negli Stati sopraddetti, ed avendo rintegrato me nel mio, è venuto conseguentemente a ripormi nel medesimo obbligo

di prima. Il che stando, e conoscendo io che; per la guerra accesa tra la Cristianissima Vostra, e la Cattolica Sua Maestà, questi carichi sono incompatibili con quelli che nascono dall'ordine di S. Michele, del quale piacque alla Maestà Vostra d'onorarmi; sono stato astretto necessariamente a disciogliermene. E per questo ho preso partito di rimandarne il Segno in mano di Monsig. suo Ambasciatore di Vinegia, come a suo principal Ministro in Italia; lasciando di spedirle per un Gentiluomo a posta, come avea deliberato, e come giudicava esser mio debito, per far questo ed altri complimenti con lei propria, per l'avviso che io tengo, che 'l Cardinale Illustriss. di Lorena s'è lasciato pubblicamente intendere per parte di Lei, che ella non è servita della dimora, nè della pratica più di nessuno de' miei Ministri nella sua Corte. A che, per la riverenza che le porto, non voglio dir altro. Ma ben la supplico, che per prudenza e bontà sua si degni accettar questa mia deliberazione in buona parte; poichè non è fatto per altro rispetto che del dovere, e della necessità sopraddetta. E ringraziandola de' favori, che s'è degnata infino a ora di farmi, umilissimamente le bacio le mani.

11.

in nome del medesimo.

Per riverenza io scrivo così di rado alla Maestà Vostra; ma con questa occasione della vittoria, ch' è piaciuto a Dio di darle, io non mi posso contenere di non mostrarle parte dell' allegrezza ch' io n' ho sentita: invitato massimamente dalla benignità sua, la quale ha voluto ch' io partecipi di questa nuove con gli avvisi mandati a Madama. Del qual favore io la ringrazio con ogni sommessione. E della vittoria mi rallegro quanto io non le posso esprimere per tutti quelli rispetti che devo, e più pubblici, che privati: perchè conosco chiaramente, che questi prosperi successi, se ben son dovuti alla prudenza, e al poter suo, le vengono però manifestamente dalla man di Dio, per beneficio dell' universale, al quale io son certo che aspira con tutta la forza, e con tutta la virtù sua. Così prego la Divina Sua Maestà, che continui prosperarla in tutti i gloriosi suoi disegni; acciocchè le cose di questa afflitta Cristianità abbiano una volta riposo; ed a me conceda grazia di poter far spesse volte questo officio di congratularmene seco, sì come ora io fo con tutto il core. Ed umilissimamente le bacio le mani.

71 *Al Sig. Paolo Vitelli.*

in nome del medesimo.

Con grandissima mia satisfazione ho inteso con quanta prontezza ed affezione cotesti Gentiluomini Piacentini si sono messi a ordine per venire a Parma, per servirne quì bisognando alla difension di questa Città. E non potria aver guadagnato cosa, ch'io stimi più dell'aver visto questa lor volontà verso di me; parendomi poter fare assai fondamento del mio Stato sopra la benevolenza, e la fedeltà che mi mostrano. Io ne terrò memoria sempre, e ne mostrerò loro gratitudine in ogni occorrenza. Intanto non mancate di mostrar che io la conosco, e di ringraziarli da parte mia. E per non dar loro disagio e spesa finchè non bisogna, potrete farli sopersedere la partita, tanto che per una mia non vi sarà fatto intendere, che voi ne vegniate insieme con loro. Del resto avendo distesamente parlato col Sig. Ieronimo nostro, a lui rimettendomene, a V. S. m'offero e raccomando. Di Parma, alli 2. di Febbraro. 1557.

72 *A M. Ippolito Orio, a Piacenza.*

V. S. non deve operar meco altra intercessione che la sua stessa, ancora che mi sia molto caro di potere in un medesimo tempo far servigio a voi, ed a queste Signore, le quali

m' hanno parlato di quello che mi scrivete, come d' un lor proprio desiderio. E' vero che Madama s'è degnata comandarmi, ch' io la provegga di un Secretario; ma lo vuole con certe qualità, che se bene in voi son tutte, ve n' avanzerebbero però tante dell' altre di maggior importanza, che sarebbe come un darle scarlatto per bigello. Ma tutto saria bene impiegato in una Principessa tale. Il fatto sta, che non paia troppo a lei, la quale è modestissima, e non ha bisogno di tanto. Pur veggo che avete compresa l' intenzion sua, e credo che abbiate ben calculato che il loco faccia per voi. Resta che disponiamo S. Eccellenza, e M. Pietro Lippi a contentarsi di più che non cercano. E per ciò fare, giudico a proposito che io tratti questa cosa a bocca. Io verrò presto a Piacenza, dovendovi venire il Padrone col Cardinal Caraffa; e se sarete del medesimo animo ci farò tutti quelli officj che vorrete voi medesimo: e siate sicuro che in questo, e in tutto che io vi potrò mai servire, lo farò sempre con tutto l' animo, e con tutte le forze mie. State sano. Amatemi, e baciate le mani alla Signora Camilla da mia parte. Di Parma, alli 21. d' Ottobre. 1557.

73 *Al Cardinal S. Angelo.*

in nome del Duca Ottavio Farnese.

Sono stato informato, che 'l Montelione servitore di V. S. Illustriss. pretende alcune ragioni sopra un beneficio di S. Fortunato di Cascia Diocesi di Spoleto, delle quali egli si può difficilmente prevalere; e sopra di ciò m' è stato proposto un partito, secondo me, buono così per lui, come per un altro, a chi tornerebbe ben d' averne il titolo, ed arebbe modo di vincer le difficoltà che vi sono. E questo è: che Montelione cedesse le ragioni che v' ha sopra, e ne pigliasse una pensione, da pagarseli, ancora che la lite pendesse, assecurata con tutte quelle cautele che sapesse desiderare. Questa mi pare un' offerta tanto ragionevole, che non ci vedendo se non utile del suo servitore, voglio pregar V. S. Reverendiss. che si degni interpor tutta l' autorità sua, perchè si contenti d' accettarla; facendole sapere, che io lo desidero sopra modo per acconcio di chi me ne ricerca: il quale è tanto buon servitore, e tanto antico, e benemerito di Casa nostra, che siamo tutti obbligati a procurar che sia compiaciuto. Ed io specialmente ho tanta voglia di consolarnelo, che le fo di nuovo ogni istanza per ottenerlo. E replicandole un' altra volta che, oltre al commodo che senza dubbio ci sarà dell' uno e dell' altro di loro, V. S. Illustriss. ne farà singolarissimo

piacere ancora a me, che lo ricerco per mia particolar satisfazione. Senza più dirle, le bacio umilissimamente le mani. Di Parma, alli 7. di Marzo. 1557.

74 *Al P. Frate Onofrio Panvinio, a Vinegia.*

La vostra epistola di Cassiodoro non si trova tra i libri di M. Ieronimo, del quale vi ho già scritto, ch' è morto; con quanto mio dispiacere non ve lo posso dire. Il suo nipote ha trovato, che le correzioni che dite, sono scritte di sua mano nella medesima epistola stampata; e poichè 'l vostro originale non si trova, vi mando con questa una copia de' lochi corretti. Quanto ai nomi delle Famiglie Romane che mi domandate, oltre a quelli che sono nel vostro libro, saranno pochi. Ma per servirvi ho messo insieme tutti quelli ch' io ho, e ve gli mando nel foglio incluso. I segnati con questo carattere ⊖ sono d' una lista, che m' è venuta da Roma. Quelli che non hanno segno, sono delle mie medaglie Consulari solamente. Non ho separati i nomi dai cognomi, per serbar l' ordine dell' alfabeto; e vi ho messi anco i prenomi, scrivendo in un verso medesimo tutto che si trovava nella medesima medaglia, perchè ve ne possiate servire per autorità. Ce ne sono certi pochi con questa nota :†: davanti. Questi io non intendo; e nel vostro libro non ne trovo la

300. avendosi a fare con Mercanti, e con persone che non se ne 'ntendono, è un fastidio, perchè stanno in certi vantaggi e sospetti, che non fanno per me: il che m' ha fatto conoscere quel suono di 25. Scudi l' una. Pure se le volesse dare, come ha fatto questo gentiluomo, a lui non ne può tornare se non bene, perchè non ci potendo dir io, gli darò forse avviamento da farne ritratto con altri. Però governatevi, secondo che trovate la disposizione. Baciate le mani al Gozzadino, e state sano. Di Roma, alli 29. di Giugno. 1558.

76 *A Monsig. Commendone, a Roma.*

Non posso negar di non aver sentito grandissimo dispiacere dell' Apologia che l' è stata levata, per tutti que' rispetti che V. S. stessa può pensare: ma più di tutti mi preme l' affanno ch' ella n' arà sentito, del quale io la priego a consolarsi, poichè me ne consolo ancor io, pensando alle ragioni che m' allega sopra di ciò, che sia stata tolta più per curiosità, che per altro; e in ogni caso io son risolutissimo a darla fuori, e sono a ordine del tutto: se non che Monsig. di Pola mi tiene indietro con indugiar di rimandarmi la copia che se ne portò di qua, senza la quale non posso fare. Ultimamente m' ha promesso ch' io l' harò con la partita di Monsig. di Terracina. Ora

che 'l caso è tale, per non differire il rimedio più, la supplico quanto posso, che voglia sollecitare il Vescovo ad inviarla subito; e del modo me ne rimetto alla S. V. Se le paresse di fare qualche provisione in Vinegia, che non sia stampata da altri; quando pure a questo fine sia stata presa; pure a lei me ne rimetto, ed in ambedue queste cose mi raccomando alla sua diligenza. Ho ricevuta una di Monsig. Lippomani, al quale risponderò quando harò ricuperata la risposta d' un' altra che m' ha inviata per Don Orlando. V. S. si passi questa disgrazia allegramente: che così fo ancor io, sperando che ci sarà di poco pregiudizio; e comunque si sia è piaga antiveduta, e non me ne curo per altro, se non perchè quest' ultima mano che le ho data quì, l' ha fatta quasi un' altra. E con questo le bacio le mani. Di Parma, alli 15. di Luglio. 1558.

77 *A Monsignor di Pola, a Roma.*

Poichè per l' instanza, e per le preghiere ch' io ho fatto a V. S. fin quì non ho potuto ottenere, che mi mandi l' Apologia con l' avvertenze che mi promise, non mi resta più loco da persuadernela, nè anco da sperar più d' averla; e però non voglio altro che dolermi della disgrazia mia, la quale vuole che sempre ne' miei maggiori bisogni mi sia mancato dai miei maggiori padroni ed amici ch' io

abbia: e lei ne scuso in ogni modo, perchè ha faccende alle mani che importano altro che queste mie ciancie, le quali nè anco io stimerei, se non mi ci andasse dell' onore. Ma l' onore ancora di un mio pari importa poco. Io ho già stampati sei fogli dell' opera; che per quello che intenderà da Monsig. Commendone, son forzato a darla fuori a mio dispetto. Se le piacerà di mandarmela, per quel poco resto che mi potrà servire ne l' arò obbligo; quando no, harò pazienza; e le bacio le mani. Di Parma, alli 8. d' Agosto. 1558.

78 *A M. Geronimo Ruscelli, a Vinegia.*

Io son molto obbligato a V. S. e se potrò mai riconoscerò l' obbligo. Il disegno dell' Impresa m' è parso bellissimo, e mi duole non aver tempo di farlo ridurre alla grandezza che bisogna, la quale è quella disegnata in piombo, che m' è stata rimandata quì; che avendola io mandata perchè si facesse in quella forma, non so perchè non sia stato eseguito. Dubito non aver saputo farmi intendere; ma comunque si sia, non ho più tempo d' aspettarla, e m' incresce d' aver data questa briga a V. S. senza ch' io n' abbia potuto godere il frutto. Godo nondimeno d' averla veduta così pronta ne' miei bisogni, e così larga ad offerirmisi; e per mostrarle ch' io fo capitale d' un sì fatto amico, non m' [illegible] dove

bisogni il favore e l' opera sua, ch' io non ve la impieghi volentieri, e con quella confidenza che si richiede fra gli amici più cari e più stretti. Così prego V. S. che faccia verso di me, che lo riceverò per grazia singolare. Io le rimandai que' miei versi racconci com' ella vide la prima volta; anzi quei medesimi, secondo che le piacque di farmi avvertito. Dovendosi ristampare la prego a tenerne protezione, come di cosa sua propria: che tali ho da riputare che sieno tutte le cose mie; e mi duole non aver modo di conferir seco tutte quelle che mi trovo aver fatte. Fra pochi giorni le manderò l' Apologia, e intanto le bacio le mani. Di Parma, alli 21. di Ottobre. 1558.

79 *A M. Francesco Paciotto, a Brusselle.*

La vostra di 28. Agosto non m' è capitata alle mani se non dieci giorni sono; da che io giudico, che delle vostre lettere sia fatto quel servigio che voi mi dite. Ho indugiato di rispondervi fino a ora, aspettando di Piacenza le piante del Palazzo che Madama ordinò che mi fossero mandate, per l' effetto che vi dirò poi. Ora rispondendo alla vostra vi dico, che maggior piacere non mi potevate fare, che mandarmi la ricetta del gittare; la quale io tengo per tanto più cara e più vera, quanto mi [illegible] uscita da sì gran personaggio,

qual è il Sig. Duca di Savoia, e che da S. Altezza medesima è stata sperimentata. Ve ne ringrazio quanto non vi saprei dire, e m'è caro a conoscere che non vi dimentichiate di me. Io ne manderò la copia a M. Orazio vostro, secondo che m' ordinate, e la metterò in opera con quella diligenza che mi ricordate. Quanto alle Commende, il favor del Duca per ottenerne una nel suo paese è di grandissima importanza, per acquistare il possesso, e per ogn' altro rispetto; perchè si tira dietro ancora quello del Re. Ma non basta, se non se ne fa impresa gagliarda, e se per grazia non si dimanda al Gran Maestro, o vero al Papa la prima vacante nel paese di S. Altezza; il che per ordinario fanno difficilmente. Ma se Sua Altezza in qualche buona congiuntura la domandasse, o facesse domandare a S. Santità; come dire nel negoziare di questi Sig. Caraffi alla Corte; essi ve ne potriano far passare in Roma una riserva, e con essa in mano aspettar la vacanza, e col favor del Duca entrarne in possesso. Questa è una delle vie d'averla, e in questi trattamenti che corrono tra la Casa Caraffa, e 'l Re Cattolico, io penso che se 'l Ducà vuole gli verrà facilmente in taglio di far venire la detta riserva da Roma, perchè a Caraffa è molto agevole a farla passare, ancora che 'l Papa se ne renda difficile; nè al Duca manca modo d' ottenerla da uno di loro: e se D. Antonio Marchese di Montebello viene ora alla Corte, come si dice, potreste operare

che domandasse questa grazia a lui, e sollecitandone la spedizione la potreste avere avanti che si partisse di Corte; perchè in questi loro accordi dovrà aver bisogno del favore di Sua Altezza, ed aver caro di servirlo. L'altra via è di domandare la medesima riserva al Gran Maestro; e questa credo che sia più difficile, perchè quei Cavalieri, che sono alla Religione, mal volentieri sopportano che le Commende si diano fuor della lor Congregazione: e quando anco il Gran Maestro volesse, non può darne se non una per ciascuna Lingua. Pure io non so che entratura abbia S. Alt. col Gran Maestro; che potrebbe averla tale, che gli fosse facile ad impetrarla: e massimamente per un vostro pari, del quale hanno bisogno in questo articolo della Fortezza che vogliono fare, essendo morto il Genea Architetto che andò là per questo effetto. E se con buona grazia del vostro Principe poteste entrare in loco suo, questo sarebbe il vero modo di aprirvi la via a questa grazia. E sopra ciò non mi occorre altro. Ora vi dico, che a questi giorni sono stato a Piacenza, e che Madama ha voluto ch'io vegga il vostro modello, e che intervenga a certi ragionamenti della sua fabbrica, ne' quali ho compreso, che qualcuno fa più l'Architettore, che non bisognerebbe: non per impugnare le cose vostre; che a dire il vero ognuno confessa che voi siete un valentuomo; ma perchè avendo trovato che i fondamenti della fabbrica vecchia

non son buoni per fondarvi la nuova, con questa occasione mutandosi o crescendosi il disegno, vi aggiungono non so che stanze di più; ed è opinione ancora d' alcuni che vi si debbano aggiungere i fianchi; e d' alcuni altri che si lievi la forma del teatro: poichè accrescendosi lunghezza alla pianta, viene a cessare la cagione della strettezza, che vi fece pensare a darvi la forma d' esso teatro. Madama è savia, e non ha voluto dare orecchio a mutazione alcuna; ed io le ho detto il mio parere, che senza il vostro consiglio non innovi cosa alcuna. A che s' è risoluta e mi ha commesso che io ve ne scriva, il che fo con questa, mandandovi le piante incluse, delle quali una è la vostra prima, l' altra è la medesima vostra, con l' aggiunta che vi vorrebbero fare. Sarete contento quanto prima dirmi il parer vostro distesamente, specificando sopra tutti questi capi. I. Se non essendo buoni i fondamenti vecchi, fareste i nuovi dove costoro vogliono. II. Se l' aggiunta che vi fanno vi piace, o se la voleste altramente. III. Se allargandosi il Cortile con l' aggiunta, vi piace che resti la forma del Teatro, o no. IV. Se le lumache doppie volete che vi sieno in ogni modo. V. Se approvate che vi si aggiunghino i fianchi. VI. Se basta che i fondamenti sieno in su la creta o in su la ghiara, come costumano a Piacenza: e tutto quello di più, che v' occorre, perchè ne possa parlare a Madama secondo la vostra

opinione, dalla quale son certo che non si discosterà per detto d' altri; perchè così mi pare di averla disposta, e che S. Alt. sia risoluta ancora da sè. E se voi poteste impetrar licenza di venire a dar ordine a questo edificio, vi esorterei a farlo; perchè fareste un grande acquisto nella vostra professione, che si vegga un saggio, come questo, dell' intelligenza che n' avete. Oltre che lo dovete fare per servire a questa Principessa la quale v' ama assai, per quanto ho ritratto da' ragionamenti ch' io n' ho tenuto seco. Insieme con questo vi dirò per mio conto, che mi bisogna fondare ora le mura del giardino della mia casa, avendo già comprata l' altra sul cantone; e però vi mando la pianta che voi mi faceste, perchè in quel falso verso il fiume aggiungiate quel che vi pare per isquadrare il giardino. Di grázia pensatevi qualche cosa che abbia del vostro, e mandatemelo subito. Scritto fin quì Madama mi ha mandato una vostra sopra quel che desidera, e quel che dite voi sopra il suo edificio, che mi viene a chiarir parte di quello che v' ho dimandato di sopra. Tuttavolta mi sarà caro che mi diciate, ed anco replichiate quel che vi occorre, e quel che io vi domando di più sopra ciò; perchè con la vostra lettera in mano io sarò con Madama, e sono securo che la vostra opinione anderà avanti. Quanto all' opinione che s' abbiano questi Signori di voi; in Madama l' ho trovata bonissima; che vi loda sommamente in molte

cose : ed in certe che vi biasima, v' ha per iscusato; e vi prometto che in un ragionamento che io ho passato seco di voi, ha mostro aver caro quel ch' io ne l' ho detto, e di credervi assai nella vostra professione; e per amore che vi porta, m' ha detto che v' avvertisca, che sappiate mantenervi in cotesta Corte, e che non facciate alcune cose, delle quali S. Altezza mostra d' avervi ripreso. Il Cardinale v' ha per valentuomo, ma sapete che vuol dire sempre qualche cosetta. I Cortegiani vi trattano male al solito, ma non guardate a questo, andate dietro al vostro asino; e come siete valentuomo, così siate circospetto e diligente e rispettoso: che supererete ogni difficoltà. Di me avete a pensare che vi sia amico sempre, e più lontano che appresso, e più nelle tempeste che nelle bonaccie. Rispondetemi a questa subito, e distesamente. Sopra tutto mandatemi il disegno della casa di Roma, e comandatemi. Di Parma, la Vigilia di Natale. 1558.

80 *Al Betussi.*

Io ringrazio prima V. S. dell' amicizia che mi mostra, di poi della nuova che mi dà, che i miei Sonetti sono esposti da quel nobile spirito ch' ella dice; del qual arei volentieri inteso il nome, per sapere a chi sia tenuto dell' onore che me ne viene. Quanto agli avvertimenti che vi desidera, io non saprei mai

come; nè di che avvertirlo, se non vedessi prima la sua esposizione, sopra la quale gli potrei dire quello che io ci avessi di più; che volendo ora distendere il mio concetto sopra tutti, sarebbe il medesimo, o poco meno che commentarli: avendoci de' sentimenti assai, i quali sono tutti mistici, e di doppio intelletto. Ma essendo il Commentatore di quello ingegno che m' accenna, son certo che vi troverà più che io non gli potessi mostrare; e tanto più se sarà Toscano, e intendente de' motti e degli andari di quella Lingua. Ma poichè si contenta di mandarmi il Commento prima che si divolghi, basta; perchè io lo vedrò volentieri, e l' avvertirò da vantaggio di quello che non arà tocco. Intanto ringraziatelo da mia parte della fatica; e se per lui, o per voi posso alcuna cosa, all' uno, e all' altro m' offero, e raccomando. Di Roma, alli... Marzo. 1559.

81 *Al Cardinal Alessandro Farnese.*

Con questa tornata del Sig. Gio. Alfonso V. S. Illustriss. intenderà come io sono a Pesero. La Sig. Duchessa, visitandola in Loreto, m' invitò a venir per qualche giorno qua: ed io ho presa l' occasion volentieri, parendomi bene di temporeggiare; poichè senza la rivocazione del salvocondotto dell' avversario io non posso proseguir la mia Causa: che per quanto posso rittar di qua egli fa ogni cosa

perchè non gli sia rivocato. Nondimeno il Procuratore di Roma m' assicura, che dopo certi termini gli si leverà finalmente. Intanto passerò questo tempo il meglio ch' io potrò. Arei da dirle alcuni pensieri di S. Eccellenza, ma non si contenta che si mettano in carta, parendole ch' io possa essere a tempo di dirli a bocca. In Ancona ho trovato il Cav. Amerigo Amerighi da Siena, che torna da Vinezia, da Tornone, e dall' Imbasciatore di Francia: Riferisce che 'l capitolo di Siena in questa pace sta altramente che non si manda attorno; e me l' ha mostro in Franzese, secondo che è stato cavato dalla Capitulazione mandata alla Signoria: e la sostanza d' esso è, che torna in libertà. Dall' altro canto ci sono molti riscontri in contrario; e qui non si sanno risolvere come la cosa stia. Ma tutti concorrono in un parere, che la vera Capitulazione stia secreta, e che vi sia sotto de' misterj. Il detto Cav. Amerigo essendo risoluto in ogni caso di non tornare in Siena, se non è libera, dice aver eletto di servire V. S. Illustriss. quando si contenti di accettarlo; e m' ha fatto instanza che ne la supplichi da sua parte. A me par Gentiluomo di maneggio e di qualche considerazione. E giudicando che se ne possa servire a qualche suo bisogno, le propongo il suo desiderio; ed ella si degnerà d' ordinarmi intorno a ciò quel che le pare. Ed altro non m' occorrendo degno d' avviso, con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Pesero, alli 11. di Maggio. 1559.

32 *Al medesimo*

Per altra ho scritto a V. S. Illustriss. come per invito della Sig. Duchessa sono in Pesero, dove ha voluto che mi ci fermi già sono otto giorni; e domani mi mena seco a Gradara, nè so quando mi potrò licenziare da S. Eccellenza. Ieri ebbe lettere dal Duca Ottavio, per le quali le dà nuova della grazia, che S. Maestà ha fatta a Madama del Governo di Fiandra, e d' alcuni altri favori ricevuti in quella Corte, i quali non ispecifica. Sua Eccellenza sta con grandissimo desiderio d' intendere quali siano, e m' ha comandato ch' io la supplichi a farlene parte. Il Corriero ch' è venuto di là dice a bocca, che per tutta la Corte si tiene per fermo il parentado del Principe nostro con la figliuola della Duchessa di Lorena; di che il Duca non iscrive punto. V. S. Illustriss. è tenuta di far partecipe questa Sig. di tutti i lor contenti, per l' amore sviscerato che porta alle cose ed alle Persone Vostre, ed alla Sua specialmente. Ed oltre alla consolazion che ne sente, ne le torna ancora profitto e riputazione più ch' ella non pensa. Sopra tutto sta con grandissima ansietà d' intender la risoluzione dell' articolo principale, conforme alla speranza, che già ne tiene per una sua lettera. Per un' altra mia le ricordai la provisione di quel poco resto della sua dote. V. S. Illustriss. sia servita di farla; che se sapesse quanto ne sia tribulata; son certo che

la farebbe con ogni suo grande incommodo. E questo credo che mi basti avernele detto: rimettendomi del resto all' amor che deve a una Sorella di tanto merito, e che l' ama tanto, quanto non si può esprimer con parole. Ella non desiste di fare ogni cosa per ottener dal suo Duca la grazia, che desidera tanto, di vedervi una volta in cotesto Stato; dicendo con molto affetto, che di poi vuol dare un calcio a tutte le cose del mondo, come fino a ora l' ha dato a una gran parte. V. S. Illustriss. è obbligata ancora in questo ad aiutarla. Io ne feci instanza al Sig. Duca suo, e non ne potei cavar altro che quanto le scrissi. Ora con questa occasione che 'l Sig. Duca torna di Fiandra, e che Madama vi debbe andare, n' ha di nuovo dimandato grazia. E se ben non l' ha impetrata, la spera però più che non faceva; e le pare che una lettera di Madama scritta al Duca le possa dare il crollo, scrivendoli S. Altezza che desidera vederla avanti che s' allontani di tanto spazio da lei, con quel di più che l' occorre. V. S. Illustriss. si degni procurarla, e mandarla quanto prima con quel di più che le pare del riporto del Duca nostro dalla Corte, e della sua venuta: la quale piaccia a Dio, che sia con quella spedizione che si desidera; e supplico a V. S. Illustriss. a farmi degno, che anch' io me ne possa rallegrare. Con che umilissimamente le bacio le mani. Di Pesero, alli 15. di Maggio. 1559.

83 *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Scritto che v' ebbi da Urbino per le mani di M. Laura Battiferri, venne la nuova della morte del Papa, per la quale m' è convenuto correre a Roma per servigio del mio Padrone. Nel medesimo tempo v' è comparso il fratello del Castelvetro, con la Risposta alla mia Apologia di già stampata tale quale voi vedrete. Io sono tanto occupato, per esser solo del mio mestiero, intorno al Cardinale, e massimamente in questi travagli, ch' io non ho tempo pur di chiuder gli occhi per dormire, non che di leggere le ciancie e le frenesie di quest' uomo, e rispondergli poi, quando io nè anco l' intendo. Ve le mando adunque, acciocchè pigliate per me la difesa dell' onor mio, e della verità, e della Città vostra insieme: che voi solo potete e dovete farlo, per esser quell' uomo e quell' amico mio che voi siete. Qui ognuno se ne beffa, e non è chi lo possa leggere. Io ho detto, che 'l giudicio di questa lite s' appartiene all' Accademia di Fiorenza, ed a voi specialmente, e s' attende che ciò segua con quella espettazione, che si porta seco un nome d' un vostro pari. Or fate, come vi siete offerto, questo favore a me, e questo beneficio al nostro secolo, di smorbarlo dalla carogna di costui; ch' io ve n' harò quell' obbligo, e il mondo ve ne darà quelle lode, che ve se ne vengono. State sano. Di Roma, alli 3. di Settembre. 1559.

84 *Al medesimo, a Firenze.*

Finchè non intendo, che abbiate ricevuta almen la lettera che vi scrissi Sabbato, sto mezzo intronato, parendomi d' esser bersaglio della disgrazia in questo genere. Questa sarà solo per mandarvi quelli scartafacci, che aveste un' altra volta del Castelvetro. Sopra al suo libro non vi dico altro per ora, non l' avendo potuto riavere; benchè aspetto una nota da voi di quel che desiderate ch' io vi dia conto. Mi ricordo che nell' altra mi scriveste voler sapere, se quando dice aver trovate cose che Aristotele non ne becca, si può provar per sue lettere. Vi rispondo, che la lettera di sua mano che dice questo, è appresso M. Dionisi Atanagio da Cagli, il quale si trova di presente a Venezia; e bisognando farò venir la lettera, o fede che così sia. Vi potrei mandare un monte di composizioni fatte da diversi in quel principio, ch' io ho tenute che non si pubblichino, per non mostrar di perseguitarlo avanti che si giustificassero le calunnie. Ma voi non dovete voler intrare in queste ciancie, nè io mi curo di volerla seco per questa via. Basta che si conosca la sua dottrina; e di già è conosciuta dalla più parte, e dai migliori; e quì se n' è cominciato di nuovo a pasquinare. Vi mando solamente questi versi ricolti da Poeti antiqui, che mi paion belli; e se ben furon fatti pur allora, io non so però che gli abbiate veduti. Farò consegnar tutte queste cose al

Conte Cesare, come feci Sabbato. Per l' amor di Dio rispondetemi subito se l' avete avute. Se Dio vuole che si faccia questo benedetto Papa, vi scriverò con più agio, che ora non ne ho tempo, nè capo a queste cose. Di grazia pensate sopra a tutto a ributtare le fallacie del suo argomento, che la più parte non conchiude. Per ora non mi sovviene altro. Vi bacio le mani. Di Roma, alli 18. Ottobre. 1559.

85 *Al Duca di Parma, e Piacenza, a Parma.*

In assenza di M. Gio. Domenico si sono aperti i due pieghi venuti dopo la sua partita; ed essendosi esso dimenticato di lassar la contraccifera, non si è potuto deciferar le lettere scritte dall' E. V. con essa. Imperò se ci è cosa d' importanza, essendo a tempo, si degni farlo replicare, e mandare il modo che si possano leggere. Ho mandato dentro le lettere per il negozio del Vicario di Parma; ed oggi il Facchinetto me ne dà questa risposta: che il Cardinale di Trani quando sarà fuori di Conclave ne darà risoluzione; ma che sarebbe a proposito, se il negozio non premesse a V. E. più che grandemente, lassar fare in questo la elezione a S. S. Reverendiss. perchè è ministro, nel quale è bisogno che si compiaccia.

Quanto allo stato del Conclave non le posso

dir altro se non che le cose sono in calma; e da ogni parte si sta aspettando li corrieri spediti più giorni sono, che ormai ci possono essere ad ogni ora. Quel che si porteranno non sappiamo; ma portino quel che si sia, che dentro hanno fisso il chiodo, e sono più che sicuri di non poter essere forzati a far quel che non vogliono. E di già gli avversarj cominciano a diffidare; essendosi avveduti che l' incontro è possente e saldo tanto, che si sono anco disperati di poterlo disunire. E dall' altro canto i nostri si rinfrancano, ed acquistano ogni dì più e di riputazione, e di voti, ed anco i favori che erano fatti a Mantua da Vargas sono scemati. E di già pare che l' abbia chiarito che pensi ad altro, perchè non ci vede più verso che possa spuntare. E dall' altro canto l' indugio e l' ostinazion loro può portar qualche diservizio al Re Cattolico, conoscendosi apertamente che costoro, per non dare in questo scoglio, si getteranno facilmente a fare un Soggetto Franzese: con che ha fiaccata del tutto la speranza loro. Pure si sono risoluti d' aspettar a ogni modo i corrieri; e dove S. Fiora avea promesso, passati alcuni giorni che già son passati, di spicciarsi da questo Soggetto di Mantua, ed attendere agli altri nominati, hanno fatto tanto, che l' hanno forzato a prorogare il termine per altri otto giorni, fra' quali pensano che il Corriero sia per giungere assolutamente; degli quali altri otto già ne sono passati tre; e così

le cose si stanno, non si pretermettendo intanto le pratiche, e le macchinazioni lor solite. E ne sono fatte tante addosso al Card. Caraffa, con tante offerte, e sì grandi, che a tutti par gran meraviglia, che sia restato fin quì. E con tutto ciò sta più fermo, e più incorrottibile che mai, e con tanto amore ed unione co' nostri, che non si può più desiderare: da che siamo del tutto sicuri che non si possa far PP. senza loro. Ed ho speranza che alla fine n' aremo uno, che V. E si arà da contentare: essendo ora in assai miglior termine che quando M. Gio. Domenico si partì; il negozio del quale saria bene, se possibile fosse, che avesse buon esito. Alla ricevuta di questa penso che Scaramuccia sarà passato. Quando no, V. E. tenga modo che lo suo spaccio venga salvo, per esser egli molto conosciuto; e si degni ordinare che chi lo porta faccia quella diligenza che si può maggiore, e che tenti di notte, perchè non si sappia il suo arrivo. Ed altro non occorrendo a V. E. umilissimamente bacio le mani.

Di Roma, alli 21. d' Ottobre. 1559.

P. S. Se V. E. scrivesse una lettera amorevole, e congratulatoria di questa unione al Card. Caraffa, con quel di più che le paresse, crederei che fosse molto a proposito.

86 *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Con molto mio piacere ho inteso, che avete ricevute le mie, ed aspetto che mi mandiate la nota delle cose che volete sapere. Intanto vi mando certe postille; che sono andato facendo per avvertirvi di certi lochi, non per stabilirli, che non ho tempo di studiarli, e di tutto mi rimetto a voi: quanto alla dottrina e quanto al fatto vi dirò di mano in mano tutto che bisognerà. Io veggo che siete già per la via di scorbacchiarlo affatto, ed ho caro che vi siate affrontato meco a vedere, che le voci usate da me non sono di corpo e d' accidenti forestiere, come egli dice. Di simili cose troverete assai, sopra le quali fonda le sue fallacie. Or andate innanzi, che 'l mondo ve n' ha da benedire; ma non vi curate di far presto. Adunate pur della roba prima che cominciate a stenderla; che vi sarà più vantaggio a far tutta la tela d' un pezzo. Sopra tutto penso che studierete nella chiarezza, acciocchè si chiarisca anco la gente del suo procedere: e sappiate che la vostra Opera s' aspetta con sommo desiderio. Il Busino è gran lancia; non so dove si fondi questo tanto favor che gli fa. Or non ho più tempo di scrivere. Date avviso di ricevuto, mandate la vostra nota, e vi bacio le mani. Di Roma, alli 28. d' Ottobre. 1559.

87 *Al Medesimo, a Firenze.*

Sto tuttavia aspettando la nota che avete detto di mandarmi per l' informazione, che desiderate aver da me, e intanto vi mando di mano in mano le postille che fo nel legger del libro, le quali scrivo secondo che m' occorre senza pensare, o studiare cosa alcuna: che non ho altro tempo, che quello che m' avanza da una faccenda all' altra, che sono quasi continue. Però se c' è cosa, che vi paia stare altramente ch' io non dico, non la curate; che di tutto a vostro giudicio me ne rimetto, e so bene che altri che voi non può intieramente supplire a questa impresa. Di quel Filocopo non so che si voglia dire. Ma quest' uomo va dietro a certi suoi testi antichi, dove peravventura l' arà trovato così scritto; ma io l' avvertirò meglio. Di Pier Crescenzio io non ne so altro, se non che è opinione, se ben intendo, nata dal Bembo, che scrivesse latino, e che 'l volgare sia tradozione; ed anco di questo piglierò miglior informazione: che io non ne so altro. A M. Felice farò la scusa tosto che lo veggio. Desidero che state sano; che per l' ultima vostra non mostrate di sentirvi molto bene. Vi esorto per la sanità a lassare ogni cosa, ed a V. S. mi raccomando, Di Roma, alli 4. di Novembre. 1559.

88 *Al Sig. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.*

Avea appunto risposto alla lettera di V. S. delli 25. del passato quando mi sopraggiunse l'altra delli 2. di questo, e con essa quella del Sig. Gio. Francesco Alois, col giudicio dell'Opera del Castelvetro, e mia; del quale faccio quella stima, che meritano le qualità di così onorato Signore, se bene m'attribuisce molto più di quello ch'io conosco di meritare. Sto aspettando d'intendere, se gli altri ne sentono il medesimo. E quanto alla pensione, io la tengo tanto bene assicurata, in sì buon loco, e sì buona detta, che malamente mi riduceva ad estinguerla anco per sei annate, non essendo spinto dal bisogno di farne esito più che tanto, e desiderandolo solo per impiegare questi denari in altri miei disegni: e però poichè mi dite, che nè anco alle sei vorranno arrivare, io non mi curo, che se ne faccia più istanzia, essendo risoluto di non venire a meno. Ringrazio V. S. dell'officio che ci ha fatto, e del disturbo che ne ha preso, e le bacio le mani. Di Roma, alli 11. di Decembre, 1559.

89 *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Ho tardato di mandare a V. S. quel che si trova stampato delle cose mie, perchè m'è

bisognato raccorle da più libri, e raccolte che l' ho, vedendole così mal trattate, ho voluto dar loro un' occhiata, e correggerle dove stanno male. Così ve le mando con questa, ancora ch' io intendo che ve ne son dell' altre in altri volumi, che non ho potuto ancora avere. Dalla scorrezion d' esse potrete fare argomento che non sono stato io che l' abbia fatte stampare; e così rispondete alla malignità dell' amico, che vuole ch' io le mandi attorno per ambizione. Non vi mando la Ficheide, perchè quì non ce n' è più della prima stampa. Dicono che fu ristampata in 8. a Venezia, e dai Giunti costì, dove la potrete avere: e se l' averò prima di qua, la manderò. Io sto aspettando quel che arete poi fatto dell' Impresa, avendomi detto, che di già avevate la farragine all' ordine, e che pensavate anco di mandarmela prima che la stendeste in Dialogo. Ma questo non importa: mandatela quando vi pare. Quì s' aspetta da ognuno con desiderio incredibile. Non posso aiutarvi a trovar luoghi, perchè sono occupato al solito; ed in somma questa Corte non è da poter studiare: che se bene le faccende intermettono, i corteggiamenti e le visite tolgono tutto il tempo; sicchè a voi mi rimetto del tutto. Credo d' avervi a rispondere a non so che altro dell' ultima vostra, ma non la ritrovo, e non me ne ricordo. Capitandomi alle mani riscriverò. Intanto desidero aver vostre, e di saper che siate sano, e che lavoriate. V. S. mi raccomandi

agli amici; ed a lei bacio le mani. Di Roma, alli 27. di Gennaro. 1560.

90 *A M. Bernardo Soiaro Pittore.*

Ho la vostra delli 28. del passato, per la quale ho conosciuto che non avete ricevuta una mia, che vi scrissi molti giorni sono: che me ne duole sommamente, avendovi per quella dato notizia d' un lavoro che avea per le mani di farvi avere in Roma, il quale mi pareva che fosse molto al proposito per voi; potendo con questa occasione veder questa Città, e farvi conoscere per quello che voi siete, con utile e con onor vostro. Ma poichè la lettera non è capitata, vi dirò per questa, che risolvendovi a venire, o che il lavoro s' abbia, o che non s' abbia, voi potete star meco quanto vi piacerà, e vi sarete così ben visto, e servito come in casa vostra. E poichè avete avuto l' opera della Cupola di Parma, mi parrebbe che lo doveste fare a ogni modo. Quanto al ritratto della Signora Porzia, Dio sa se io avessi avuto caro che l' avesti finito; ma io non voglio altro dagli amici, che si vogliono essi medesimi. Se potete finirlo con vostro comodo, lo riceverò per uno di quelli piaceri, che mi possiate far maggiore: quando no, harò pazienza. Di qua vi manderò un disegno a ogni modo, e di farlo o non farlo lasso pure in arbitrio vostro. Una cosa vi dico: che non è persona, che stimi più le vostre cose di me,

nè di più desideri di farvi servizio. Quanto al disegno della Madonna che va in Cielo, chi l' ha non è in Roma, e però non ve lo posso mandare per questo. Ho bene scritto nella Marca per averne una copia, e subito che l' harò, ve la manderò. Di M. Amilcare non accade dire altro, che non tien conto se non di Re e di Regine. M. Gio. Battista Rena m' ha offerto di farvi aver quel medesimo ritratto; ma io non me ne curo, perchè stimo più la cortesia de' gentiluomini, che i doni: e con tutto che gli sia parso di farmi quell' affronto, non è per questo che non ami la virtù della Signora Sofonisba, e dell' altre sue Sorelle. E però per mio conto non avete a restare di far ogni servizio ed a M. Amilcare, ed a tutta la sua casa. Anzi intendendo che per questo non volete aiutare l' altra sorella, io la prima cosa ve ne fo coscienza, parendomi che non dobbiate lassar perire un ingegno come quello; di poi vi priego e vi scongiuro per quanto amor mi portate, che siate contento di riconciliarvi con detto M. Amilcare, e dare ogni indirizzo alla sua figlia: che lo riceverò per altrettanto servizio da voi, come se lo faceste per una mia figliuola propria; e mi sarà molto caro d' intendere, che vi siate contentato di farmi questa grazia, non restando di raccomandarmi a tutta quella Casa alla quale porto affezione, con tutto l' affronto ricevuto: ed il risentimento che ne feci fu per vergogna che ne ricevei, non per mal che gli voglia; e tutto gli ho

perdonato, e desidero che voi facciate il medesimo. State sano. Di Roma, alli 27. di Aprile. 1560.

91 *Al Si. Giulio Gallo.* (*)

Perdonatemi se vi scrivo così fuor di decoro con un sol mezzo foglio, perchè non hò più in questo punto, e scriver vi voglio in ogni modo, non mi potendo al fin contenere di non allegrarmi con voi dell' assunzion dell' Illustriss. Card. di Correggio, sapendo che siete appresso a S. Sig. Illustriss. Vorrei poterlo fare con parole che esprimessero la grandezza dell' affetto; ma non essendo possibile, contemplatelo voi nelle viscere, ed esprimetelo al Card. medesimo con la vostra eloquenzia, nella quale ho scritto a S. Sig. Reverendiss. che ho gran confidenza, che ne dipingerà parte. Il medesimo officio vorrei che faceste con l' Illustriss. Sig. Claudia nostra Padrona: non voglio dir vostra per non pregiudicarmi nella competenza, che ho con voi della grazia sua. Basta bene che voi siate felice più di me ad usurparvela con la presenza. Ma se Dio vuole, voi

---

(*) Stampata a car. 9. del Vol. III delle Famliari, nell' edizione fatta in Venez. dal Remondini nel 1782. in 8. ma con qualche variazione, che mi ha fatto determinare a ristamparla come sta nell' originale.

dovete venir pur a Roma col Cardinale, e in questo caso non so che vantaggio v' arete da me. Intanto vi ricordo ad usare il suo favore moderatamente, e non frodare gli assenti delle raccomandazioni, che le si mandano per vostro mezzo. Fuor di burla. Desidero, che V. S. me le riduca a memoria, e che m' ingerisca nella grazia di Monsig. Reverendiss. dal quale, se si può impetrar loco per un servitore di poca portata, senza che S. S. Illustriss. se ne gravi, mi sarà di sommo favore per servizio d' un amico; quando no, passi. Nè altro per questa. V' aspetto a Roma, e vi bacio le mani. Il dì 15. di Marzo. 1561.

92 *Al Cardinal Alessandro Farnese.*

Io mi sono avveduto per molti riscontri, che V. S. Illustriss. ha sempre avuto la mia servitù per vile, e per poco accetta, e che non cura nè di favorirmi, nè di sollevarmi, nè forse d' avermi appresso di sè; e per questa ultima sua dimostrazione me ne son chiarito del tutto: che in vece di darmi l' aiuto, che le domando, ha voluto che mi si levi anco quel poco di vitto, che m' era rimaso di Casa sua. Voglio credere che m' abbia fatto il dovere: stando la regola, che chi non lavora non mangi. Ma per l' opposito chi non mangia non può anco lavorare; ed io mi pensava d' aver lavorato assai, essendo poco men di 20. anni ch' io servo a lei ed alla sua Casa Illustriss.

ed anco credeva che l' ozio stesso mi si dovesse contar per lavoro, non passando mai senza pensiero, e desiderio, o zelo del servizio, dell' onore, e della grandezza sua. Oltre di questo io m' immaginava che, dopo tante fatiche e tante infermità, mi fosse pur lecito al fine di riposarmi, o d' attendere almeno a rivalermi dalle mie indisposizioni, le quali sanno tutti di che sorte, e perchè, e quante sono state, ed a che termine m' hanno condotto. M' immaginava ancora dell' altre cose assai, e secondo me ragionevoli: ma ora conosco, che erano immaginazioni appunto, trovando che i servigi passati non fanno capitale, e che l' avvenire mi bisogna far conto di non avere nè riposo, nè sanità, nè pane, poichè mi vedo escluso non pur dalla grazia, ma dalla compassion sua. Tutto questo mi reco dalla fortuna mia, dal poco mio merito, e dalla natura, e dall' uso più tosto della Corte che da lei: considerando ch' ella è stata pur benefica agli altri, e a tali, che forse non sono gran fatto più di me, nè l' hanno servita tanto, nè sì ferventemente e fedelmente come ho fatto io. Così scusandone lei di tutto, come ho detto, incolpo la mia disgrazia, e me stesso, ed alla fine ancor io me ne do pace, consolandomi con questo, che ormai harò da stentar poco, e che per me di poco pane ho bisogno: giacchè mi trovo sì presso all' anno sessantesimo, e dall' un canto senza denti da masticarlo, e senza stomaco da smaltirlo; e dall' altro sì domo, e

di natura tale, che smaltirò facilmente ancora questa indegnità, e passerò con pazienza ogni sorte di bisogno. Resta che, per questo tempo che m' avanza, io m' industrj di campare il meglio che posso, e che rimedj alla ruina de' miei dopo me; il che son forzato di tentare per ogn' altra via, che di gravar più lei: e spero che per qualcuna mi verrà fatto, perchè Dio m' aiuterà, e la necessità mi farà buon fante. V. S. Illustriss. ha ragione a volersi alleggerir de' servitori così disutili, come io le sono, ed io non ho torto a cercar di vivere, e di trar me, e la mia casa di miseria e di disperazione; e deliberando di procacciarlo da quì innanzi senza danno, e senza fastidio suo, la supplico per ultima grazia, che sia servita di lassarmelo fare come e dove meglio mi mette: che per questo non farò cosa indegna nè di lei, nè di me; anzi mi porterò per modo, che non si pentirà di quel che m' ha dato, e le torrò la briga e pensiero d' avermi a dare per l' avvenire. E se fin quì le pare d' avermi dato troppo, mi duole di non aver più anni, nè più forze per ricompensarnela: benchè se si fosse una volta degnata di vedere in viso quel che io ho da lei, e come l' ho, e con quanta gravezza e quanto risico lo tengo; son certo ch' ella farebbe altro conto di quel che basti a me, e di quel ch' io debba a lei, che non fa di presente. Con tutto ciò io mi contento d' esserle tenuto grossamente, e m' ingegnerò, per quanto appartiene a me,

di non demeritarlo, e forse un giorno di pagarnelo. Intanto ne porterò sempre l' obbligo in fronte insieme col nome suo, e della sua Casa Illustriss. alla quale, ancòra senza le sue spese, mi risolvo di viver fin che posso, e anco di morir servitore; con che umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli 17. di Giugno. 1561.

93 *Al Cardinal S. Angelo Ranuccio Farnese.*

Sarà con questa una nota, per la quale V. S. Illustriss. potrà facilmente e veramente far capace l'Illustriss. Cardinal Farnese dello stato mio; che questo desidero che gli sia nota, per levarli, se si può, quella impressione che s'è fatta d' avermi arricchito, o provvisto a bastanza. Del resto io sono assai ben chiaro di non averne a sperar altro, e lo tollero assai pazientemente, e non sarei stato tanto ardito di richieder V. S. Illustriss. a far questo officio per me, s' ella stessa non si fosse così benignamente offerta di farlo. Visto che si sarà (che si doverà veder pur chiaramente) come le cose stanno, non mi curo ch' ella gravi il Cardinale d' altro per conto mio, perchè non voglio che m' abbia più per molesto; che mi doglio pur troppo d' esserli venuto in questo concetto, ancora che sia senza mia colpa, per quanto pare a me, non avendo io fatto mai altro, che servire, patire, e tacere: e se

pure m' ho fatto sentire alle volte, è stato per trovarmi a troppo mal partito, come mi trovo di presente; e se ancora in questi termini le pare impertinente, me ne riporto al suo giudicio, ed a me voglio che basti che V. S. Illustriss. si degni d'impetrarmi dal Cardinale, che essendo privo dell' aiuto suo, mi sia lecito con sua buona grazia almeno aiutarmi da me, come meglio potrò: e per questo non pregiudicherò nè all' onor suo, nè al mio, essendo assai ben risoluto d' esser fin, che io posso, suo servitore, e di tutta la Casa Vostra Illustriss. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli 12. di Luglio. 1561.

94 *Al Sig. Giovan Pacini, a Caprarola.*

M. Ascanio m' ha stretto da parte del Card. Illustriss. S. Angelo a contentarmi, che la lettera ch' io scrissi al Padrone vada in mano di S. Signoria Illustrissima, cioè d' esso Cardinale S. Angelo, per potere, secondo che egli dice, far l' officio ch' io desidero a un certo suo modo. Io gli ho risposto, che quando S. S. Illustriss. comandi così, e che si vogli degnare di presentarla, e d' impetrare il medesimo ch' io dimando, ancora senza dar la lettera; che me ne contento, purchè l' effetto segua. Ma perchè egli suole alle volte, per l' autorità che tien da' Padroni, spendere il lor nome molto largamente, non vorrei che

sotto specie di servizio de' Padroni, trattasse me da putto e da leggiero. Prego dunque V. S. che si degni farne una parola con esso Illustriss. Cardinale, ed intendere se così vuole, e volendo, farli sapere che io l' obbedisco volentieri; ma che questo officio m' è tanto necessario, che io non mi posso satisfare in modo alcuno che non si faccia. E però supplico S. S. Illustriss. a non mancarmi di farlo quando si potrà, senza pregiudizio della sanità del Padrone; quando no, a dirvelo liberamente: perchè io son forzato a procurarlo per altra via, essendo necessitato a dar nuova forma alla mia vita. V. S. si degni di farmi motto della sua volontà, e di raccomandarmeli, e vi bacio le mani. Di Roma, alli 29. d' Agosto. 1561.

95 *A M. Felice Paciotto.*

Ho soprasseduto a rispondere alla lettera di V. S. per informarmi bene di quel che le possa dire circa la faccenda de' libri, che mi commette per parte del Sereniss. Duca suo. Il Commandino per la prima non è quì, ma col suo Cardinale a Capranica. I suoi esemplari credo siano usciti dalla Libraria Vaticana, e de' medesimi ci varremo noi. Scrittori ei sono pochi, e quelli la più parte servono alla Libraria sopraddetta, e non è lor lecito scriver per altri. Pure n' ho trovato fino a tre, di due de' quali vi mando mostra sotto questa, sì

perchè veggiate la forma della lettera, come la quantità della scrittura, e delle margini, e possiate del tutto far calculo del prezzo de' libri. La mostra grande è d' una putta figliuola di M. Giovanni Onorio, il quale è il migliore scrittore greco, che sia oggidì. Non può scriver esso proprio, perchè è occupato da N. Signore, ma piglierà cura di correggere tutto quello che la figliuola scrive. Dice voler dare 10. carte a scudo della medesima misura de' versi, e di quantità de' versi e di margine che questa; ed altrettante dice della mostra picciola, la quale è pur d' un suo. Ma io spero che ce ne darà ancora 12. carte a scudo. Avvisate quel che ve ne pare, che vi farò subito metter mano. Evvi poi un altro Greco, il quale è venuto di nuovo, e scrive a dilungo una lettera molto corrente, e molto leggibile, ed anco assai corretta; ma non mi pare così formata: e questo mi si promette, che ne darà 20. carte a scudo. Non ho potuto ancora avere la mostra d' essa: ma subito che l' abbia ve la manderò. Sarei d' opinione, che a ciascuno di questi dessimo un libro a scrivere per far presto. Avvisate quel che vi occorre; e quanto al servizio che desiderate da me per il Sereniss. Sig. Duca, siate pur certo che io lo farò con tutta la diligenza, e con tutto il cuore; e così lo promettete a S. Eccellenza: e gli farò anco copiare Cola di Rienzo quanto prima. La commissione per pagare gli scrittori è necessaria; e basta che si commetta a qualche

mercante, che sborsi secondo i quaterni che gli si porteranno: che tutto farò apparire, e passar con buon ordine e fedele. Quando il Commandino ci sarà, risolverò seco di M. Camillo scrittore, o più tosto gliene scriverò. Ma io giudicherei che fosse a proposito farlo venire, perchè quì è carestia di chi scriva. Nè altro per questa, se non che a V. S. m' offero e raccomando. Di Roma, l' ultimo d' Agosto. 1561.

96 *A Madama d' Austria*

in nome di D. Giulio Clovio.

Mando a V. Altezza il quadro della Giuditta, finito pur una volta, quando è piaciuto a Dio. Dico così perchè, quanto alla velocità ed alla sollecitudine mia, sarebbe già da molti mesi compito; ma sono stato impedito da tanti mali, e da tanti sinistri così della vita, come della fortuna, che se non fosse stato l' ardore e la divozione con che ci ho lavorato, credo che non ne sarei mai venuto a capo. Ora lodato sia Dio che m' ha concesso tanto di grazia, che l' abbia condotto fin quì. Arei voluto andar più oltre con darli forza, e moto, e spirito di vita e di verità, se avessi potuto, per empire il giudicio degli occhi suoi col concetto mio stesso: e se non l' ho conseguito, non è però che non sia una delle men biasimevoli opere, ch' io m' abbia fatto, e forse

che possa far l' Arte. Nè credo ingannarmi di molto, perchè di qua è stata veduta non senza lode mia, e meraviglia d' ognuno. Desidero che piaccia altrettanto a V. A. e quando pure non le satisfaccia interamente, supplisca al mancamento dell' opera la voglia che io ho avuta, e la diligenza che ho usata grandissima per satisfarla. Resta ch' io mi raccomandi, come fo molto sommessamente all' Altezza Vostra, nella quale solo è restata quanta speranza m' abbia in questo Mondo; giacchè gli anni, l' infermità, e la mala fortuna m' hanno condotto a termine, che tanto ho più bisogno, quanto gli aiuti suoi mi sono più lontani: e quelli, di chi m' arebbe a sovvenire sono più scarsi che mai. Dio conceda all' Altezza Vostra quella felicità che merita la sua molta virtù; ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli 11. di Settembre. 1561.

97 *Al Vescovo di Lucca*

In nome del Card Farnese.

Si sono ricevute le lettere di V. S. delli 8. e 29. del passato, e de' 4. del presente. E perchè, quanto alle cose della Città e del paese, il Sig. Fabrizio scrive pienamente a N. S. non mi occorre distendermi altramente con lei sopra ciò, se non in pregar Dio che vi ponga la sua santa mano, come il bisogno ricerca. Quanto al successor di V. S. ella ha da sapere

che, per esser così piaciuto a S. Santità, e per le dure condizioni de' tempi che corrono, io credo poterle affermare di avere a lasciar la Legazione al Cardinal di Borbone, essendoci convenuti insieme di alcune particolarità, le quali si dovranno adempiere fra questo tempo, che V. S. dice essere per restar nel Governo; e così non accaderà pensare altramente alla sostituzione ch' ella mi scrive. Occorrendo a parlar di questo partito, come è necessario che occorra, V. S. potrà mostrare di avere avuto qualche odore, e di credere che possa seguire, ma che per ancora non sia stabilito. La spesa della tavola, e della famiglia, e del palazzo, siccome vedo di non poterla fuggire, così ricordo a V. S. ad usarvi quel temperamento maggiore che si può. E perchè mia intenzione non è, ch'ella sia di niente gravata; se occorrerà che vi entri qualche cosa del suo, se le farà buono ne' suoi conti. Conosco che io la gravo, ma confido poter fare sicuramente ogni cosa con lei. Alle lettere del Capitolo non m' avviene dire altro, essendo in risposta alle mie, se non che io farò l' officio che desidera con Monsig. Bozzuto; e non giovando, essi medesimi vi potranno provvedere, avendo in mano il modo da farlo sempre che vorranno. V. S. attenda a conservarsi. Di Roma, alli 27. di Gennaro. 1562.

98 *Al medesimo*

In nome del medesimo.

Ritrovandosi al ricever di questa il Sig. Principe di Salerno in Avignone, V. S. li farà intendere per parte di N. S. che la mente di S. Santità è, che non vi stia, ma che se ne debba subito partire senza alcuna dilazione. Però esorterete Sua Signoria a nome mio a non metter indugio in prestar prontamente la debita obbedienza all' ordine di N. S. e V. S. in eseguirlo userà quella forma che giudicherà più convenirsi alla dignità di S. Beatitudine, e alla natura dell' atto che arà da fare; e del successo procurerà che si abbia particolare avviso con la prima occasione, acciocchè si possa dar conto della buona diligenza che V. S. vi averà usata, siccome io mi prometto da lei. Il Signor Dio la conservi. Di Roma, alli 5. di Febbraro. 1562.

99 *Al Vescovo di Fermo*

In nome del medesimo

Dovendosi fare elezione d' un Vicelegato per Avignone, per questi nuovi e strani accidenti che oggidì corrono in quel povero paese, dopo l' aver lungamente discorso ed esaminato sopra ciò, N. S. si è compiaciuto nella persona di V. S. avendo di lei e per sè, e per

relazione d' altri Signori quello onorato concetto, che merita il molto valore, e la molta prudenza sua oramai ben conosciuta in tutta questa Corte, per le sue tante fatiche spese in servizio di questa Santa Sede. Tra li quali io non ho mancato di quell' officio, che si conveniva all' antica affezione mia verso li suoi passati, e particolarmente verso la persona sua; e ancora che io la conosca, e reputi degna di molto maggior luogo di questo, pure il bisogno ci ha questa volta fatto chiuder gli occhi del giudicio. Però V. S. sarà contenta accettar volentieri la Patente che sarà quì alligata, non come fatta da me, ma come ordinata, e commessa da S. Santità, siccome da lei medesima e da Monsig. Illustriss. Borromeo le sarà fatto intendere. La qual Patente è nella migliore, e più ampla forma, che io sia solito usare nella concessione di quel Magistrato. E perchè si ha instituito di fare, come si dice, interinare la facultà della Legazione ogni volta che si fa mutazione della persona che le ha da usare, V. S. potrà prima che parta di Corte ordinare, che si procuri d' avere la detta interinazione; che forse più facilmente si otterrà in Corte, che in quelli parlamenti di là, massimamente a questo tempo; e in ciò potrà valersi del favore di Monsig. Illustriss. Borbone, che per avviso mio glie ne doverà esser graziosissimo, sì per amor mio, come per interesse suo proprio. Imperocchè se bene il partito della Legazione, che già

era fermato tra S. S. Illustriss. e me, è stato sospeso, non per ciò si può dir rivocato, conciossiachè N. S. non mostri per questo aver mutato volontà; anzi si può credere che quello che non è successo, abbia a ogni modo a succedere fra pochi mesi: come S. S. Illustriss. potrà intendere dal suo Protonotario che possede il tutto. E però mostrando V. S. aver bisogno del suo favore per questo conto, crederò ch' ella sia per trovarlo non solo pronto, e ben disposto, ma che ancora sia per farli cosa gratissima in questa parte, essendo quasi uno insinuarlo nel possesso della Legazione per questa via. Il Vescovo di Lucca, il quale si ritrova al presente Vicelegato, ha ordine da me d' aspettar, V. S. per darle tutta quella luce, e quelli avvertimenti che potrà darle, per facilitarle in questo principio il corso della sua provincia. E per le provisioni che alla giornata potrebbero occorrere da farsi, oltra li mille scudi che si provedono ora, V. S. averà facultà di potere anticipare, e disponere delle entrate della Legazione, e se occorrerà il bisogno, come potrebbe accadere, N. S. ha già pensato al modo di potervi provedere opportunamente delle cose della medesima Legazione. Nostro Signor Dio la conservi, e prosperi come desidera. Di Roma, alli 7. di Febbraro. 1562.

in nome del medesimo.

Al partir vostro vi potete ricordare in che termine lasciaste la pratica della Legazione d'Avignone; cioè per conclusa da ogni parte. Ora è ben che siate informato di quanto è successo da poi. Alcuni Signori avendo inteso, che questa Legazione si dovea dare al Card. di Borbone, hanno fatto un gran romore, non già per conto della persona del Cardinale, ma sì bene di quella del Re di Navarra suo fratello, e di Monsig. di Condè; mostrando che ciò non tendesse ad altro fine, che per fare della Città d'Avignone un'altra Genevera; e però hanno consigliato S. Santità a dovervi mandare un prelato di buona riputazione, a contener quella Città e Contado in officio: di sorte che N. S. per satisfare a questi rispetti, è stato costretto non revocare no, ma sospendere per qualche poco di tempo la risoluzione di questo negozio; avendo tuttavia il medesimo proposito, e la medesima volontà, che la cosa abbia ad andare avanti, siccome ho ancora io; nè ho fatto alterazione alcuna da quello animo, che io aveva, e che potete conoscere in me al partir vostro. E benchè io abbia consentito di fare un altro Vicelegato, che è il Vescovo di Fermo, ciò è stato per satisfare alli medesimi rispetti, che hanno mosso N. Signore a darmene la commissione che

mi ha data. E se Monsig. Bozzuto non si fosse ammalato, non si sarebbe venuto a questo; imperocchè egli medesimo vi sarebbe andato. Ora voi potrete dar conto di tutto questo fatto a Monsig. Illustriss. Borbone ancora che dal suo Protonotario, il quale è informatissimo d'ogni cosa, doverà esser pienamente ragguagliato; ricordando a S. S. Illustriss. per parte mia, che non sia da far risentimento alcuno. Anzi più tosto loderei, che scrivesse a N. S. una buona lettera, e un' altra a Monsig. della Bordeggiera: e il Re suo fratello medesimamente mostrando d' aver desiderio di questa Legazione per conservarla alla Sede Apostolica da tanti travagli, ne' quali si vede ora posta, e contenerla nella sua obbedienza, e nella unione dell' antica Religione Cattolica, nella quale è vivuta, e si è conservata tante, e tante centinara d' anni; e per questo buono effetto sono pronti a spendervi non solo l' entrate della Legazione, ma quelle del loro proprio patrimonio: e queste cose affermare, e asseverare quanto più efficacemente potranno; che per avviso mio questo modo di procedere non potrà se non grandemente giovare alla risoluzione di questo negozio. E perchè il partito del Ruccellai non è più per andare avanti, e io non sto ben sicuro dell' entrate di Viviersi, pendendo dalla vita del Sala, che sapete come sta; desidero, che facciate diligenzia di trovar qualche altro partito di qualche Badia, che possa agguagliarle: e se fossero due

della medesima portata, che a la Chiesa, non ne farei differenza. Attendetevi un poco diligentemente a migliorar le condizioni più che si può, poichè questo negozio m' importa assai. Sopra tutto siavi a memoria di procurare che il sequestro si tolga via, e sia rivocato; altrimente non si può avere un soldo di quelle entrate: e cessando quelle della Legazione vedete voi come io la posso ben fare. Il Sala è al Concilio, come sapete, e come per la fede delli Reverendiss. Legati, che si è ordinato che mi si mandi, potrete far constare, a rimovere l' impedimento della presenzialità, e della residenzia. Quanto alle cose che portaste con voi ne' memoriali dativi in Casa da Monsig. del Giglio, e da Marchione, e dal Computista, non accade replicare altro, ma solo ricordarvelo: ancora che quest' officio credo sia soverchio con voi per la solita diligenza vostra. Si è ricordato a N. Signore, che sarà bene espedir un Breve di semplice Governo, acciocchè il Vicelegato occorrendoli se ne possa valere; e forse questo Corriero lo porterà seco. Potrete darne notizia al Vicelegato. Dio vi guardi. Di Roma, alli 7. di Febbraro. 1562.

101 *Al Duca di Savoia*

In nome del medesimo

Io non sono stato a quest' ora a rallegrarmi con V. Altezza fra me del felicissimo parto di Madama sua Consorte; e mentre io era in pensiero di rallegrarmene ancora con la penna, mi è sopraggiunta la sua cortesissima lettera, nella quale Ella si è compiaciuta significarmi questa sua vera, e soda felicità del nascimento del figliuolo e della salute della Madre. Laonde io mi truovo aver doppia occasione di scrivere a V. Altezza; l' una è di rallegrarmi con lei, l' altra di ringraziarla del favore, che mi fa col parteciparmi così domesticamente le sue prosperità. Le quali nel vero sono belle e grandi per sè stesse, ma si debbono riputare ancora maggiori per essere comuni a tutti i Principi Cristiani: potendo estimare ciascun di loro, gran parte della sua quiete dipender dalla successione della sua nobilissima Casa. S 'l suo Ponziglione le ha riferito della memoria che io tengo di lei, e delle cose sue quello che Ella me ne scrive, ha riferito il vero; ma non però arà egli, per molto che n' abbia detto, potuto esplicare tutto l' affetto mio in questa parte, essendo maggiore di quello, che io stesso le saprei dire. Il Signor Dio sia pregato a consolar V. Altezza, e Madama insieme d' ogni altro loro desiderio, siccome gli ha pienamente consolati di questo ben nato Figliuolo. Di Roma, il primo dì di Quaresima. 1562.

in nome del medesimo.

Ancora che mi sia rallegrato coll' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca del felicissimo parto di V. A. non però debbo io, nè posso restare di rallegrarmene ancora seco; riconoscendomi debitore di questo officio, e per l' antica mia servitù con lei, e per molti altri degni rispetti, e tra gli altri per quella allegrezza, che ragionevolmente ogni parte della Cristianità ne dee aver conceputa. E nel vero V. A. ha molte gran cagioni di dover ringraziare il Sig. Dio dell' acquisto di questo ben nato Figliuolo, avendoglielo conceduto in tempo, che non pure ha da esser ben visto, e ricevuto volentieri come suo parto, e successione di così nobile, ed alta Progenie, ma eziandio come riposo, e tranquillità di ciascun Principe Cristiano. In che manifestamente si vede la Divina Providenza avere avuto risguardo non tanto al merito di V. A. e al bisogno di cotesta nobilissima Stirpe, quanto alla pubblica utilità, e al pubblico commodo. Piacia a N. S. Dio, poichè l' ha consolata di questo figliuolo, farle ancora grazia che egli cresca degno figliuolo di tanta Madre, e vero erede non solo del gran Dominio, ma ancora del molto valor paterno. Di Roma, Il primo dì di Quaresima. 1562.

103 *Al Re di Navarra*

in nome del medesimo.

Io ho comunicata la lettera di V. Maestà con N. S. e trovato, che S. Beatitudine ne aveva ricevuta un' altra del medesimo tenore, la quale mi ha affermato esserle stata di molta consolazione, per la buona ed ardente volontà, che si è compiaciuta vedere in lei intorno alle cose della vera e Cattolica Religione: sopra che io non ho mancato di confermar quanto V. Maestà mi ha commesso a prometter di lei in tal proposito. E questo officio ho fatto non solo con Sua Santità, ma con molti altri Signori di questa Corte, li quali tutti se ne sono grandemente consolati, scorgendo nelle sue parole un animo veramente regale; siccome sperano trovare effettualmente nell' opera, alla quale (userò con tutto l' affetto dell' antica mia servitù con V. M.) la conforto, e supplico a voler attendere sopra tutto, non ponendo in niuna altra cosa tanta cura quanto in confermare il mondo in questa buona opinione, che ha nuovamente eccitata di sè, e del suo religioso, e cattolico concetto, facendo discredere, che avesse fino a quì creduto altramente: che così verrà a far glorioso il suo nome appresso a Dio ed appresso agli uomini ad un tempo medesimo; la cui Divina Maestà sia pregata a conservar la Vostra sempre felice com' ella desidera. Di Roma, alli 4. d' Aprile. 1562.

in nome del medesimo.

Avendo S. Santità persuaso il Sig. D. Fulgenzio Fratello di V. Eccellenza a volersene ritornare a lei, ed agli altri Signori suoi attinenti, per consolargli insieme tutti con la sua presenzia, io non ho voluto lasciarlo venire senza questa mia, sì per debito dell' affezione, e riverenza, che io porto a lei, come per l' amore ch' io porto a lui; non solo per la congiunzione, ch' egli ha con la nobilissima persona di V. E. ma ancora per le onoratissime condizioni della sua; la quale mentre S. Sig. è dimorata quì, è stata molto ben vista da N. S. e da tutti li Signori di questa Corte, dove il nome di V. E. e della sua Illustriss. Casa è in quel gran rispetto, e considerazione che meritamente se le conviene. Se io avessi creduto di non offenderla, averei voluto ad ogni modo, per mia particolar satisfazione, raccomandargliene; ma io so che non bisogna: e V. Eccellenza in altra occasione potrà conoscere l' affetto dell' animo mio verso de' suoi, e del medesimo Sig. suo Fratello. N. S. Dio sia pregato a conservare V. E. come ella desidera. Di Roma. All' ultimo d' Aprile. 1562.

105 *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Per non aver de' cancheri mi metto ora a rispondervi con un occhio: che l' altro mi trovo burlasco, o brulasco che voi ve lo chiamate; e con questa occasione avrò caro sapere la vera pronunzia di questa voce, ed anco l' origine: se però è di quelle che abbiano analogia. Gio. Battista non ha potuto cavare i piedi affatto del negozio che gli avete imposto; ma dice che vi servirà e vi risponderà, se non a questo spaccio, a un altro. Desidero, che l' impieghiate in tutte l' occorrenze vostre, e de' vostri amici; e vi prometto che si adoprerà volentieri. Se M. Lelio ci farà venire a capo della pratica del Marangone, sarà molto più 'l contento che l' utile che n' arò; perchè non posso tollerare d' esser fatto far da lui, a chi ho mostrato molti segni d' amorevolezza. I vostri Sonetti ho letti con grandissimo piacere, e per la solita lor dolcezza, e per lo soggetto d' essi. Quel Libro Greco ch' io tradussi già, è di Longo, Scrittor d' un amor pastorale. Dell' altre cose che mi nominate, mi truovo alcuni scartafacci, e tutto andrò mettendo insieme, poichè così volete; ma a darli fuori s' andrà a rilento: che sapete in che tempo le feci, e quel che allora poteva sapere, sapendo ora assai poco. Se i vostri scritti sopra la Rettorica si potessero in qualche modo ricuperare, gli vedrei molto volentieri. Aspetto, che mi

mandiate le mie lettere, che mi promettete. Ad istanza di Papa Marcello tradussi l' Orazione di Cipriano dell' Elemosina, e quelle due di Gregorio Nazianzeno dell' Amor verso i poveri, e dell' Officio de' Vescovi. Queste diede fuori esso medesimo quando era Cardinale; e se saranno giudicate degne di stampa, io non le posso tenere. Me ne trovo due altre tradotte di Latino ad instanza del Card. Tornone, quando i Padroni erano Franzesi; ma ora che sono servitori del Re Filippo, non mi pare di lassarle vedere. Pur tutto si raccorrà, e tutto vedrete. A pubblicarle poi penso che ancora voi ci penserete, essendo la più parte bozze, o scaglie d' opere, come voi dite, ma di mano di Noddo più tosto che di Michelaguolo. Il ritratto per M. Pietro si fa; ma mi duol grandemente che 'l Pittore abbia preso danari a conto suo, avendo io animo di mandargliene in dono: il che accennai pure al R. M. Angelo, il quale m' ha fatto torto. Ma io ci rimedierò nel miglior modo che posso. Raccomandatemi a Sua Signoria, a M. Lelio, e a tutti gli amici vostri, che tutti reputo che siano ancor miei. Di Roma, alli 5. di Luglio. 1562.

106 *Al Vescovo di Pola.*

La nuova del ritorno di Monsignor Commendone, o più tosto della sua giunta costà, m' è stata così cara, come mi debbe essere d' un mio Signor amato, desiderato, e quasi perduto, che

è stato tanti mesi. Gli scrivo con questa una lettera di visita; che se bene intendo che sia partito per Venezia, mi si dice ancora che tosto sia per dar volta di costà, e per ritornar a peregrinare. La prego a mandarli la lettera di costà, o tenerla secondo che giudicherà che debba avere migliore e più presto ricapito; e rivedendolo, come penso, chiamatemi a una cena dove egli sia, a sentirlo raccontare il suo peregrinaggio. Il Cardinal Farnese m' ha detto ch' io vi scriva, che delle novellaccie che si dicono di costà, non è nulla, cioè delle parole passate con l' Imbasciatore del Duca di Fiorenza; perchè non furono se non morbide, e circospette, e come d' amico e servitore del Duca: ed ebbero forma più tosto di ricordo che di risentimento. Quanto alla Causa, dalla Corte non s' hanno se non aiuti, e buoni officj; e da N. Signore buona intenzione, e buone dimostrazioni da molti giorni in qua; e siamo in qualche speranza, che si debba trovar modo da quietar la lite: nella quale è vero che si allegarono sospetti alcuni Giudici, ma non si specificando i Cardinali. Ma questo basta che si sappia da V. S. e circa la sua non altro. Io le arei da dire dello stato mio molte cose, ma non le voglio dar fastidio fuor di proposito. Basta che 'l Cardinale è tornato a far delle sue; e credo che la finiremo. Così l' avessi finita la prima volta. S. Angelo mi tiene, che non la rompa del tutto, ed un rispetto ch' io ho di

farlo con sua buona grazia. Voi dovete sapere che ha preso Messer Carlo da Fano per Segretario, senza pur dirmi una parola; ed egli ha sparso per tutta Roma d' esser Segretario in capite, ed intendo che n' ha scritto ancora costà con un gran fasto. Harò caro sapere a chi, e quel che scrive, perchè il Cardinale asserisce, che l' intenzion sua non è tale. Basta che sono tornato ad esser la favola d' ognuno. Dio m' aiuterà; e per non più romperle il capo de' fatti miei, a V. S. Reverendiss. ed a Monsignor Sala, a Monsignor Paleotto, e a Monsignor di Sibinico umilmente bacio le mani.

107 *A M. Benedetto Varchi a Firenze.*

Del Macchiavello non dirò altro a V. S. se non che ho piacere del favore che gli avete procurato, e che ve ne ringrazio. Quanto alle mie cose, ad istanza del Manuzio io misi insieme le mie rime, e desidero che si stampino da lui solo, perchè non vadano attorno così vituperate come vanno: che per altro l' ho da fuggire, massimamente perchè intendo, che s' aspetta ch' io abbia a dar fuori molte e gran cose, ed io non posso dare altro che quelle poche, e di quella qualità che di già sono uscite, ed alla pubblicazion di queste ancora ci si fa difficoltà, perchè M. Paolo, obbligato a stampar solamente le cose della Camera, dura fatica ad aver licenza di queste. La

lettere pur per sua richiesta si mettono a ordine; ma non so che me ne farò, perchè ci debbo aver dentro molti rispetti. Pur potrebbe essere che a sua scelta ne dessi una parte. V. S. mi mandi pure quelle che dice avere, che mi saranno carissime. Con esso M. Paolo farò le vostre raccomandazioni, e voi fatele per me con gli amici e padroni miei di casa, e vi bacio le mani. Di Roma, alli 20. di Febbraro. 1563.

108 *A M. Monsig. del Giglio, a Trento.*

Alla lettera di V. S. Reverendiss. delli 8. di Febbraro rispondo, quanto al Vicariato di Sora, che non accade altro, poichè per gli rispetti ch' ella ha le torna bene a farne altro; ed io l' ho proposto più per servizio suo, che per commodo dell' amico: che può ben sapere per l' osservanza che le porto, ch' io debbo aver la principal mira a lei, ed alle cose sue. Quanto all' affezione sua verso di me, ne son certissimo, e ne ho vedute tante dimostrazioni, che i segni, i quali sono men probabili, son di soverchio. Ne la ringrazio infinitamente e farò capital di lei sempre come di padrone. La nuova d' essermi ritirato dal Cardinale è vera; e per giustificar me di questa ritirata, non accade che io le dichi altro che quello che sa ella medesima. Ci potrei aggiungere dell' altre cose, e di molto momento; ma

io son deliberato di tacere, e lassare che 'l mondo parli per me. V. S. mi conosce, sa la pazienza mia, e sa i meriti della cosa in gran parte; ed io so la mia conscienza e 'l mio stato. Il Cardinale non nega ch' io l' abbia ben servito, e che io non sia uomo da bene: del resto non mi curo, e voglio più tosto che 'l Cardinale si dolga di me, ch' io di S. S. Illustriss. alla quale, piacendole, voglio esser servitore sempre. A me basta non averci colpa; e con tutte le diligenze, e sommissioni del mondo son proceduto in questo negozio già un anno intero con una pazienza, e con un rispetto che non ho potuto usar maggiore, e con mezzi che mi possono esser testimonj del mio procedere. I Cardinali S. Angelo, Trento, e Correggio sanno il tutto; e S. Angelo m' ha promesso più volte, che farà sempre fede a ognuno di quel che bisognerà per mia giustificazione. Venire a' particolari saria troppo lunga intemerata, e come ho detto io ho eletto di non parlare. Basta dirle in somma, che io sono stato forzato a chiederle licenza: me l' ha data per mezzo di S. Angelo, e con tutto ciò mi s' è rivocata in dubbio più volte. Io quanto a me non posso far altro che finirla. Risponda V. S. a quelli che me ne vogliono calunniare, quel che pare a lei: che io son risoluto lassar parlare ognuno, e godermi della oscitanzia mia fino a tanto che non sono provocato più che tanto: supplicandola a farmi noto, se pure venissi toccato in qualche

singolarità; perchè io la chiarirò subito, e tanto evidentemente che, non che altro, n'averà compassione. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli 20 Febbraro. 1563.

109 *Al Vescovo di Pola.*

Ho ricevuto due di V. S. e per risposta non accade altro, se non che l'amico resta satisfattissimo della sua diligenza, ed ha conceputo buona speranza del vostro scrivere, che 'l maritaggio si concluda; e gli par ogn'ora mill'anni di sentir che sia effettuato. Intanto si riposa sopra la medesima vostra diligenza, che non si mancherà di sollecitare. In questo mezzo V. S. scriva pure alla giornata quel che segue, e l'ordine che tenete di tirar la cosa a fine; per poter di mano in mano mostrare all'amico, che non si resta di venire alle strette: avvertendovi, che non m'avete lassata cifera di numeri, tra i contrassegni che mi lasciaste. E benchè abbi ritrovato quel che volevano dire quelle poche righe; non è però che abbia tutto l'alfabeto. Io dimanderò al Monterchio, se egli l'avesse; se non, o mandatemela, o scrivetemi in modo, che quella che m'avete lasciata supplisca. Con che le bacio le mani.

A M. Niccolò Fasiano,
a Civitanova.

In questa venuta di Pessora mia Nipote a Roma ho voluto intendere minutamente, non meno il particolar delle cose vostre, che delle nostre medesime, stimando voi uno degli nostri, come veramente siete di parentela, e d' affezione E fra gli altri particolari dimandando di vostra figliuola, mi si dice che non vi risolvete ancora di maritarla. Nel qual proposito discorrendo, per veder che partito vi fusse buono per la giovane, e per voi, fra gli altri mi è stato proposto quello di M. Livio Tofino. Del qual giovane mi è stata fatta così buona relazione , oltre alle buone qualità ch' io aveva vedute e conosciute in lui, per quel poco che l' ho praticato, che ho giudicato convenirsi al debito della parentezza, e dell' amorevolezza che è tra di noi, il dirvi liberamente il parer mio in questo caso. Il qual parere è che dovendo voi maritar vostra Figliuola nella Terra vostra , senza mandarla fuori poichè è unica , e dovendo far elezione di persona la quale non solo sia bene accomodata di roba, ma di buona Casa , e di migliori costumi; giudico che non debbiate lasciar questa occasione che ora avete di collocarla con questo M. Livio, del quale, come ho detto, intendendo tante buone parti, voglio credere che resterete e voi, e Madonna Laudazia vostra consorte tanto satisfatti, quanto desiderate d' essere di

cotesta vostra unica figliuola. Io non farei questo officio così caldamente come faccio, se non me vi spingesse il testimonio che mi fa Pesaora della bontà, degli costumi, dell' accortezza, e della prudenza di questo giovine; col quale praticando intrinsecamente, può meglio ch' altra persona render conto delle sue qualità. E questo particolar anco della compagnia di Pesaora in quella Casa, non doverà essere appresso di voi di poca considerazione; poichè essendosi sorelle sarà di gran contento, e giovamento all' una ed all' altra di loro lo stare insieme. Della roba non vi dirò altro, essendone voi informato, e potendo anco sapere come egli sia inclinato più tosto ad accrescer quello che ha di presente, che a scemarlo. Per tutte queste cagioni vi esorto a non lasciar questa occasione di sgravarvi di cotesto peso, con tanta satisfazion vostra, e di tutti gli vostri, e mia particolarmente, che amando voi desidero anco alle cose vostre ogni bene, e ogni contentezza; la quale spero d' avervi procurata, quando comprovando questo mio consiglio che vi do, consolerete anco me di questo desiderio. Questa sarà comune anco con Madonna Laudazia, alla quale dico il medesimo; stimando che in questa deliberazione abbia da concorrere anco il voler suo, come è onesto, essendo amorevole consorte vostra e madre della giovane: alle quali ed a voi insieme mi raccomando quanto posso in compagnia di tutti di casa. E state sano; e rispondetemi. Di Roma, alli 8. di Maggio. 1563.

CXI *A Madama d' Austria*;

In nome del Cardinal Farnese.

Presentator di questa sarà Monsig. l' Abate di S. Saluto, mandato da N. Signore in Inghilterra per consiglio, e richiesta del Vescovo dell' Aquila, il quale vi si trova di presente Imbasciatore, con dar notizia, che in quell' Isola sono tanti Cattolici, che quando di qua sia lor dato aiuto ed indirizzo, le cose della Religione potrebbero agevolmente pigliar qualche buona forma. A questo effetto è parso a S. Santità di spedirlo, essendo quella destra persona e prudente e pratica delle cose di là, che sa l' Eccellenza Vostra. Io so che le sue qualità, e la cagion della sua spedizione ne lo faranno per loro stesse raccomandato: ma oltre a queste credo che sappia ancora la famigliarità, e l' affezion sua particolare con la casa nostra; e per tutte queste cose lo raccomando all' E. V. e sopra tutto per il servizio di N. Signore, al quale farà cosa molto accetta a favorirlo, indirizzarlo, e sovvenirlo di tutto che gli bisognerà per fare il suo passaggio commodamente e securamente. Del resto mi rimetto alla sua relazione, ad alla prudenza dell' Ecc. Vostra, alla quale mi raccomando con tutto l' affetto.

112 *A M. Domenico Ragnina, in Ancona.*

Per mia disgrazia non possó far questa sera l'officio ch'io vorrei, nè col Veniero, nè con V. S. tanti intrichi mi sono sopraggiunti in questo punto che mi son messo per iscrivere all'uno ed all'altro; ed anco per esser molto tardi. Con tutto ciò non volendo mancare, l'ho fatto Dio sa come; e con questa sarà la mia al Sig. Veniero, e con essa un'altra al Sig. Sperone, il quale è suo amicissimo, e mio. E non avendo più tempo me le raccomando, e la prego a comandarmi dell'altre volte per darmi occasione a servirla meglio che non ho fatto ora; e vi bacio le mani. Di Roma, alli 16. d'Ottobre. 1563.

113 *A M. Pietro Vettori,*

In nome del Card. Farnese.

La vostra lettera mi ha tornato alla memoria un luogo che io lessi in S. Gio. Grisostomo, il qual dice che 'l povero fu fatto per giovare al ricco, e non il ricco per giovare al povero, come oggidì il mondo crede. Conciossiachè a quella mano che di niente fece il tutto, agevolissima cosa era a fare che tutti gli uomini nascessero ricchi; ma piacque di fare il povero, per dare occasione al ricco di poter meritare usando le opere della Carità.

La qual sentenzia fa che io mi vi riconosce doppiamente obbligato, perciocchè oltra l'obbligo che io ho con voi, e con la vostra virtù in particolare, l'autorità di questo santo uomo mi vi obbliga eziandio in generale. Ora perciocchè voi mi scrivete che, per soccorrere a' bisogni della vostra crescente famiglia, desiderereste una pensione per un vostro nipote, è bene che sappiate, che la natura delle pensioni ricerca di necessità una causa; altramente elle non passano a' successori: come potrete informarvi dagl' intendenti di queste cose. Attenderemo adunque per consolarvi, che questa causa venga, la quale di buona ragione non doverebbe star molto a comparire; comechè ella non verrà così tosto, che al desiderio mio di aiutare il vostro stato non sia per parer tardi. N. Signore Dio vi consoli pienamente della educazione di cotesto nipotino, come io son certo che da voi non resterà d' empier tutti i numeri della diligenza per bene educarlo, inviandolo non tanto per la via delle belle lettere, quanto per quella de' buoni costumi: de' quali, come voi nella vostra medesima lettera affermate, si dee tenere principalissima cura. State sano. Di Roma, alli 14. di Dicembre. 1563.

114 *A Mad. Elena Bemba, a Venezia,*

in nome del medesimo

Io desidererei per consolazion vostra che 'l negozio del Priorato di Coniolo, che mi scrivete desiderare per un vostro figliuolo, pendesse tutto dalla volontà di Monsig. Torquato vostro Fratello; parendomelo conoscere di così gentil natura, che se ne potesse sperare ogni amorevole cortesia. Ma la cosa sta altramente; perciocchè siccome io son certo, che dal suo canto non sia per trovarsi alcuna difficultà, così vedo che ve ne sono molte dagli altri lati, e specialmente quella dell' età di vostro figliuolo, la quale è maggior di tutte; perciocchè N. S. per la riforma fatta nuovamente dal Concilio, non vuole sentirne parola fino a quì, nè anco per le persone de' figliuoli de' Re. E' vero, che si va sperando che alla giornata S. S. abbia a rimettere alquanto di questo rigore: il che se succederà, avete a promettervi di me per le cose vostre, e de' vostri figliuoli sempre tutta quella officiosa, e amorevole protezione, che se ne promise la bo. mem. del Cardinal vostro, quando venne in questo concetto di lasciarmi protettore del suo testamento, e della sua posterità: alla quale non posso mancare., nè mancherò mai d' ogni altro favore e patrocinio, che sia di poter mio. E con questo fine priego il Signor Dio che vi consoli d' ogni vostro desiderio, Di Roma, alli 19. di Febbraro. 1564.

115 *Al Vescovo Commendone in Polonia.*

Con questa rispondo ad una di V. S. Reverendiss. de' 18. di Gennaro, innanzi alla quale, non ho lettera alcuna di lei, per avviso di quanto mi dice avermi altre volte scritto; e di quà s'è scritto molte volte, ancora che non ne avemo rincontro che le lettere sieno capitate. La sanità di V. S. e de' suoi n'è di somma consolazione; e mi dispiace l'infermità della sua Provincia, specialmente per l'affanno ch'io sono certo ch'ella ne sente: parendomi che se ne curi più l'assistente che 'l medico. Ma in ogni caso ella non può riportare se non onore. Così fosse con quella ricognizione che le si deve, o almeno senza dispendio, e senza pericolo. Quanto ad Ottavio, io conosco il cervello; e la risoluzione che io ho fatta di levarlo di qua, è stata per cavargli il ruzzo di capo, che egli pratichi, vegga, e patisca: e se Dio non m' avesse procurata questa ventura di metterlo in Casa sua, l'arebbe avuto a fare con più suo disturbo e pericolo. Voglio dir per questo, che non ho mai inteso che gli si debba aver rispetto alcuno; anzi mi son proposto, che gli stenti l'abbino a far riconoscere. Però mi sarà di sommo piacere che V. S. aiuti in questo il mio proposito: che sarà provedere in un medesimo tempo al suo bisogno; e che lo tratti da strano e semplice servitore con tutto quel rigore, che le par necessario

a farlo servitore degno di lei; e nipote mia tale che io non me n' abbia a vergognare. Perchè io desidero che, non conoscendo fino a ora da se come s' ha da vivere, gli sia detto da altri, e lo vegga nel procedere della sua Casa. E mi sarà di supremo favore che lo 'ntenda dall' oracolo suo, con quelli protesti e proibizioni e correzioni e castighi, che bisognano; perchè l' autorità delle sue parole, e 'l risentimento ch' ella farà verso di lui, sarà d' altra efficacia che degli altri; e quando le paia che le sue correzioni non bastino, la supplico a farmelo intendere, perchè io non voglio a patto alcuno darle questa mala contentezza d' averlo a tollerare, e questo dispiacere che non riesca alle sue mani. Ma non voglio ancor credere che i suoi ricordi, e l' esempio della sua Casa non gli abbia giovare; parendomi averci conosciuto un non so che di buono. Con tutto ciò è necessario che sia tenuto in briglia, e credo ancora che le minaccie di rimandarmelo in qua non faranno poco, perchè non so con che viso sia per venire innanzi, se non fa bene con lei. Lepido, e gli altri infino a ora fanno assai buona riuscita, e sono di più quieta natura di lui. Il Pacino, Monsig. d' Avila con tutti gli altri amici le si raccomandano, ed io le bacio le mani con tutti di Casa mia: nella quale si prega Dio continuamente per lei. Di Roma, alli 4. Marzo. 1563.

116 *A M. Pier Vettori*.

in nome del Card. Farnese.

Il libro che mi avete mandato mi è stato gratissimo, e per la memoria dell' Autore che mi fu tanto amico quanto voi stesso scrivete, e per quella che io scorgo ogni dì più chiaramente che voi continuate a serbar di me, e della Casa mia. Piaccia al Sig. Dio mandarmi un giorno, e non tardi oggimai più gran fatto, quella occasione che io tanto desidero; e ciò è di potermivi dimostrare in alcuna parte grato di tanti obblighi, che io riconosco avere, e con la bontà, e dottrina, e cortesia del vostro nobilissimo animo da me ottimamente conosciuto, comechè ancora non ben riconosciuto; al quale, non mi occorrendo altro per ora, mi profero con tutto il mio. Di Roma, alli 17. di Giugno. 1564.

117 *A M. Alfonso Cambi a Napoli*.

Al Sig. Sperone ho mandata la vostra lettera, e la vostra composizione; e quanto a lui, mi rimetto a quel che egli vi scriverà circa al desiderio nostro, parendomi che l' abbia adempito senza vostro peccato, e più presto che voi non pensavi; forse perchè il Dialogo, dove disegnavi che v' introducesse, non è finito, e non so quando si finirà; distendendosi la materia per la sua latitudine per infino

a tre Dialoghi, e non essendone finito se non uno. E questo, dove siete introdotto e nominato, è già finito; avendo, dopo quello che vedeste, preso a farne un altro sopra una disputa, che gli occorse poi, di Senofonte in materie d' arme, e di lettere; dove vi fa relatore d' un ragionamento de' Marchesi vecchi di Pescara e del Vasto, e del Sannazaro, raccolto dalla Marchesa del Vasto, e dal Card. d' Aragona suo figliuolo. E non avendo altro che dirvi, vi bacio le mani, e vi prego a mantenermi in perpetua grazia di questi Signori che nominate, e nella vostra. Di Roma, alli 12. d' Agosto. 1564.

118 *Al Card. Commendone, alla Corte del Re di Polonia,*

in nome del Card. Farnese.

Io ho molte cause di dovermi allegrare con V. S. Illustriss. della sua promozione, siccome io fo ora in questi pochi versi con tutto l' animo; ma la principal di tutte è il vedere la virtù sua, accompagnata da tanti meriti, e da tante fatiche poste, come ognun sa, in servizio di questa Santa Sede, essere alla fine stata non pure conosciuta dal mondo, ma ancora riconosciuta dal prudentissimo giudicio di N. S. Dalla quale azione vedo conseguentemente procedere, tra gli altri, duo notabili effetti; l' uno de' quali è presente, e ciò è la universale

soddisfazione di tutta questa Corte, vedendo essa le dignità andare alcuna volta a trovare i meriti; l' altro effetto si troverà succedere alla giornata di mano in mano, posciachè i Ministri di S. Santità per questo esempio aranno cagione di faticarsi per lo innanzi più volentieri ne' bisogni pubblici. Ma perchè io non ritrovo in questo punto parole, che mi bastino ad esprimere il piacere che io ho dentro conceputo per conto di questa sua ben meritata dignità; mi riserberò a farnele più chiaro testimonio quando mi fie data occasione di poterla servire. Intanto le bacierò umilissimamente le mani. Di Roma, alli 12. di Marzo. 1565.

119 *A Monsig. Torquato Bembo, a Padova.*

in nome del medesimo.

Io era assai certo, senza il testimonio dell' amorevolissima lettera di V. S. ch' ella si sarebbe allegrata di tutto quello, che ella nella detta sua lettera si rallegra con meco; non incominciando pure ora l' amicizia e benivolenza nostra, la quale merita che ella abbia parte in ogni nostra prosperità. Siccome io la ringrazio di questo suo cortese ufficio, così mi profero ad ogni onore, e commodo suo; aspettandola di qua al tempo ch' ella ci promette: che 'l Sig. Dio la conservi. Di Roma, alli 30. di Marzo. 1565.

120 *A M. Pirro Ligori,*

in nome del medesimo.

Quanto la vostra prigionia ci fu molesta ad intendere, tanto ci è stata più cara la vostra liberazione, e massimamente con tanta soddisfazione dell' onor vostro, come ci scrivete, ed anco abbiamo inteso per alcun' altra; di che ci allegriamo con voi, e con gli amici vostri, tra i quali volemo il nostro luogo ancora noi; e con ragione vi siete mosso a parteciparci di questo avviso, sapendo voi l' affezione che portiamo alla vostra virtù, siccome in ogni vostra occorrenza siamo per dimostrarvi sempre. Di Caprarola, alli 12. Settembre. 1566.

121 *A M. Carlo Segretario,*

in nome del medesimo.

Con questa arete le lettere che ultimamente si sono ricevute da Francia, e un memoriale fatto sopra esse dal Recuperato, e dal Computista; in conformità del quale voi scriverete due lettere, una al Mannelli, l' altra al Cardinal di Borbone, ricordandogli che la prontezza che noi gli abbiamo mostrato, consentendo alla Legazione in favor suo con tanto nostro avantaggio, non ricerca, oltre al danno della ricompensa di qua, che egli fuor d' ogni dovere ci lasci patire così all' ingrosso dalle

parti di là ancora; e mandateci le lettere, che le sottoscriveremo: facendo menzione in quella del Mannelli di quanto scrivete a Borbone. A Monsig. di Montepulciano, e ad Alessandro presenterete le alligate, basciando loro le mani per parte nostra. E non essendo questa per altro, state sano. Di Gradoli, al primo di Ottobre. 1565.

122 *Al Sig. Bernardo Capello* (*)

in nome del Cardinal Maffeo.

Della doppia allegrezza, che V. S. ha sentita di questa mia promozione, ho per giustissima e gratissima quella parte che avete mostro di sentire per conto mio; avendovi per

---

(*) A questa Lettera al Capello, che fu probabilmente scritta nello stesso mese d' Aprile del 1539. in cui fu creato Cardinale Bernardino Maffei, era stato assegnato il terzo posto in questa edizione dal benemerito Raccoglitore di esse, che si prese il pensiero di ordinarle secondo il tempo in che furono scritte. Ma poichè nel Ms. era bensì marcata col n. 3. ma collocata nel fine di esso colle quattro seguenti senza data: non essendosi a questo fatta osservazione, che dopo l' impressione de' primi fogli, ci crediamo in dovere di renderne avvertiti i Leggitori.
Lo stesso dicasi della seguente al Frangipane, che dovea precedere la trentesima; siccome dalla lettura di questa evidentemente apparisce.

vero e per sincero amico, ed amando io voi, ed onorandovi a rincontro, quanto si conviene alla vostra vertù, e quanto son tenuto all' affezione che voi mi portate. Ma quanto all' altra parte di rallegrarvi del buon giudicio del nostro comun Padrone in esaltarmi, voglio più tosto vi rallegriate della grandezza dell' animo suo in riconoscer la servitù di quelli che li sono accetti, come gli sete ancor voi; e come amico che mi siete, celebrate meco la sua molta benignità verso di me, con che S. S. Reverendiss. ha dispensata la scarsezza dei meriti miei; ringraziandolo di sì gran favor che mi ha fatto. Del qual essendo voi partecipe per legge d' amicizia, potete esser sicuro, che tutto quello accrescimento, che m' è venuto di grado e d' autorità, sarà sempre esposto a beneficio ed onor vostro particolarmente. E pregandovi che in ogni occasione ve ne vagliate, mi v' offero per sempre, e mi vi raccomando. Di Roma.

123 *A M. Curzio Frangipane.*

Intesa la deliberazion di Nostro Signore d' uscir di Roma, V. S. sarà risoluta ancor ella di quanto abbi da fare, stendendosi l' ospitalità vostra con S. Santità *domi*, *forisque*. Monsig. Illustriss. vi dice solo, che venendo a Monterosolo lo vuol ricevere in quel loco solennemente, e come solete far voi; imperò vi ricorda che stiate all' erta; e subito che

siate risoluto dell' uscita di S. Santità, e del quando, preveniate con quel che bisogna, così d' arnesi, come di vettovaglie. Sarà bene intendere se 'l Duca Orazio vi può servir di qua di cosa alcuna; e del resto avete a far provisione. Di qua si manderanno fino a cinquanta fiaschi di vino; si faranno provisioni di starnotti, e fagiani; si manderà Vincenzo, ed Agolante; e M. Ascanio ci doverà esser per dar l' ordine che bisognerà. Si farà diligenzia ancora d' aver delle salvaticine, e di tutto quel che si potrà. Voi potrete supplir di costà di vitelli, castrati, e sopra tutto di pavoni. Della quantità me ne rimetto alla vostra economia, e all' avvertimento di M. Tizio, col quale il Padrone ha discorso sopra ciò. Il Cardinal vorrebbe saper quanti e quali Cardinali vengono con Sua Santità, e quali altri personaggi, e con quanti cavalli in tutto: che son cose che la diligenzia vostra farà per l' ordinario; tuttavolta vi si dice per una pratica. E se vi par d' avvertir di qua di qualche altra cosa, come ospite veterano di S. Beatitudine, sarete obbedito di tutto. Il Cardinale, subito che sappia la partita di S. Santità, se ne verrà verso Viterbo, e inviterà Sua Beatitudine allo stato di qua. Se intanto intendete, che sia d' animo di lasciarvisi condurre, scrivetene qualche cosa. Con che mi raccomando a V. S.

124 *Al Cardinal Maffeo* (*)

in nome del Card. Aless. Farnese.

Visto quanto mi scrivete circa Benevento; non posso non meravigliarmi, ed anco dolermi quanto m' è lecito, che si proceda meco in questa maniera; sapendo voi medesimo più d' ogn' altro, l' animo mio quale è stato sempre, d' obbedir a Sua Santità in ogni cosa che si degnerà di comandarmi, e di compiacere a tutti i suoi di tutto ch' io possa. Ed in questo specialmente voi sapete, ch' io ho eletto di mancare al Card. Savello, al quale ho promesso, e col quale ho il vincolo, che sa il mondo, d' amicizia e di parentela, per servire a loro. E secondo che da essi medesimi sono stato ricerco, mi son contentato di ceder la Chiesa, e di pigliar quella ricompensa, che m' hanno offerto di lor moto proprio. Ora che senza farmi intender altro abbiano presa la risoluzion che scrivete, non so che me ne dire, se non che me ne sto di mala voglia; non per l' interesse: che non istimo in questo caso l' entrate di Benevento: ma perchè mi par

---

(*) Pare che questa Lettera appartenga all' Anno 1558. nel quale al Cardinal Caraffa scrisse il Caro intorno al medesimo argomento, la lettera che leggesi a c. 242. del Tomo III. delle *Lettere scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese.*

che 'l mondo abbia a credere, che io non sia in quella grazia di S. Santità, nella quale desidero d' esser tenuto; e così di cotesti Signori suoi Nipoti, coi quali io fo ogni cosa, perchè mi conoscano per servitore. E circa questo non vi posso dir altro, se non che parendovi che possa giovare, ne parliate con N. Signore potendo, e con ciascuno di cotesti Signori, secondo che giudicate a proposito.

125 *All' Imperatore Ferdinando*

in nome del medesimo.

Il P. Onofrio Panvinio tanto devoto della Cesarea Maestà Vostra, quanto dagli suoi scritti, e dalla relazione de' Ministri di Lei, le può pienamente esser noto, peregrinando a comun beneficio degli studiosi, si parte di qua con animo di cercare le librarie di Germania, e d' altre parti. E perchè disegna in questo viaggio sopra tutto di visitar la Maestà Vostra, per riconoscer l' obbligo che tiene con la Real bontà e liberalità sua, io non ho voluto pretermettere questa occasione di farle riverenza per suo mezzo, essendo così intrinseco mio famigliare; come è deditissimo e devotissimo suo servo. E quanto a me, per non fastidirla, rimettendomi all' officio ch' io li ho commesso che faccia di riverirla in mio nome, la supplico solamente a degnarsi d' ammetterlo con la sua solita benignità. Quanto a lui, Ella ha

di già visto saggio dell' ingegno, e della dottrina sua, ed io le fo fede della bontà della sua vita, e d' uno ardentissimo desiderio che tiene di servirla, e di celebrarla sempre. Parendomi poi degno della grazia, e dell' aiuto suo per una tanto utile impresa; non posso mancar di non raccomandarlo quanto posso alla M. V. E senza più dirle umilissimamente le bacio le mani.

126 *Al Cardinal di Trento,*

in nome del medesimo.

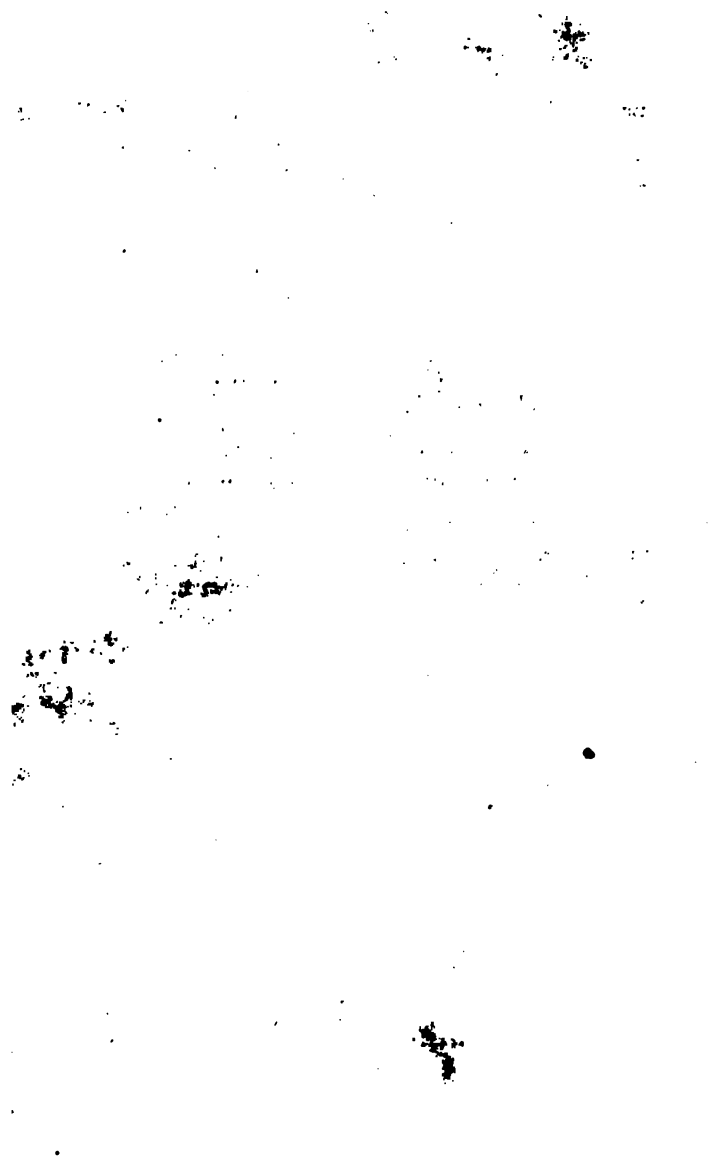
Con questa occasione che 'l P. Onofrio Panvinio mio famigliare passerà per Trento, non voglio mancar di baciar le mani di V. S. Illustriss. e supplicarla insieme che, bisognandoli qualche favore, si degni prestargline per amor mio; oltre che conoscendolo son certo che lo farà ancora per suo merito. Egli fa profession grandissima d' Istoria così ecclesiastica come profana, ed ha scritto, e scrive tuttavia in questo genere con molta sua laude. E per ciò va peregrinando, e cercando librarie per ogni parte. Ora passa in Germania per questo, ed anco per visitar la Maestà dell' Imperatore, dal quale è stato beneficato. Potendoli far qualche commodità di questa sorte di studio, lo raccomando a V. S Illustriss. ed io le bacio umilissimamente le mani.

127 *In nome di D. Giulio Miniatore.*

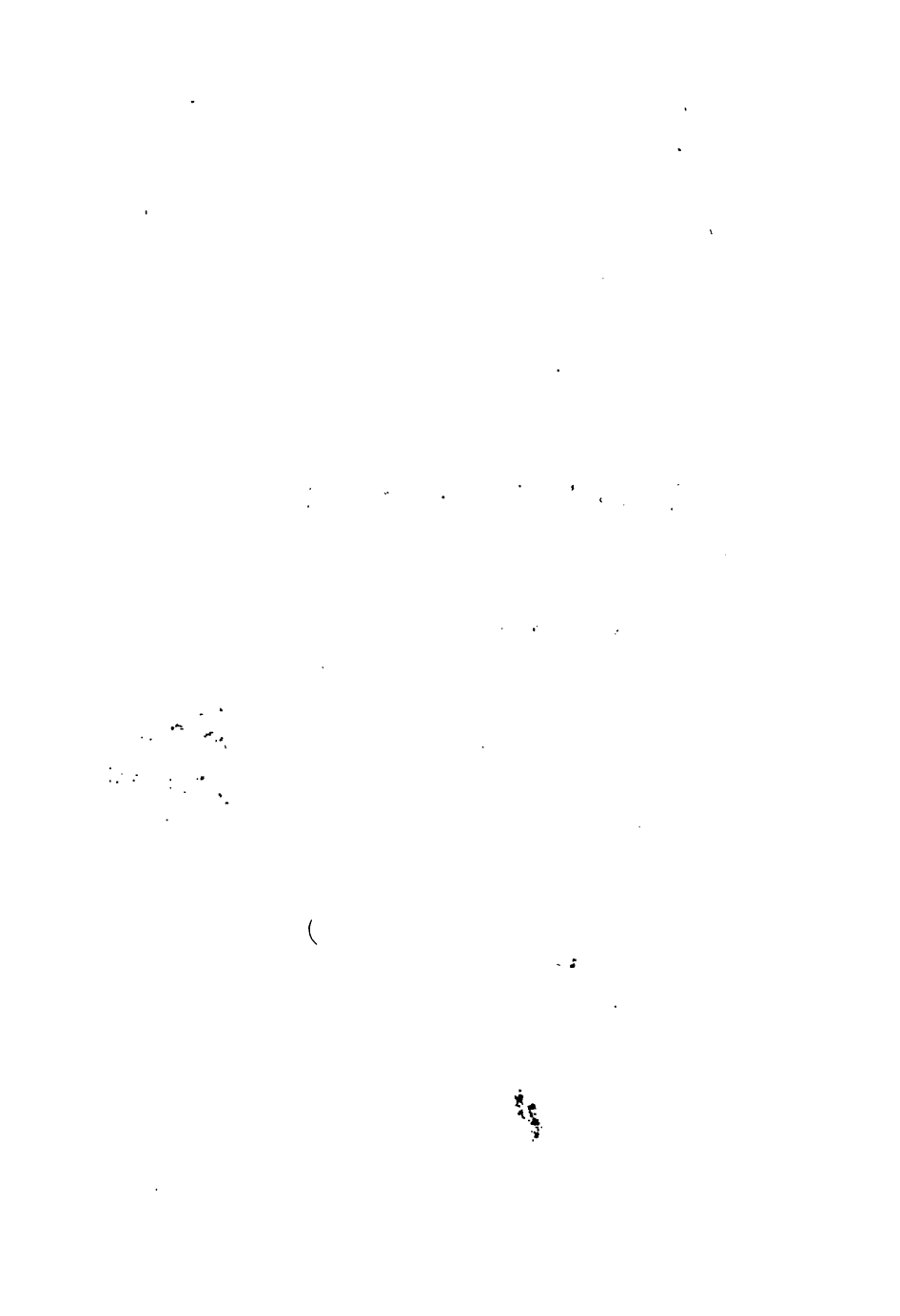
Ad una Giovine della medesima Arte in Germania.

Io avea sentito molti giorni avanti celebrar la vertù e la bellezza vostra, e dell' una e dell' altra per fama era molto affezionato; quando da M. . . . . m' è stato mostro la vostra effigie da voi medesima dipinta, e di tal sorte che in un medesimo tempo ho scorto in voi la grazia del vostro volto, la vivezza del vostro spirito, e l' eccellenza di quell' Arte, della quale io fo professione. Or pensate, se prima v' amava per avervi udita commendare, quanto io v' ami e v' onori di poi che v' ho, si può dir veduta e conosciuta; e per donna tale che, oltre all' esser sì bella e sì giovine, sete ancora sì eccellente in una Arte tanto rara negli uomini, non che nelle donne. L' amore e la meraviglia insieme hanno fatto ch' io ritenghi il vostro ritratto appresso di me; e lo vagheggio a tutte l' ore per la più cara cosa che io abbia, e per la più mirabile che si vegga. E per ricompensa m' è parso di mandarvi il mio pur di mia propria mano, più perchè ancor conosciate l' effigie di chi v' ama, che 'l valor di chi vel manda; perchè non essendo delle migliori cose ch' io faccia, non lo giudico degno di voi. Pure perchè gli Artefici sogliono aver caro veder diverse maniere di quelli che operano; ho giudicato che non sia

per dispiacervi di poter considerare quella di noi altri d'Italia. E vi arei mandato un saggio d'Istorie, o di qualche figuretta ben finita, perchè ne poteste far meglio giudicio; ma per brevità di tempo mi riservo a farlo un'altra volta. E voglio che questo vi serva solamente, come ho detto, per darvi conoscenza di me, e per un segno ch' io vi dono me stesso. So che sete così cortese, come vi mostrate nell' aspetto; e per questo non dubito che non siate per accettarmi per vostro. Ora vi prego che mi facciate favor di farmi intendere che m' abbiate per tale, e di comandarmi come a cosa vostra; facendomi grazia di qualche altra cosetta di vostra mano: ch' io farò il medesimo con voi. E del resto rimettendomi alla relazion del Gentiluomo apportator di questa; mi vi offero, e mi vi dono per sempre, e vi bacio le delicate ed artifiziose mani. State sana.

FINE DELLE LETTERE.

POESIE SCELTE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Eran l' aer tranquillo, e l' onde chiare,
Sospirava Favonio, e fuggia Clori,
L' alma Ciprigna innanzi a i primi albori,
Ridendo, empiea d' amor la terra, e 'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: e di più bei colori
Sparse le nubi, e i monti; uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno, e puro
Il Sol, che sol m' abbaglia, e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi lumi del Ciel, con vostra pace)
L' oriente, che dianzi era sì bello.

In mortal donna angelica bellezza,
Amorosa onestate, onesto amore,
Con severa pietà grato rigore,
Ed in alta umiltate umile altezza;
Valor nuovo in antica gentilezza,
In silenzio un parlar, che scuopre il core,
Di due terrene stelle un almo ardore,
E d' un puro vestir nuda vaghezza:
Rose, al Sol non caduche, e neve dura,
D' avorio, di rubin, d' ebano, e d' oro,
Chiare, e vive sembianze, e veri inganni;
Con mill' altre d' amore, e di natura
Glorie, e stupori in lei del poter loro;
Son di mia libertà dolci tiranni.

Donna, qual mi foss' io, qual mi sentissi,
Quando primier in voi quest' occhi apersi,
Ridir non so: ma i vostri non soffersi,
Ancor che di mirarli a pena ardissi.
Ben gli tenn' io nel bianco avorio fissi
Di quella mano, a cui me stesso offersi:
E nel candido seno, ove gl' immersi,
E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, e diletto
Presi di voi; spregiai, posi in oblio
Tutte l' altre, ch' io vidi, e prima, e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
Mi fece vostro, e tal, ch' io non desio,
E non penso, e non sono altro che voi.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi
Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fersi
I miei pensieri, e non da me diversi,
Sì vosco ogn' atto, ogni potenza unissi.
Tal per desio di voi da me partissi
Il cor, ch' ebbe per gioja anco il dolersi
Infin che piacque a i miei fati perversi,
Che da voi lunge, e da me stesso gissi.
Or, lasso, e di me privo, e de l' aspetto
Vostro, come son voi? dove son io
Solingo, e cieco, e fuor d' ambedue noi?
Come sol col pensar s' empie il difetto
Di voi, di me, del doppio esilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pur i tuoi.

Miracoli d' amore, in due mi scissi,
Quand' un mi fei; di maggior luce aspersi
Veggio occulti i begli occhi, ch' a vedersi,
Spargono i miei di tenebrose ecclissi.
Odo un silenzio, a cui par non udissi
Dolce armonia; co i passi a voi conversi
A me ritorno; e là 'v io gli dispersi
Tengo i miei sensi unitamente affissi.
Fuor del mio, desiando altro ricetto
Vo sempre, e mai non giungo: e, se travio,
Non è sì bel sentier, che non m' annoi.
Or chi vide mai tante in un soggetto
Contrarie maraviglie? Alato Iddio,
Quanto in virtù de la mia donna puoi!

Fedele e mansueto animaletto
D' umano spirto, e forse anco celeste,
Se Giove ancor amando, si riveste
Di natura mortal come d' aspetto:
Per te dianzi or d' invidia, or di sospetto
Arsi, e gelai; così mi furo infeste
Le tue gioie, a cui pari in donne oneste
Non può pur desiar cortese affetto.
Or, vinto e da pietate, e da cordoglio,
Miro il tuo fato, e lei, ch' ogni conforto
Disdegnando, ne versa amaro pianto.
Io del tuo scempio, e del suo duol mi doglio:
E tu beato sei, che vivo, e morto
Da tal fosti beltate amato, e pianto.

Quanto più (lasso) il mio desire affreno,
Donna; tanto amor più lo sferza, e punge.
Onde mai non s' arresta, e mai non giunge
Tal ha fren con lo sprone, e spron col freno.
Cinto di ghiaccio intorno il foco ho 'n seno,
Che più chiuso, o più m' arde, o vie più lunge
Di fuor s' aventa; e me da me disgiunge,
Come resta la nube, e va 'l baleno.
Parte gelando avampa, e parte vola,
E mai non posa; e già stanca, e smarrita
Non sa quando anco al segno s' avvicine.
Una sola speranza mi consola,
Ch' avran pur con la lena, e con la vita
L' ardore insieme, e la stanchezza fine.

Iniqua legge, empio costume, e fero,
Nimico al mondo, a la natura, a Dio,
Che un volto sì leggiadro, un cor sì pio
Mal grado sia d' amor crudo, e severo.
Ma voi, come il soffrite animo altero?
Come contra a quel dolce, a quel natio,
A quell' universal nostro desio,
Fate oltraggio a voi stessa, e frode al vero?
Ahi, quanti vizj un bel nome ricuopre,
C' ha ben nome, ha sembianza d' onestate,
E larva è di virtù lucente, e bella;
Ma, se l' interno si rimira, e l' opre;
E' rigore, è durezza, è feritate
Questo, che 'l cieco volgo onore appella.

Ben ho del caro oggetto i sensi privi,
Ma 'l veggio, e 'l sento, e l' ho nell' alma impresso;
Come suol egro, che da sete oppresso
Versa ogn' or col pensier fontane, e rivi.
E, s' io qui mi consumo, e 'l mio Sol ivi
Altrui risplende; Amor dille tu stesso,
Come di sì lontano ancor l' appresso;
E com' è, che di duol gioia dirivi.
Dille, mentre l' attendo, e la desio,
Mentre 'l suo nome sospirando invoco;
Con che dolce memoria in lei m' oblio.
Dille, che non fia mai tempo, nè loco,
Che spenga, o scemi pur l' incendio mio;
Poi ch' ardo più, quanto ho più lunge il foco.

Venne la donna mia, ma venne, e sparse:
E fu 'l duolo, e 'l gioir congiunto in uno
Sì, che 'l cibo fu poco al gran digiuno,
E nel suo refrigerio il mio cor arse.
Fuggitive bellezze, occulte, e scarse
Segu' io; ma 'l pensier vago, ed importuno
Mi spinge, ove le scorgo, e le rauno
Insieme, ovunque sian lontane, o sparse.
Quinci s' acquèta il mio dolor, con questo
La ricerca, la sente, e la figura
Ogni senso, o ch' io dorma, o ch' io sia desto.
Quest' è del mio desir dolce pastura:
Per cui, senza che mai le sia molesto,
La veggio sempre, e più bella, e men dura.

La bella vedovetta, al cui governo
Diè la mia vita, e la sua face Amore,
Spente insieme ambedue; colpa, e rigore
Degli occhi, ond' era io vivo, ed egli eterno;
Benchè cruda ver me, non ebbe a scherno
Il mio possente, offeso, empio signore.
Onde al già freddo incenerito core
Si volse umile, e con affetto interno.
E qual pura Vestale al sacro velo
Ricorse; e con quest' esca, e col fervente
Lume de le sue luci a l' atto intese;
Tal fece oltraggio a morte, e sforza al cielo;
Ch' avvivò l' alma, e 'l suo foco raccese
Amor, che al gran misterio era presente.

Fera, o pia che mi sembri, o mi si volga
Madonna, o col pensiero, o con l' aspetto;
In ogni stato, e nel maggior diletto,
Truovo misero amante, onde mi dolga.
Ecco, quando amor vuol, ch' ella m' accolga
Sì dolcemente; e che sì dolce affetto
Sento del suo dolcissimo sospetto,
Che vaghezza d' altrui me le ritolga:
M' affligge, e la mia gioia, e 'l suo timore;
E tem' io non so che; poi che non vede,
Lasso, ch' io l' amo almen di pari ardore.
E so per prova quel ch' altri non crede,
Che strazio fan d' un amoroso core,
Molto sdegno di donna, e poca fede.

Fra la più bella mano, e 'l più vel volto
  De la più bella donna, Amor atteso
  M' ha quasi al varco, ov' un bel velo è teso,
  Con bell' arte da lei sparso, e raccolto.
Ivi fu (mentre io miro, e mentre ascolto
  Un suono, un lume, non mai visto, o 'nteso)
  Disavedutamente il mio cor preso,
  Fra 'l bianco petto, e 'l nero manto involto.
Ivi d' un nuovo Sol nuova Fenice,
  In sì gelato nido ardendo sempre,
  Di luce, e di candor s' inebria, e pasce.
E sì come ne tragge in varie tempre
  Ardore, e gielo; or misera, or felice,
  In mille guise il dì more, e rinasce.

Altri (oimè) del mio Sol si fa sereno:
  Del mio Sole, ond' io vivo, altri si gode
  La luce, e 'l vero: ed io tenebre, e frode
  N' ho sempre, ed arso il core, e molle il seno.
E di foco, e di giel misto veneno
  La debil vita mi distringe, e rode:
  Nè spero, ond' ella mi risani, e snode,
  O mercede, o pietate, o morte almeno.
Iniquo amor; dunque un leal tuo servo,
  Ardendo, amando, fia di strazii degno;
  E i freddi altrui sospir saran graditi?
Ma sia ciò per mia colpa. Empio e protervo;
  (Quel che de gli altri miseri è sostegno)
  Perchè almen di speranza non m' aiti?

Contra al vostro cortese, e gentil uso,
Donne, è la Donna mia rigida, e fera;
Sì, che non sembra in ciò di vostra schiera,
Cui pur è spirto di pietate infuso.
Io con voi me ne dolgo, e ve l' accuso
Per dura, per selvaggia, per guerrera,
Per rubella d' Amore: Amor, ch' impera
All' universo, ha del suo petto escluso.
Deh, perch' in ira a sì gran Dio non vegna;
E per mio scampo, e per onor di voi,
Voi per me ne le fate umil richiamo.
Che del mio dir non crua: anzi mi sdegna,
E mi strazia, e m' ancide. E perchè poi?
Perch' io l' ammiro, e la celebro, e l' amo.

Prese Amore in far voi quante mai foro
Grazie, e bellezze: e di sua man sortille;
Com' Ape suol, che di più chiare stille,
Tragge, e di fior più scelti il suo lavoro.
L' ostro, la neve, il sol, le rose, e l' oro,
Affinò col suo foco, e diè lor mille
Sì lucide sembianze, e sì tranquille;
Ch' io da me tolto, al ciel m' ergo per loro.
E l' ombra è sol di voi, che sì risplende;
Chi ne dice or le forme, e i moti, e i lumi;
Cui velo, e speco è sì leggiadra veste?
Chi meco vi contempla, e vi comprende?
O d' alma, e di fortuna, e di costumi,
Reale, augusta, eroica, celeste.

Mentre co i suoi colori il mio SOIARO
Tragge un di voi dolce sembiante, e vago;
Anzi voi stessa, e 'n ciò maestro, e mago,
V'avviva, e 'ncarna di natura al paro:
Vegg' io, donna, in più guise, e vie più chiaro
L' aspetto vostro, e tal che me n' appago.
Che non m' è come voi di vostra imago
Nè 'l pensier, nè 'l desir, nè 'l sonno avaro.
Con questi Amor, che vede, e sente in noi,
Mi mostra ovunque io sono, o vegli, o dorma,
Ogni vostr' atto, ogn' abito, ogni forma.
Con questi entro al mio cor ministri suoi
Mi spinge, mi rapisce, e mi trasforma
Sì che vosco son sempre, e vostro, e voi.

Perchè Giunone in pioggia si distille,
E Febo infiammi i velli al suo Leone:
Ecco terrena Dea, ch' al vostro Adone
Par, ch' un si tempri, e l' altra si tranquille.
Ei se 'n va col cor vostro, d' altri mille
Là 've, qual nuovo Amor, nuova Dione
L'attende, o qual da Pelio, o, da Chirone
Se 'n giva a Teti, il giovinetto Achille.
E già l' è 'n seno e già co' bei sembianti,
E leggiadri, e feroci, a tema, e spene
Desta mille donzelle, e mille amanti.
Già per monti, e per campi, e per l' arene
Gli tesson lauri, e mirti, ed amaranti,
E le Muse, e le Ninfe, e le Sirene.

Ninfa del picciol Reno in un bel coro
Sedea, tra mille, ove il gran Tebro allaga;
Eravi Amor, che l' alme incende, e 'mpiaga,
Di chiara face armato, e di fin' oro.
Miravan elle il pargoletto: io loro:
Ei me, dicendo; or la tua vista appaga:
E la più valorosa, e la più vaga
Scegli, e dì: Questa sola amo, ed onoro.
Questa, dissi: e 'nchinaimi a lei, ch' unite
Ha bellezze, e virtuti; ed ei lo strale
Le diede: e disse a me; Sol essa è bella.
Poscia giunti ambedui, l' altre schernite
Se 'n giro: ed egli altero. E quinci ebb' ella
Il bel nome, e 'l mio cor fiamma immortale.

Lasso io non so, come salir mi deggia,
Pur con la vista, a quel bel giogo ameno,
Che di nome, e d' altezza, e di sereno
Se 'n va sì presso a la celeste reggia;
Che Giove ancor a sdegno ha l' empia greggia,
Che i monti impose: e co' suoi nembi in seno,
Stassi, quasi a mirar, s' un uom terreno
Osa tant' alto, che da terra il veggia.
Deh placalo Amor tu, se l' ira è mossa:
Che, se 'n tal guisa al ciel m' ergo ancor io;
Non ho già contra lui voglia nè possa.
Ben dice sospirando il desir mio,
Se questo Olimpo ha mai sopra quest' ossa;
O chi fia più di me vicino a Dio?

Bella coppia, ch' Amor schernite, e i cori
A voi servi, e devoti. O se di tanti
Gradiste i due più fidi, e più costanti;
Come i vostri sarian felici amori.
Deh non crediate, ch' ei v' allume, e 'ndori
I begli occhi, e le chiome; e che v' ammanti
I volti di ligustri, e d' amaranti,
Perch' uom per voi s' ancida, o s' addolori:
Ei vi diede beltà, perch' al suo 'mpero,
Con vostra gloria, e con altrui dolcezza,
S' inchini ogn' alma, in cui valor s' accoglia:
Or perchè 'ncontra 'l suo santo pensiero,
Fate con vostra infamia, e lor gran doglia,
Che s' adorino in van tante bellezze?

O voi sì, che di porpora, e di quanti
Ha l' umana virtù più degni fregi
Degnamente v' ornate; che de' Regi
Avanzate i pensier, l' opre, e i sembianti.
Di voi dunque, di voi si scriva, e canti,
Perchè 'l mondo ne tragga essempi egregi,
Non per gloria di voi: che bassi pregi
Sono al vostro valor le lode, e i vanti.
E già sovr' ogni onor, sovr' ogni grado
Vero Atleta di CRISTO, il nome, e 'l carco
Di lui, che fu suo portatore, avete.
Io, che dianzi temea ben picciol guado,
Or l' Ocean su' vostri omeri varco,
Sì, che n' aggio e Cocito a scherno, e Lete.

Commendon, che di lume oggi, e di moto
Ve 'n gite a Febo, e d' armonia simile;
S' a l' Istro, al Reno, a l' Era, a Calpe, a Tile,
Già sete, a par di lui celebre, e noto;
Non v' è l' ultima Esperia assai remoto
Tropico? e non vi fia, ver questo, a vile
Ogn' altro Clima? Ah, non togliete Aprile
Al terren vostro, e lo mio stame a Cloto.
Che senza voi, nè 'l mio vivere è vita;
Nè luce ha il nostro ciel: nè di Parnaso
Più s' ode il canto, ch' a virtù n' invita.
La via vostra ha già stanco Argo, e Pegaso:
Nè col fin de la terra anco è finita.
Deh, non fate orto altrui col nostro occaso.

O del terreno Giove altero figlio,
Padre di tanti illustri, e sacri Eroi,
Dal tuo, per cui sài tanto, e tanto puoi,
Invittissimo ardir, saggio consiglio,
Spera del danno Italia, e del periglio
Già de gli Occidentali, or degli Eoi
Securezza, e ristoro: e d' ambi poi
Pregio a virtute, gloria al tuo bel giglio.
Tu la sua speme, e i tuoi pensieri adempi
Pria che col suo fallace, e mobil giro
Fortuna, o 'nvidia altrui ti s' attraversi.
Nè son contrarie a [illegible] forze, o i tempi.
Sii tu per lei pur Alessandro, o Ciro,
Ch' ella ha ben anco i Macedoni, e i Persi.

Vivo sol di Virtù, quanto più lunge
Fate voi chiaro il dì, che non aggiorna
Quest' altro Sol, che 'ndietro se ne torna,
Ed oltre al cancro i suoi destrier non punge.
Per voi di là fin sotto il Polo aggiunge
L' ardente Agosto, e Borea ne distorna.
E qui d' eterno Aprile Italia adorna
La luce, che da voi non si disgiunge.
Italia felicissima Latona
Al nuovo Apollo. Ecco, ch' ei nuovo scempio,
Di Niobe t' apparecchia, e di Pitone.
Ecco, che l' arco scocca: ecco che tona
Seco il gran padre. E caderà pur l' empio,
Ch' avea posto il suo seggio in Aquilone.

Vinto avea 'l mondo, e vinto avea se stessa
La gran Vittoria; e 'ncontr' Amor, secreto
Portava un suo pensier libero, e lieto,
Ov' era eterna castitate impressa;
Quando l' alato Dio, vinta ancor essa,
Le si pose nel core umile, e queto;
E la congiunse a cui fatal decreto
Tanta felicitate avea promessa.
Rise il gran Giove, ch' ambo i rami suoi
Avinti insieme, vide in mezzo a loro
Il celeste suo Giglio altero, e grande.
Poi disse: Or nascer[illegible] famosi Eroi;
Or il secol sarà p[illegible]l che d' oro;
Ch' i dattili son giunti con le ghiande:

Avea l'ira del eiel percosso, e spinto
Un de' più saldi termini d' Alcide,
Quel, che già l'una, e l' altra Esperia vide
D' opime spoglie d' ogni intorno cinto;
Quando la Dea, che l' universo ha vinto,
Lo risospinse, e disse: Omai t' affide
E Giove, e Febo: e dove Acanto ride
Ripose di sua man Dafne, e Jacinto.
Poscia l' invidia incatenata, e doma,
S' assise in cima, e quasi in proprio seggio
Ch' è di Vittorie sol nido fatale;
Piantò la palma; e si ristrinse l' ale.
Felice augurio. Onde regnar già veggio
Italia, e rifarsi Alba, e crescer Roma.

A voi, Donna reale, al vostro immenso
Valore, a l' accortezza, a l' onestate,
A quella serenissima beltate,
Ond' avete il mio core, e 'l mondo incenso;
A l' alta incontra al fato, e 'ncontra al senso
Constante, inespugnabile umiltate,
A la vostra divina umanitate
Erge quest' ara universal consenso.
A cui sacra d' intorno, e la virtute,
E la gloria de' vostri, e 'l vostro merto
Tante di vero onor chiare facelle;
Che le rozze mie Muse, e fredde, e mute
Me solo offrendo, e questo picciol serto;
Lascian l' eternità, che ne favelle.

Donna di chiara, antica nobiltate;
Vincitrice del mondo, e di voi stessa;
Che tra noi gloriosa, e 'n voi rimessa
Onorate l' altezza, ed umiltate;
S' al vostro Sol, cui fissa al ciel v' alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa,
Ma con voi sempre eterna, e voi con essa
Siate essempio di gloria, e d' onestate;
Tenete pur al ciel le luci intese,
Ma non sì, che talor rivolta a noi
Non miriate pietosa i desir nostri.
Ch' altrui fora dannoso, e 'n voi scortese
Torvi ancor viva al mondo. E senza voi
Chi fia, che d' ir al ciel la via ne mostri?

Chiaro è 'l Sol vostro, e voi più chiaro il fate
Tra le nubi del mondo. Ed ei, ch' appressa
La prima luce, ha d' altra luce impressa
Questa vostra celeste umanitate.
Così chiari ambedue, ne rischiarate
La nebbia d' esto abisso, che sì spessa
Tra gli occhi nostri, e 'l maggior sol compressa
Le fenestre del ciel tenea serrate.
L' un sol mostra a voi l' altro: e voi cortese
Fate, ch' or questo, or quel co' raggi suoi
Visibilmente in voi ne si dimostri.
Che del valor terreno è già palese:
Ch' ambo tra le Sibille, e tra gli Eroi
Consecrate, ei la spada, e voi gli inchiostri.

Per dir non cresce, e per tacer non cessa
  Nè di voi, nè del Sol, cui tanto amate,
  La doppia gloria, di che 'l mondo ornate,
  A lui già fatta eterna, a voi promessa.
Vostra lode, ch' a voi non fia commessa,
  Nè ricchezza vi dà, nè povertate,
  Che voi Soli per voi sì v' onorate,
  Ch' uopo non è, ch' in carte altri ne tessa.
Ed io so ben, quanto 'l mio dir v' annoi.
  Ma voi principio, e fin de gli onor vostri;
  Scusate il ver, ch' a tanto ardir m' accese.
O di cielo, e di terra unita in duoi
  Alta, e rara virtute. O sacri mostri,
  Il cor v' adori omai, se 'l dir v' offese.

Amor vuol, ch' io vi lodi, e che v' onori,
  Donna. Ma qual vi puote o lingua, o stile,
  O pensier generoso, o gesto umile
  Degnamente onorar, che non v' adori?
O di voi stessa adorna, e de gli allori
  De' gran monti, a cui presso Atlante è vile.
  O di nome, e d' ardire a lei simile,
  Che di due genti unio gli irati cori.
O beltate, o virtute, o cortesia,
  Che vera, e viva, e vista oggi da noi,
  Sete al nostro operar benigna stella;
Quel, che solo poss' io l' anima mia
  A me ritolgo, e la consacro a voi,
  Per sempre vostra obbediente ancella.

Nè tener sempre al ciel volto il pensiero:
Nè di mitra, e di lauro ornar le chiome,
Nè sostener tante onorate some,
E del celeste, e del terreno impero;
Nè l' aver or con Cesare, or con Piero
Con le leggi, e con l' armi e colte e dome
Le genti: nè 'l veder, ch' al vostro nome
S' inchini il Tebro, e 'l Bragada, e l' Ibero
V' hanno, GUIDICCION, mio recato sdegno
Di mia bassezza, o di voi stesso oblio;
Di voi che sempre umil foste, e cortese.
Rare virtù, che dritte ad alto segno
Non son da 'nvidia, o da fortuna offese:
Tanto si fanno il mondo amico, e Dio.

Gaddo, io me 'n vo lontan da i patrii liti,
E da voi mio sostegno, e mio consiglio,
Sol perchè 'n questo mio gravoso esiglio,
Non sia chi mi consoli, o chi m' aiti.
Deh come oggi siam noi da noi rapiti,
Io forse a morte, e voi certo a periglio,
Sopra 'l Tebro, cui muove a far vermiglio
Gente peggior, ch' Antropofagi, e Sciti.
Ma poscia, che 'l destin si fugge indarno,
Ciascun soffrisca umil dovunque sia
Fortuna, o buona, o rea, ch' ella si mostri;
Voi, se tornate mai vicino a l' Arno,
E veggiate talor la Donna mia;
Mostratele il cor mio ne gli occhi vostri.

MOLZA, che 'n carte eternamente vive
Gite d'amor cantando, e di Bellona,
Non ha vostro valor degna corona,
S'altri che voi, di voi ragiona, o scrive.
Ma perchè 'l mio solo inchinarvi arrive
Là 've 'l vostro onorato nome sona;
Voi dal più altero poggio d'Elicona
Scenderete a degnar più basse rive.
E se questa anco è troppa ardita spene,
E più alto desio, ch'a vostri onori,
Ed a mia 'ndegnità, non si convene;
Lontan m'inchino a' vostri eterni allori,
E nel cor tengo voi; sì come avvene,
Che di cosa gentil uom s'innamori.

Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno
Rabbiosa invidia; abita, o speco, o bosco.
Pasciti d'Idre, e mira bieco, e fosco,
E fa d'altrui tempesta a te sereno;
Che 'l mio buon VARCHI è saggio, e puro e pieno
D'ogni valore. E non pur mentre è nosco,
Ma vivrà sempre; : seco il suo gran Tosco,
A cui sta Giove in fronte, e Febo in seno.
Non vedi omai, che tra l'angoscie, e i danni
S'avanza d'umiltate, e d'onor quasi
S'impingua, e gode e tu sei macra, e trista?
Co i mostri tuoi contra te stessa affanni
Un nuovo Alcide, che per vari casi
Sofferendo, e vincendo il ciel s'acquista.

Godi Patria mia cara, or ch' i tuoi figli
Così tranquillamente in pace accogli;
Che pur dianzi fremean d' ire, e d' orgogli
E di sangue ancor caldo eran vermigli.
E perchè 'l seme di sì buon consigli
Fiori, e frutti d' Amor sempre germogli,
Invaghiscigli pur com' or gli invogli
A finir le lor morti, e i tuoi perigli.
Spegni l' odio, e l' invidia, ond' ha radice
Col nostro error la froda del vicino,
Che fa 'l popolo tuo da te rubello.
Così vedrotti ancor terra felice
Tal, che forse da l' Adria a l' Apennino,
Pico non vide mai nido sì bello.

O quanto al mio Signor più dolce impero,
Quanta gioia a miei figli, e quanta speme
Nascer vegg' io, poi che son giunti insieme
La potenza, e 'l saver, le muse, e 'l vero.
Nobil concordia, ond' ancor oggi spero
L' alta gloria, per cui fin da l' estreme
Genti, il Tebro, e 'l Peneo s' onora, e teme,
Quei, che disser vincendo, e quei, che fero.
Così grida: ed al suo nuovo Parnaso
Già l' una, e l' altra riva inonda, e 'nfiora
Arno de gli onor suoi lieto, e 'ndovino.
Ed al mar pieno il corno, e colmo il vaso
Si volge in grembo a la sua bella Flora,
Il gran COSMO cantando, e 'l buon VERINO.

E potrà, VARCHI, altrui nequizia, e frode
Far sì, che da menzogna il ver sia spento?
E che parl' io del Signor vostro, o sento
Altro, ch' onori, e meraviglie, e lode?
Ditel voi, voi 'l sapete, e da voi l' ode
Con diletto, e con fede il mondo attento,
Dite l' aschio, e la rabbia, e 'l mal talento
Di chi sì m' ange indegnamente, e rode.
Dite, che quale è saggio, e forte, e giusto,
Tale a me sembra: e tal lo scrissi, e tale
Lo nomai sempre, e ch' altro in cor non celo.
Dite che per felice, e per Augusto
L' ho veramente, e che non è mortale,
Che più d' imperio sia degno, e del cielo.

CARLO il Quinto fu questi. A sì gran nome
S' inchini ogni terrena potestate;
Ogn' istoria ne scriva, ed ogni etate
Sovra d' ogn' altro Eroe l' onori, e nome.
Come vincesse invitti Regi, e come
Varie genti, e provincie, e schiere armate,
E terre unqua non viste, e non pensate,
E se medesmo, e le sue voglie ha dome.
Il mondo il sa, che ne stupisce, e 'l Sole,
Che con invidia, e meraviglia il vide
Gir seco intorno a la terrestre mole.
Cui già corsa, or in Ciel con Dio s' asside.
E lei d' alto mirando, e le sue fole,
Per te (le dice) io sudai tanto? e ride.

Questo del grande ERRICO amato fiore,
Quasi d'un nuovo Sol, nuovo Giacinto,
Da fero disco orribilmente estinto,
Sarà de' miei FARNESI eterno onore.
Giovinetto reale, invitto core.
Così non fos' tu sol da morte vinto;
Che Scirone, e Procuste, e 'l Laberinto
Foran picciole imprese al tuo valore.
Ma quando (oimè) facean mature, e conte
Glorie, Signor, di te sì larga fede,
Che oresti de' tuoi Numa, e Quirino;
Cadesti ORAZIO. Or chi recide il ponte,
Se così domo ancor Porsena riede?
Ahi di Roma, e d' Italia empio destino.

O che belle, o che rare, o che felici
Piante, e 'n che suolo, e di che sterpi nate
Morte n' ha svelte. O di che chiome ornate,
Quali, e quanti avean già rami, e radici.
Ahi Fati a l' età nostra empi nimici,
E donde avran più mai l' alme onorate
Ombre, e corone, e ghiande più pregiate,
E che più sian d' Eroi degne nodrici?
Ma voi, voi ch' a Vittoria, e Giove insieme
Sì care, e sì da lor ben colti germi
Sorgevate del mondo onore, e speme;
Cadeste? Ahi fero turbo. E quali schermi
(Se le palme, e le quercie abbatte, e preme)
V' hanno i tronchi più fragili, e men fermi?

Guidiccion; tu sei morto? tu, che solo
Vivendo, eri mia vita, e mio sostegno?
Tu, ch' al mio errante, e combattuto legno
Fosti ad ogni tempesta il porto, e 'l polo?
Ben ne volasti al ciel: ma da tal volo
Quando a me torni? od io quando a te vegno?
Chi de' suoi danni, e del tuo fato indegno
Ristora il mondo? E chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal cielo angelo eletto
Tanto di sofferenza, o pur d' oblio,
Che 'l mio pianto non turbi il tuo diletto:
O talor scendi a consolarmi; ond' io
Con più tranquillo, o men turbato affetto
Consacri le tue glorie, e 'l dolor mio.

Questo al buon Guidiccion solenne, e sacro
Rogo, con mille intorno archi, e trofei,
E moli, e cerchi, e mete, e mausolei
A l' immortalitade ergo, e consacro.
E di pianto un mestissimo lavacro
Spargendo; da i Maroni, e da gli Orfei
Gli impetro, infra i più chiari Semidei
Questo di gloria eterno simulacro.
Così virtù per fare a morte oltraggio
Dicendo; avea d' intorno al santo busto
Schiera eletta a sacrare Idol sì grande.
Poi chiamandolo e giusto, e forte, e saggio,
Gli imposer mitre, e dier fregi, e ghirlande
Il gran Padre, il gran Rege, il grande Augusto.

Qui giace il MOLZA. A sì gran nome sorga
Tutto 'l coro a' nchinarsi di Parnaso.
In lui visse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo; e 'n cui fia che risorga?
E questo è 'l monte, ond' è ch' oggi si scorga
La gloria delle Muse. E questo è 'l vaso,
Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
E Giordano, e Cefiso, e Tebro, e Sorga.
Qui mille Cigni, e più d' una Fenice
Avran chiar' acque, e sempiterni allori,
E qui vita ebbe Amor serena, e lieta.
Diteli nel passar; loco felice.
E di versi, e di lagrime, e di fiori
,,Onorate l' altissimo Poeta.

Cari, e fedeli miei, mentre Dio volse
Fui vosco. Or son con lui, ch' eterno siede;
E nel morir, che l' uom sì acerbo crede,
Altro, che 'l vostro duol mai non mi dolse.
E quando sì per tempo a se m' accolse,
Avanzò mia salute, e sua mercede.
Che posto incontro al viver, che mi diede
Morte m' era quel nodo, onde mi sciolse.
Sol per saver vivea contento ancora.
Ma che, s' io seppi assai più che non visi,
È poco, a quel ch' or veggio, o nulla intesi?
Queste parole al sorger de l' Aurora
A suoi, che gli occhi avean dal pianto offesi;
Disse Bardo dal cielo. Ed io le scrissi.

O d'umana beltà caduchi fiori!
Ecco una, a cui nè questa mai, nè quella
Fu pari in terra, è già morta, e con ella
Son sepolti d'amor tanti tesori.
Ma che morta dich' io? se in mille cori,
E in mille carte è viva ancora, e bella?
E, fatta in Ciel nuova ciprigna Stella,
D'altre bellezze appaga i nostri amori?
Già vegg' io come spira, e come luce;
Che con la rimembranza, e col desio
De' suoi begli occhi, e del suo dolce riso,
Il mio pensier tant' alto mi conduce;
Che me l'appresso, e scorgo nel suo viso
La chiarezza degli Angeli di Dio.

Lasso, quando fioria l'ultima speme
De' miei vani pensier, che mai non empio;
Ecco di morte un nembo oscuro, ed empio
Svelto n'ha la radice, e spento il seme.
Morto è 'l buon GADDO, e poca terra il preme,
Gaddo in cui dianzi, come in proprio tempio,
Per bellezza del mondo, e per esempio
Vivea la gloria, e la virtute insieme.
O gran pubblico danno! o mortal piaga
De la mia vita! E chi sarà più mai,
Che la risani? o 'l suo duol queti, o tempre.
Che nè d'oblio, nè di conforto vaga,
Ma del suo fine, è condennata omai
A più nulla sperare, e pianger sempre.

Nascesti, ALFONSO, del più nobil seme,
Ch' aggian del gran Sebeto i campi tutti;
E qual pianta, ch' insieme ha fiori, e frutti,
Gioia ne desti, e meraviglia, e speme.
Crescesti poi, che le tue cime estreme
Passar le nubi, e schernir l' ire, e i flutti
De gli umidi vapori, e de gli asciutti,
Sagliendo al ciel, qual chi più nulla teme.
Pendean da' rami tuoi mitre, e corone:
Dal tronco armi, e trofei: d' ambrosia carca
Mai sempre il verde ogni tua foglia tenne:
Nè d' Austro unqua, o di Coro, o d' Aquilone
Temesti. Or sei caduto. Ahi de la Parca
Dira, importuna, e rigida bipenne.

JERONIMO, sei morto? ahi morte, ahi vita,
Ambe ingrate ugualmente, ed importune.
E come una di voi non m' è comune,
Se m' avea seco Amor l' anima unita?
Come è parte di me da me partita?
E chi sì la partio, che non s' adune?
Come in tante, e sì dure mie fortune
Me non chiama, o non torna, o non m' aita?
Ahi ch' al ciel non arriva il nostro duolo.
E lo stato tranquillo, ov' or tu godi
D' ogni altro affetto, che di gioia è privo.
Ed io dolente, e sconsolato, e solo,
In tanti affanni involto, in tanti modi
Misero (oimè) son qui rimaso, e vivo.

Giacea voto d' amor, colmo d' oblio
D' ogni virtute, immondo, egro, e difforme
L' uman legnaggio, e la sua luce, e l' orme
Avea smarrite, onde si poggia a Dio:
Quando d' un vivo Ferro un lampo uscio
Con voce, che dicea: Terrene torme
Qui l' eterno fattor, perchè v' informe
La sacra legge sua scrisse, e scolpio.
Vide il mondo il suo lume, e sentì 'l suono:
Ma ne lo speglio, e ne le note, offeso
Da soverchio splendor, gli occhi non fisse:
Cadde in tanto il caduco: e 'n polve, e 'n tuono
Dileguossi; e 'l celeste al cielo asceso,
Ciechi lascionne, ed in più folta eclisse.

Già tra Venere, e 'l Sol pura, e lucente
Sorgea l' Aurora del mar d' Adria fuori;
E sopite le stelle, e desti i fiori,
Di letizia, e d' amore empiea la gente.
Quand' atra, occidental nube repente
Le si fe 'ncontro: e dĭ funesti orrori
Sparse i suoi dolci matutini albori,
Sì, ch' oscurossi, e cadde in Oriente.
Da indi in qua spento con l' Alba il giorno;
Com' altra luce altronde non s' aspetti;
E si dissolva, e pera il mondo in tutto;
Così s' ode, e si scorge d' ogn' intorno
Stringer gli occhi a' mortali, e i volti, e i petti
Dolor, pallor, pietà, tenebre, e lutto.

E qual fu mai, da che si vide il Sole,
Di te più vaga, e più serena Aurora,
Che nata a pena, e non vermiglia ancora
Di rose ornasti il mondo, e di viole?
E come anco n' avvien, ciò che non suole
Degli altri lumi? E' fan giro, e dimora
Pur sopra terra: e tu non sei pur fuora,
Che 'l tuo Titone indietro ti rivuole.
Dunque ne l' apparir ci si nascose
La luce tua, di questo secol bruno
Splendor già tale, e scorno a tante stelle?
Invido occaso, ingordo, ed importuno,
Struggitor de le genti, e de le cose,
Com' più vorace sei de le più belle.

Il VARCHI, il Varchi è morto. E chi di vita
Fu mai più degno? E più ne diede altrui?
E come io più vivrò, s' io vissi in lui?
Se con lui sempre ebb' io quest' alma unita?
Chi più ne scorge, o ch' il sentier n' addita
Fuor di questi terreni intrichi, e bui?
Chi ne rivolge a quella luce, a cui
Tornando, è la tua stella a noi sparita?
Tu, tu con tanti tuoi celesti doni
Mandato a far del ciel fede tra noi
Spirito veramente BENEDETTO
Ne lasci? E me così cieco abbandoni?
Ah che la strada al tuo santo ricetto
Qualcun ne mostri almen de' raggi tuoi.

Signor, L'ANGELO tuo, che da te venne
A far con l'aura de' celesti Gigli
Sereno il mondo, e sotto a' suoi vermigli
Vanni, mentre vi fu, gioioso il tenne;
A te ritorna. E le sue sacre penne
Provato han pur di morte i fieri artigli?
O tuoi non comprensibili consigli!
Quanta in van di là su speranza dienne;
Quanta or ne toglie! E da qual altro messo
S' udrà la voce tua? Chi la tua vece
E di Pietro, e di Pio fia che sostenga
Più degnamente? Ahi tanto a te permesso
É morte iniqua, che sì tosto spenga
Un don, che 'l ciel sì raro, e Dio ne fece?

Dopo tante onorate, e sante imprese,
Cesare invitto, in quelle parti, e in queste:
Tante, e sì strane genti, amiche, e infeste,
Tante volte da voi vinte, e difese;
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l'occaso: poi ch' in pace aveste
La bella Europa; altro non so, che reste
A far vostro del mondo ogni paese,
Ch' assalir l'Oriente; e 'ncontr' al Sole
Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond' ella uscio;
Possiate dir, vinta la terra, e l'onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole;
Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.

Or ben chiaro vegg' io, Signore eterno,
Che di tua greggia hai tu pietate, e cura.
Ecco, quando stagion correa sì dura,
Nè la state ombra avea, nè mandra il verno;
Quando il digiun, la scabbia, e 'l duolo interno,
E i furi, e i lupi, ed ogni ria ventura
Ne facean fra lo strazio, e la paura
Crudele, e miserabile governo;
Tu perchè di pastura, e d' ozio abonde,
Non pur non pera; a guardia la commetti
Del servo tuo, ch' or in tua vece è Dio.
E co i [illegible]ier, co i nomi, e con gli effetti
Alla tua providenza corrisponde,
Pastor, Medico, Giove, Angelo, e Pio.

Da quel che desiai tranquillo, ed ermo
Ricetto, a me salubre, e dilettoso,
Nè diletto più tragge, nè riposo
Quest' alma afflitta, e questo corpo infermo.
Girasi il cielo, e 'l mio destino è fermo.
Io muovo, e 'l duolo è meco, e sì gravoso;
Che per moto, e per requie anco non poso: (mo?
Qual dunque ho contra morte o fuga, o scher-
Lasso me: ch' i miei dì son giunti a riva.
Ma, se questa, ch' io soffro amara noia,
Signore, è voce tua, ch' a te m' invita;
Languisca, e non più speri, e non più viva
Questa fral carne mia, sol ch' in te muoia;
Che nè l' uno è morir, nè l' altro è vita.

Ecco, Signor, ch' al tuo chiamar mi volgo;
E veggio il mio mal corso, e torto aringo,
Tal, che per tema al cor me ne ristringo,
Me 'n pento, me 'n vergogno, e me ne dolgo.
Seguoti; ma fra i lacci, onde m' involgo,
E 'l fral ch' io porto, a pena oltre mi spingo.
E senza te, se ben mi sgravo, e scingo,
Non mi scarco però, nè mi disciolgo.
Ma, s' almen col desio non t' abbandono,
Nè più da l' uso, e dal mortale impetro,
Onde a te non si vien senza il tuo dono;
Tu, se tra via mi stanco, o se m' arretro,
Soccorrimi or di grazia, or di perdono:
E Maddalena ti rammenta, e Pietro.

Egro, e già d' anni, e più di colpe grave,
Signor, giace il tuo servo; e 'l doppio incarco
Di due morti lo sfida, e d' ambe al varco
Si vede giunto, onde sospira, e pave.
L' una mi fora ben cara, e soave:
Di tal peso sarei, morendo, scarco.
Ma l' altra; o duro passo! o come il varco
Pria che 'l mio pianto, e 'l tuo sangue mi lave.
Non più vita, Signor, spazio ti chieggio
A morir salvo. E già che ciò m' è dato
Sperar, perchè se' pio, perchè mi pento;
La mia salute, e la tua gloria veggio.
E vengo a te, del mondo, e del mio fato,
E d' ogni affetto uman pago, e contento.

Il Sig. Molza, al Caro.

Voi, cui fortuna lieto corso aspira,
Annibal mio, l' amata vostra spene
Cantando or forse, il Tebro, e l' Aniene
Fermate al suon de l' una, e l' altra lira.
Qui dove sono a me medesmo in ira,
Basta segnar del Pò le pure arene
Del nome di colei, che 'n doglie, e 'n pene
Di sì lontano, ovunque vuol m' aggira.
Quanto è del mio più queto il vostro stato;
Che presso ardete a quel soave foco,
Che vi può far d' eterna laude degno.
Me, per languir mai sempre, e pianger nato
Par, ch' aggia a schivo ogni abitato loco;
O pur vo' ancòr non mi prendiate a sdegno.

Risposta del Caro.

Come puote un che piange, e che sospira;
Molza, del mal ch' ei teme, e che sostene
Consolar voi, dal cui dolor li viene
Un duol, ch' a par del suo l' ange, e martira?
Me sfida a morte, se con voi s' adira
La disleal, ch' a scherno il mondo tene:
Pur ella col soffrir, con l' oprar bene
Si vince, e la sua rota ogn' or si gira.
Ma con amor più lungo, e duro piato
Ha l' umana virtù; che nulla, o poco
Val contra lui, c' ha le nostr' alme in pegno.
Questo è rio sempre: quello è lieto stato,
Quando che sia, ch' un è volubil giuoco;
E l' altro imperioso, e saldo regno.

M. Benedetto Varchi, al Caro.

CARO Annibal, nè cervo mai, nè damma,
Con tal desio cercar fiume, nè fonte;
Com' io quegli occhi santi, e quella fronte
Che solo a' bei pensier l' anima infiamma.
Conosco i segni dell' antica fiamma,
Che fece le mie voglie ardite, e pronte
Di schivar Lete, e di poggiar al monte,
Ond' arsi, ed ardo tutto a dramma, a dramma.
Non so da me pensar, qual parte mia
Possa, nè perch' io brami, e come spere
Dar luogo a nuovo foco, o piaga omai.
E pur nuova virtute, e leggiadria
Di viva petra, e più bella, che mai
Lucesse, dolce ogn' or m' incende, e fere.

Risposta del Caro.

VARCHI, fra quanti Amor punge, ed infiamma,
E quanti son di Donna oltraggi, ed onte,
Non è strazio, o miracol, che si conte,
Che le mie piaghe agguagli, e la mia fiamma.
Già son cenere tutto. E non è dramma
Omai di me, che meco si raffronte.
E chi fa le mie pene, e cui son conte,
Più ch' aspe è sorda, e più fugge che damma.
E, s' io fuggo da lei; truovo altro assai
Più duro scempio: e torno a quel di pria,
Ove a mia voglia il cor si strugge, e pere.
Così finisco, e ricomincio i guai.
E non morendo, moro tuttavia.
Ahi, di chi m' è cagion empio volere.

Il Sig. Molza, al Caro.

CARO, che quanto scuopre il nostro polo,
Spiegate per lo ciel sì larghi vanni,
Ch' ogni acuto veder par che s' appanni,
Che dietro s' assecuri al vostro volo.
Poi che 'l viso, che tanto onoro, e colo,
Ornar mi vietan duri, e lunghi affanni;
Voi con l' inchiostro, onde alla morte inganni
Fatto avete più volte, unico, e solo;
Cantate la divina alma beltate
Di lei, c' ho sempre innanzi, ond' ella goda,
Accolta dentro a più leggiadro stile.
Alle mie calde voglie, ed infiammate
Assai fia degna, ed onorata loda,
S' io desto a cantar voi, Cigno gentile.

Risposta del Caro.

Non può gir vosco, altera aquila, a volo
Palustre augel, perchè molto s' affanni.
Voi già del mondo i termini, e degli anni
Varcate: Ed io me 'n vo pur lento a stuolo.
E, perchè mai non canti, acerbo duolo,
C' ho sempre al cor, fra le paure, e i danni,
Non lassa, o che l' acqueti, o che lo 'nganni,
Se non quanto piangendo, io mi consolo. (te;
Pur (quel ch' io posso) or voi, ch' al ciel v' alza-
Ed or colei, che 'l vostro canto loda,
Rimiro intento, e riverisco umile.
E dico fra me stesso: O nostra etate,
Fin che l' una si vegga, e l' altro s' oda;
Tu non sei pur in tutto oscura, e vile.

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Voi, che per onde sì tranquille, e liete
Co i venti a i bei desir tutti secondi,
Gite cercando i più riposti fondi
Di quel mare, il cui porto è fuggir Lete;
Portar cantando al ciel, CARO, dovete,
Perchè nè state mai, nè giel le sfrondi,
Quelle sì verdi, e sì fiorite frondi,
Onde tant' ombre, e sì bei frutti avete.
E certo un così degno alto soggetto,
Ch' è del nostro Parnaso il primo onore,
Solo a voi celebrar sempre conviensi.
Di me v' incresca, il qual gran tempo aspetto
O vivere, o morire in tanto errore;
Che dir non so, qual più mi brami, o pensi.

Risposta del Caro.

Quei rami, che cantando al cielo ergete,
VARCHI, son nel mio cor tanto profondi,
Che non avendo stil, che gli secondi,
Taccio, per non gli far d' olmo, o d' abete.
E voi pianta del Sol sì altera siete,
Ch' omai convien, ch' Arno, e Peneo v' inondi.
E come fia, che 'l mio ruscel v' infrondi,
Se non ha pur liquor da trarmi sete?
Quel, che poss' io, ben colte entro 'l mio petto
Terrò le sue radici. E voi di fuore
Datene a l' aura alti rampolli, e densi.
Voi di stil chiaro, e me di puro affetto.
Così ne fece ambedue ricchi Amore;
Perchè voi ne scriviate, ed io ne pensi.

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Caro, che nella dolce vostra acerba
Etate intento a sì nobil lavoro,
Quella pianta, cui solo amo, ed onoro,
Fate più d'altra mai lieta, e superba;
Tra i più bei fior, sopra la più fresch'erba,
Nel mezzo di Parnaso, un verde alloro
Apollo stesso, e tutto il suo bel coro,
Per ornarvi la fronte adacqua, e serba.
O fortunato voi, che degno eletto
Cultor fra tutti gli altri, a sì chiar'ombra
Conto vi fate a quei che verran poi.
E me infelice, ch'uom non già, ma ombra
D'uomo; la morte d'ora in ora aspetto.
Poscia col manco piè partii da voi.

Risposta del Caro.

Se l'onorata pianta, onde superba
Se 'n va la gloria vostra, e di coloro,
Che per doppio valor n'han quel tesoro,
Ch'a voi solo, o pochi altri oggi si serba;
Ambedue n'accogliesse; e meno acerba
Fosse fortuna al bel vostro lavoro;
N'andrei (mercè di voi, non merto loro)
Cinto le tempie almen di fiori, o d'erba.
Or nè questo sper'io, poi che disdetto
M'è sì dolce soggiorno; e che da noi
Fortuna ingiuriosa ogn'or vi sgombra.
O forse il Sol, che con geloso aspetto
Lunge ne tien da i santi rami suoi;
Per frodar voi del pregio, e me dell'ombra.

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Mentre che voi pensieri alti, e celesti
Scrivete, CARO, ogn' or di quelle altere
Fronde onorate, onde immortali, e vere
Glorie di lor, di voi qui fama resti;
Fortuna, e il ciel sempre veloci, e presti
A' danni miei, che van crescendo a schiere;
Fuor di nostr' uso, oltr' ogni uman dovere,
Mi son quanto ancor mai crudi, e molesti.
E, se non fosse la dolce ombra, e l' ora
Di quei vaghi, cortesi, onesti rami,
Ond' io spero a' miei crin corona un giorno;
Gran tempo è già, ch' in dolce alto soggiorno
Col divin Giulio ragionando ogn' ora (mi.
N' andrei schernendo il mondo, e i suoi fals' a-

Risposta del Caro.

Perchè siano i dì vostri oscuri, e mesti,
VARCHI, sempre non son le Parche austere
Ferme a filar sì dure vite, e nere;
Sempre non son del ciel gli occhi funesti.
Ei pur si volge. E, se noi cangia, e questi
Nostri umani usi; e s' or fa giorni, or sere,
Come i giri puon mai delle sue spere
Gir a voi solo eternamente infesti?
Deh, che nè tedio, nè viltate infami
Vostra alterezza; che d' April s' infiora
L' erba, c' ha di Gennaro il ghiaccio intorno.
Soffrite umile. E fin che 'l Sol vien fora,
De' suoi bei rami, onde ve 'n gite adorno,
Tessete al vostro duol dolci velami.

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Per colmar tutto a pieno il mio desio,
E beato partir, non che contento;
Nulla certo mancarmi, o vedo, o sento,
Altro che voi, CARO ANNIBALLE mio.
Ma, se ciò vuole il Re celeste; anch' io
Debbo terra volere; e mi contento
Col cor parlarvi, e rimirarvi intento,
Ogn' altra cosa, e me, posto in oblio.
Non si chiama morir, tornare al cielo,
E rimaner con doppia vita in terra,
Quaggiù restando il mio gran lauro, e voi.
Per cui si scriva al monte, ov' io mi celo
Dal volgo: Questo sasso, Amanti, serra
Il più casto, e fedel de' giorni suoi.

Risposta del Caro.

Chi ne dipartirà, s' Amor ci unio,
VARCHI? Voi pur vivete. Ed io qui spento
Per viver vosco, ogn' ora, ogni momento
Da me stesso partendo, a voi m' invio.
Così vi godo insieme, e vi desio,
E col danno degli occhi il cor contento,
E 'l lauro, e 'l colle, e 'l fonte m' appresento,
Ov' è FARNESE, il mio terreno Iddio.
Che Dio mi sembra. E forse è quel di Delo
Pastor del Tosco Admeto, che, mentre erra
Dal cielo, a voi fa giorno, e sera a noi.
Ahi Giove. Incontro a' tuoi sì duro telo?
Pur t' è figlio; è pur sole; e pur s' atterra:
E chi renderà luce al mondo poi?

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Qual suggetto maggior, qual maggior tema,
E più degnó di voi, CARO, potrebbe
Trovarsi mai? se 'l ver non cresce, o scema
Chi 'l vide; e di far ciò cagion non ebbe.
Ancor del danno suo paventa, e trema
Lo stuol, che de' suoi tronchi il Rodan crebbe;
Quando sconfitto, e pien di duolo, e tema,
Acqua non già di lui, ma sangue bebbe.
E 'l signor nostro in un pietoso, e fero
In mezzo a quelle schiere, or senno, or ferro,
Oprava: or ambidue pronto, e leggiero.
Gran cose in picciol fascio abbraccio, e serro:
Ma voi col vostro stil, ch' oggi ha l' impero
Aprite quel che dentro ogn' or riserro.

Risposta del Caro.

VARCHI, il nostro gran LAURO, che suprema
E' d' altrui gloria, e sua; sol di se debbe
Ornar se stesso. Ogn' altra lode scema,
E fosca, e vile a suo fregio sarebbe.
Se non se 'l vostro, tal per lui poema
Qual ei tema per voi: che l' uno accrebbe
L' altro: divi ambedue: così ne gema
Chiunque aschio ne sente; e cui ne 'ncrebbe.
Io, che 'l veggio di CRISTO un vivo, e vero
Trofeo; perchè non sembri un Orno, un Cerro,
Mal da me colto, e dal mio carme austero,
Tacendo lo rimiro; e, mentre gli erro
D' intorno, attento ai frutti, che ne spero;
Devoto a le sue cime ogn' or m' atterro.

M. Batista Guarino, al Caro.

Signor, chi per favor d' aure seconde
Il vostro volo avvicinar presume;
Tenta con frali inusitate piume
Dar nuovo nome temerario a l' onde.
Ch' a' vostri bei concetti Apollo infonde
D' alta, e rara facondia eterno fiume.
E per vostro leggiadro, alto costume
Sempre uguale al desio l' arte risponde.
O miracol del cielo altero, e raro,
Febo de l' età nostra, almo ristoro
Del mondo, ch' a se stesso è per voi caro.
Io, quasi vile augel, cigno canoro
Seguo lontano; e 'l volo, e 'l canto imparo,
Per potervi lodar quanto v' adoro.

Risposta del Caro.

Sterpo senza radice, e senza fronde
Sorger non può, GUARIN, palma d' Idume;
Perchè vento, o rugiada, o pioggia, o lume,
O coltura d' altrui le venga altronde.
Rivo, a cui nelle sue picciole sponde
Il ciel si versi; perch' ei franga, e spume,
E per piena s' avanzi, indarno tume;
Se pria non è, che dal suo fonte abonde.
Che val, ch' io sia per voi famoso, e chiaro;
O che Musa mi canti, o m' orni alloro;
Se de' fregi non s' erge il merto a paro?
L' arte vostra rivolta al mio decoro
Ben tutto può: ma troppo gran divaro
E' da l' esser di peltro al farmi d' oro.

M. della Casa, al Caro. Viziosi in pruova.

CARO, s' in terren vostro alligna Amore,
Sterpalo, mentre è ancor tenera verga,
Nè soffrir, che distenda i rami, ed erga,
Che sono i pomi suoi pianto, e dolore.
Anzi ove Cauro trema, e spunta fore
Gelo, ch' i monti, e le campagne asperga;
Ove 'l dì monta in sella, ov' egli alberga,
Onde cavalca in compagnia dell' ore;
E credo ancor, se nel bell' orto eterno,
Ove si gode per purgate genti
D' altro diletto, che di piume, o rezzo;
E giù nel ventre della terra interno,
Ove è 'l pastor degli scabbiosi armenti,
È la puzza d' Amor venuta, e 'l lezzo.

Risposta del Caro.

CASA, e chi svelle amor, ch' in fertil core,
Com' ora il mio, le sue radici immerga?
Non spero io pur, che mi rasciughi, e terga
Talor dell' ombra del suo grave ardore.
Maligna pianta, il ciel ti disonore,
Febo t' aduggi, e Marte ti disperga,
E Zefiro t' ancida, e ti sommerga,
Sì, che non vesta mai fronda nè fiore.
Nè più de' rami tuoi la state, e 'l verno
Nasca, ch' or ne ristringa, ed or n' allenti,
Ond' or ne tocchi arsura, ed or ribrezzo.
Sola Virtù di noi giri un governo,
Tal, che giammai tra sì contrarj venti,
Per te non si rintegri il nostro mezzo.

CORONA

O SIANO NOVE SONETTI CONTRO IL CASTELVETRO.

I.

Dunque un Antropofago, un Lestrigone,
Un mostro così sozzo, e così fero,
Un, ch' è di lingua, e d' opre, e di pensiero,
Una Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l' umanitate, e contra al vero,
In dispregio del santo, e del severo
Editto, che la legge, e Dio c' impone;
Osa (dico) versare in faccia al Sole
Il sangue (oimè) d' un suo figlio innocente,
Ond' ha Parnaso ancor rose, e viole.
E l' osa, e 'l face, e vive; e non se 'n pente.
E c' è chi 'l vede, e chi 'l pregia, e chi 'l cole.
O vituperio dell' umana gente.

II

O vituperio dell' umana gente.
I sacri studj, e l' onorate scuole,
Ond' hà l' alma Virtù perpetua prole;
Ond' è simile a Dio la nostra mente;
Contamina un profano, un impudente
Veglio, imaginator d' ombre, e di fole:
Di cui lo stil, gli inchiostri, e le parole,
Son la rabbia, e 'l veleno, e 'l ferro, e 'l dente.
Questo empio veglio, per far empio altrui,
Co i caduti dal ciel nostri avversari,
E co i suoi vizj esce de' regni bui.
Quinci turba le catedre, e gli altari,
E i puri, e i saggi, e i buoni. E tu da lui,
Misera età, senno, e valore impari?

III

Misera età, senno, e valore impari
Da sì malvagio, e da sì folle, a cui
Sembran follie da Cadmo insino a nui,
Quanti son (fuor de' suoi) scritti più rari.
Santi lumi del vero eterni, e chiari,
Qual fa nero destin, che sì v' abbui,
E vi spenga la nebbia di costui?
Tante ne son del Sol i raggi avari:
Tanto un cieco presume? un, che la luce
Ne 'nvidia? Un, che da via sì piana, e trita,
Per laberinti a Lete ne conduce?
E presume guidarne, e tor di vita
Chi non l' ha per un Argo, e per un duce?
Arroganza degli uomini infinita.

IV

Arroganza degli uomini infinita;
Che la natura in servitute adduce;
E lei, ch' a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta, e finita:
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor dell' error, che 'l mortal velo induce;
Vedi, quanta eresia qua giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che, per far vero il falso, e dubbio il certo;
Ha te, spirto sì chiaro, e sì benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or, s' io m' inaspro, e se da me traligno;
È perchè t' aggio indarno assai sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno:

V

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno:
Foll' ira, amor mal finto, odio coverto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
E dar per gemma un Vetro, anzi un macigno.
Far di lupo, e d' arpia, l' agnello, e 'l cigno.
Fuggire, e saettar: lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran vanti, e picciol merto:
E pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno.
Dispregiar quei, che sono, e quei, che foro
D' onor più degni: e solo a te monile
Far, di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro:
Furori, e frenesie d' aschio, e di bile
Atra; e sete di sangue, e fame d' oro:
Queste son le tue doti, anima vile.

VI

Queste son le tue doti, anima vile,
Degne pur d' altra mitra, e d' altro alloro;
Che non veston le tempie di coloro,
Ch' ornan d' Apollo, e di Gesù l' ovile.
Già secca aragna, il tuo buio covile
N' hai per tomba: e per pompa il tuo lavoro.
Già ne sei (qual Perillo, entro il suo toro)
Nel foco, di cui fosti esca, e focile.
Già Gufo abominevole, e mortale
Augurio a chi ti vede, ed a chi t' ode:
Sol di notte apri il gozzo, e spieghi l' ale.
Ma, perchè il tuo dover non ti si frode;
Chi mi dà tosco al tuo veleno eguale,
Di più lingue aspe, e scorpio di più code?

VII

Di più lingue aspe, e scorpio di più code
Idra di mille teste, e d' una tale;
Che latra, e morde, come sferza, o strale,
Incontr' a Dio par che s' aventi, e snode.
Chimera di bugie: volpe di frode:
Corvo, nunzio, e ministro d' ogni male:
Verme, che fila, e tesse opra sì frale;
Che l' aura, e 'l fumo la disperge, e rode.
Scimia di sangue putrido, e di seme
D' orgogliosi Giganti; e vero, e vivo
Crocodillo, che l' uom divora, e geme.
E quanto aborre, e quanto ha 'l mondo a schivo,
Sembra, ed è veramente accolto insieme,
Il mostro, di ch' io parlo, e di ch' io scrivo.

VIII

Il mostro, di ch' io parlo, e di ch' io scrivo,
Di nessun pregio, e di perduta speme,
Non potendosi alzar, s' altri non preme,
Spregia, e spegne i mortali, e se fa divo.
Servo di vile affetto: fuggitivo,
E rubel di Virtù; ben sei d' estreme
Tu pene reo: ben chi t' onora, e teme
D' onore indegno, e d' intelletto è privo.
Qual tratto da le stalle, e da le tane
E dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe, e un cane,
Tale, e più fero, e di più sozza imago,
Con ceraste d' intorno orride, e strane,
La nobil Secchia arà per nume un drago?

IX

La nobil Secchia arà per nume un drago?
Che, per far rospi d' innocenti rane;
I ruscelli infettando, e le fontane,
Fatto ha d' averno, e di Mefite un lago.
Quinci rivolta al ciel l' empia vorago,
Vome; e fischiando, orribilmente immane,
Spira nebbie sì fosche, e sì lontane,
Che 'l Sol ne vela dal Cefiso al Tago.
Febo, com' è, che soffri il tetro, e nero
Fiato di questo nuovo, empio Pitone;
Se sei padre di luce, e fai l' arciero?
Com' è, che teco il gran Giove non tuone;
Se d' ambi incontr' al sacrosanto impero
Osa un Antropofago, un Lestrigone?

Venite a l' ombra de' gran Gigli d' oro,
Care Muse, devote a miei Giacinti:
E d' ambo insieme avinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi:
E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
Perchè non sian da l' altro Sole estinti;
Del tuo nome dipinti
Gli sacra: ond' io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona a tanti Regi
Per me non oso: e 'ndarno altri m' invita;
Se l' ardire, e l' aita
Non vien da te. Tu sol m' apri, e dispensi
Parnaso; e tu mi desta: e tu m' avviva
Lo stil, la lingua, e i' sensi,
Sì ch' altamente ne ragioni, e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari,
E due monti famosi Alpe, e Pirene:
Parte delle più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda;
Di tesori, e di popoli, e d' altari,
Ch' al nostro vero nume erge, e mantene;
Di preziose vene:
D' arti, e d' armi, e d' amor madre feconda.
Novella Berecinzia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro, e i suoi Leoni;
E sol par, che incoroni
Di tutte le sue torri Italia, e lei.
E dica; Ite miei Galli, or Galli interi,
Gl' Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.
Di questa madre generosa, e chiara,

Madre ancor essa di celesti Eroi.
Regnano oggi fra noi
D' altri Giovi, altri figli, ed altre suore:
E vie più degni ancor d' incenso, e d' ara;
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell' umiltate, e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invitto, al glorioso Errico,
Come di CRISTO amico,
Con la pietà, con l' onestà, con l' armi,
Col sollevar gli oppressi, e punir gli empi,
Non co i bronzi, e co i marmi,
Si va sacrando i simolacri, e i tempi.
Mirate, come placido, e severo,
E' di se stesso a se legge, e corona.
Cedete Iri, e Bellona,
Vome dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la ragion seco, e 'l senno, e 'l vero;
Bella schiera, che mai non l' abbandona.
Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni, e de' Giganti.
Guardate, quanti n' ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n' accenna; e con che possa
Scuote d' Olimpo, e d' Ossa
Gli svelti monti e contr' al cielo imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti;
Quanta il mondo n' avrà letizia, e pace.
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode dell' amor suo lieta, e sicura:
E non è sdegno, o cura,

Che 'l cor le punga o di Calisto, o d' Io.
Suo merto, e tuo valor, donna gentile,
Di nome, e d' alma inviolata, e pura.
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Dio,
Che 'n sì gran Regno a sì gran Re t' unio;
Perchè del suo splendore, e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora, e dell' Italia tutta.
Che, se mai raggio suo ver lei si stende,
(Benchè serva, e distrutta)
Ancor salute, e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo senno è quella,
Ch' ora è figlia, e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre, e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena, e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto;
Ch' ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco.
Tal, ch' io ne volo, e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato, e roco.
Evvi ancor Cintia, e v' era Endimione:
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior, che per lei crebbe,
Oimè, non l' era, in sull' aprirsi, anciso.
Ma che, se legge a morte Amore impone?

Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe?
Se 'l morir non gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi dolce il core, e liete il viso
V' hanno Ciprigne, e dive altre simili?
Quanti forti, e gentili,
Che si fan ben oprando al ciel la via?
E se pur non son Dei; qual altra gente
E', che più degna sia
O di clava, o di tirso, o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti,
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L' alme, di ch' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece: e dì; Se non son elle
D' oro, e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Pellegrina Fenice in mezzo un foco
Vid' io, dentro un fiorito, e sacro nido,
Non vista mai fuor, ch' a i dì nostri al mondo.
La vaghezza del guardo, e delle piume
Sì mi trasse vicino alla sua fiamma; (re.
Che m' accese ad un vampo, e gli occhi, e 'l co-
Era ben duro il mio più d' altro core.
Ma qual durezza non distempra il foco?
Chi potea non mirar sì bella fiamma?
Chi per mirarla non s' appressa al nido?
E chi presso non gli arde? E con che piume
Si può fuggir, s' ella ha per esca il mondo?

Amor incendio universal del mondo
  Oggi in virtù di lei vive ogni core:
  La sua face, i suoi strali, e le sue piume,
  Hanno il moto da lei, la tempra, e 'l foco.
  Qui regna, qui trionfa, in questo nido
  Quasi eterna farfalla ha vita in fiamma.
Come sta Giove in cielo, e la sua fiamma
  Empie di luce, e di spavento il mondo;
  Così in quel foco Amore: e da quel nido
  M'aventò lume agli occhi, e tema al core.
  Tal, ch' io prima restai tra 'l gielo, e 'l foco
  Stupido ne la vista, e ne le piume.
Ma, tosto che 'l desio mosse le piume;
  L' aura mia diè vigore a la sua fiamma:
  E la fiamma il mio giel converse in foco.
  Allor tutto arsi: e vidi ardere il mondo.
  E gelai d' altra tema; ed era il core
  Di cocenti sospir fecondo nido.
Miracoli d' amore. In un sol nido
  Ardore, e ghiaccio han le medesme piume.
  Di ciascun more, e d' ambi ha vita il core,
  E fa la fiamma il gielo, e 'l giel la fiamma.
  Tal vivon forse, e tal son vita al mondo
  Discordi insieme terra, acqua, aere, e foco.
Mentre vivendo, io moro entro al suo foco;
  Ella spenta rinasce: E fuor del nido
  Al ciel volando, si ritoglie al mondo.
  Io pria la seguo; e poi stanche le piume
  Caggio: e torno a purgar com' oro in fiamma
  D' ogni terrena indegnitate il core.
Così vivace, altero, acceso il core
  Divenne altra Fenice in altro foco.

Che 'l mio di me si pasce : e la sua fiamma
È tal, ch' arde ogni cosa intorno al nido :
A lei non può più riscaldar le piume,
Ch' inverso il Sol le spiega a più bel mondo.
Simile a quel, che non ha pari al mondo,
In sembianza di lei fatto è 'l mio core.
Ma non ha sì spedite, e salde piume
Com' ella, incontro a sì possente foco.
Onde fragile, e grave entro al suo nido
Si starà sempre, e 'n sì penosa fiamma.
Icaro già nell' acqua, io nella fiamma
Lasserò del mio ardir memoria al mondo,
All' alto mio sperar ben degno nido.
Che si dirà : costui sospinse il core
Tanto verso una luce, che nel foco
Strusse la cera, e 'ncenerio le piume.
Ma, fin che l' ombra dell' amiche piume
Porse al cor refrigerio in tanta fiamma;
Più desiosamente arsi nel foco;
Ch' altri non vive in quanta ha gioia il mondo.
Or dove, e quanto avrai dolente core
Nel tuo languir più consolato nido?
Poscia che 'l mio destin dal suo bel nido,
E l' altezza di lei da le sue piume
Mi tien sì lunge, e più forse dal core?
Morrai nel pianto : e fu 'l colpo di fiamma.
Tale, aspirando al gran lume del mondo,
Cadde Fetonte in Pò, morio di foco.
Ma siami il foco, e 'l pianto, e tomba, e nido;
Pur che 'l mondo : Qui, dica, arse le piume
Un, ch' ebbe a tanta fiamma eguale il core.

Amor, che fia di noi, se non si sface
  Questa nube importuna,
  Che 'l nostro Sole imbruna?
  Dove s' accenderà più la tua face?
  Onde verrà più luce
  Agli occhi miei, ch' han qualità da lui?
  Se lor, velato, induce
  Sì gran nembo di tenebre, e di lutto;
  Che farà chiuso in tutto?
  Gli terrà sempre lagrimosi, e bui?
  Hai tu cieco, ed io cieco, or cieca lei;
  Chi ne guida? io che faccio? e tu che sei?
Che sei tu senza fiamme, e senza strali?
  E con che pungi, ed ardi
  Senza i suoi dolci sguardi?
  Chi ti dà 'l volo, o pur il moto all' ali,
  Se si movean co i giri,
  Che ne' begli occhi suoi son le tue sfere?
  Con quali altri occhi miri
  Te più possente, e 'l tuo regno più grande?
  Qual altra vista spande
  Misto con tanto ardor tanto piacere?
  E dove fur più dolci unqua, o più belli
  Il riso, il giuoco, e gli altri tuoi fratelli?
Io che fo, ch' altra gioia, ed altra aita
  Non ho, nè spero altronde?
  Da voi luce gioconde
  Hanno gli occhi, e 'l cor mio splendore, e vita.
  Voi letizia, voi speme,
  Voi mi porgete all' alma ogni diletto.
  Voi siete il Sole, e 'l seme;
  E l' aura, onde fiorisce, e la coltura,

Onde s' empie, e matura
Ciò che produce il mio terreno affetto,
E vostro è 'l pregio, or se di voi son privo;
Lasso, come rimango? e di che vivo?
Chi ne guida qua giù? chi n' erge al cielo,
Poi ch' ambi i nostri poli
Atra nebbia ne 'nvoli?
Con queste scorte Amor di zelo in zelo,
D' una in altra chiarezza,
Ne conduci a mirar l' eterno Sole.
Così mortal bellezza,
Che da lui viene, a lui par, che ne deste.
Così lume celeste,
Di là su si deriva, e qui si cole.
Or chi ci inalza? E chi d' alto ci scorge,
Se 'l nostro amato Sol lume non porge?
Deh, s' hai di noi, di te, degli onor tuoi,
Dell' empio caso indegno
Cura, o pietate, o sdegno;
Torna amoroso Dio negli occhi suoi.
E, s' ivi ancor ti chiudi,
Forse per più gioire, o gioir solo;
Pensa quant' alme escludi,
E quant' altri occhi ne son foschi, e molli.
Odi da sette colli,
E da mill' altri, intorno il grido, e 'l duolo
Che ne fa il mondo. E pur non gli apri? ahi stolto.
Ov' eri Dio, ti sei spento, e sepolto?
Canzon, vegg' io Ciprigna? o l' Alba appare.
Ecco 'l Sole, ecco Amor, che ne vien fuori:
Ognun meco l' inchine, ognun l' adori.

§ XQ

Vaga, e pura angioletta
Scese dal ciel, là v' io pensoso, e solo
Gía cantando d' Amor dolci querele.
E disse: Il mio signor mi manda a volo
Per tua scorta fedele,
Perchè tu venga meco ov' ei t' aspetta.
Indi leggiera, e schietta,
Spiegando al vento le sue bionde piume,
Sparge per gli occhi un lume,
Ch' al mio sentier segnava orme amorose.
Così scorse tant' alto il mio desire,
Che giunsi al terzo cielo, e vidi cose,
Ch' io non le so ridire.
Fuggendo amor per una più soletta,
E più secura via,
Me 'n gía libero, e scarco pellegrino:
Quando pura angioletta
Mi si fè incontro in mezzo del cammino;
In atto d' amorosa cortesia
Dicendo: Ove te 'n vai,
Per questa strada sì solinga, ed erta?
Quest' altra è meglio assai.
E mostrando una via piana, ed aperta,
Mi giva innanzi vezzosetta, e bella.
Io, che credea, che fida scorta fusse,
Le mossi dietro, ed ella
Nel più intricato bosco mi condusse;
Poscia disparve. Io, poichè non la vidi,
Gridai, pien di spavento, e di dolore,
Or chi fia, che mi guidi?
Fummi risposto; Amore.

Sopra del Tebro una fiorita piaggia,
Là v' or vie più di Marte, Amor si cole,
Sedea la bella Maggia,
E cantando dicea queste parole:
Venite a vagheggiar le mie bellezze
Giovini amanti, e sentirete insieme
Gioia, vaghezza, e speme,
E mill' altre dolcezze,
Con quel piacer, ch' al terzo ciel v' adduce,
Onde vien la mia luce.
Io son la vaga Maggia, che sorella,
E ministra gentile, e dolce scorta
Son di Venere bella,
E cadendo per me spesso è risorta.
Per me sorge ella, ed io per lei son grande.
Ma di più ricca vena è 'l mio tesoro.
Amo quell' antico oro,
E quelle belle ghiande
Dell' età prima, assai più rugiadose,
Che non son le sue rose.
Ella nel mare, io nacqui, io vivo, io regno
Su questa riva. E sotto questa gonna
Come già Roma tegno
Il mondo, di cui tutto omai son donna.
E 'l mio Marte, e 'l mio Adone, e di più guise
Ho sempre, e d' ogni etate amanti a schiere.
E nessun langue, o pere;
E 'n vece d' uno Anchise,
Già tutti i suoi magnanimi Nepoti
Mi son servi, e devoti,
Fu madre ella d' Amore, io son nodrice.

Ella il produsse, io lo mantengo Iddio.
Da lei vien la radice,
E da me il frutto del suo bel desio.
S' ella in ciel luce; io qui son il suo raggio:
S' è foco in selce; io son l' esca, e 'l focile.
S' ella il suo breve Aprile;
Io regno eterno Maggio,
Fin che han della rugiada, e del sereno
Questi fior del mio seno.
E 'l seno aperse, ove per altra Clori
Spira d' ogni stagion Favonio altero.
Ivi con gli altri amori
Si stea dormendo il pargoletto Arciero:
E tutti al moto suo desti, e veloci
Si diero a volo: e fiori, e fiamme, e strali
Spargendo fra mortali;
E gli umili, e i feroci
Si fer soggetti, e quanti eran gli tocchi
Dal sol de' suoi begli occhi.
Io, che ne fui tra gli altri arso, e ferito,
Di beltà desioso, e di soccorso,
Dietro al suo dolce invito
Tu vedi, Amor, che 'nfino a qui son corso:
Or, ch' ella si dilunga, e ch' io son lasso;
Se lei non fermi; a che m' infiammi, e pungi?
Tu voli, e tu l' aggiungi:
Io verrò passo, passo,
Pur lei seguendo, e seguirolla tanto,
Che le sospiri a canto.
Canzone, e tu va seco:
E, s' ei l' arresta, in man le t' appresenta,
E fa, ch' ella ti senta.

Ne l' apparir del giorno
Vidi io (chiusi ancor gli occhi) entr' una luce,
Ch' avea del cielo i maggior lumi spenti;
Una Donna real, che come duce
Traea schiera d' intorno,
E cantando venia con dolci accenti,
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com' era al tempo degli antichi Eroi:
Che, se tra ghiande, ed acque, e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro;
Qual vi darian per me gioia, e salute
Un vero secol d' oro?
Quando l' eterno Amore
Creò la Luna, e 'l Sole, e l' altre Stelle,
Nacqu' io nel grembo a l' alta sua bontate.
L' alme Virtuti, e l' opre ardite, e belle,
Mi sono, o figlie, o suore;
Perchè meco o di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son' io. Io son del cielo
La prima meraviglia.
E, quando Dio pietà vi mostra, e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara, e più simile a lui.
E che tien caro? e che gli rassomiglia
Più che 'l giovare altrui?
Io son, che giovo, ed amo,
E dispenso le grazie di lassuso;
Siccome piace a lui, che le destina.

Già venni in terra, e Pluto, ch' era chiuso
V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch' era in ciel Reina.
Ma 'l furto, e la rapina,
L' amor dell' oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie, e 'l lezzo, onde malvagio, e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito
Sì, ch' io n' ebbi ira, e fei ritorno a Dio:
Or mi radduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi; ch' or sotto umana veste
Simile a Dio, siede beato, e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n' avea.
Pallade, e Citerea
Di caduco, o d' eterno
Onore il seno, e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio, e governo.
Così ciò ch' è da voi mirato, e colto,
O che da noi deriva, o che in voi sorge;
Ha Fortuna, e Virtute in lui raccolto:
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste essempio
Come n' avete, avaro volgo, aita;
E voi tra voi vi soverreste a pruova:
E non avria questa terrena vita
L' amaro, il sozzo, e l' empio,
Onde in continuo affanno si ritruova.
Quel che diletta, e giova,

Saria vostro costume.
Nè del più, nè del meno
Doglia, o desio, ch' or par che vi consume,
Turberia il vostro, nè l' altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia, e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che per soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, e d' ostro
La desiata Aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, e regge
Il cielo. Ecco che doma
I mostri. O sante, o rare
Sue pruove. O bella Italia, o bella Roma,
Or sì vegg' io quanto circonda il mare
Aureo tutto, e pien de l' opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
E di virtute amiche.
Così disse, canzone;
E del suo ricco grembo,
Che giammai non si serra;
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
E da l' un Polo, a l' altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

CANZONE PER MUSICA

In su la Viola, a IV.

Coro.

Noi siam dal ciel discese
Per aver pace, e per addurla a voi
Nobilissimi Eroi.
Che le nostre contese
D' Ida, e del mondo ancor non son finite,
S' Amor non pon qui fine a tanta lite.

Amore.

Vedea l' eternò Giove,
Che di queste gran Dee l' antico sdegno
Devea portar qua giù discordie nuove;
Quando per mio disegno,
Non d' Apelle, o di Fidia,
Formò questa leggiadra Semidea,
A cui ciascuna Dea
Ceda senza contrasto, e senza invidia.
E perchè 'l mondo in pace si ripose;
Or di concordia loro
Portiamo a lei, com' ei dianzi c' impose,
L' onor del pomo d' oro.

Giunone.

Poi che dolce mia figlia
Torna a voi 'l pregio del dorato pomo,
Onde ancor oggi il mondo si scompiglia;
Ogni mio sdegno è domo,
E con Ciprigna insieme,
Fiorenza bella te difendo, ed amo
Più che Cartago, e Samo,
Se ben nacque il tuo fior del Troian seme:
Qui pongo l'arme, e 'l carro, e qui consente
Il fato al mio desio,
Ch' aggia il seggio maggior sovr' ogni gente
Il grande imperio mio.

Pallade.

Ed io, che 'l maggior seggio
Tengo nel vostro altissimo intelletto;
Godo, ch' ho tutto in voi l' onor ch' io deggio.
Or lascia ogni sospetto
Alto sangue di Troia:
Che qui pongo in oblìo l' ingiuria antica.
E per lei tanto amica
Ti sarò poi, quanto pria t' ebbi a noia.
O come sempre torna ogn' altro avviso,
Che del gran Giove indarno,
Ecco che per Atene, e per Cefiso
Am' io Fiorenza, ed Arno.

Venere.

Questo è il mio doppio onore,
Che del pomo ancor voi siate onorata,
O mia fattura, e del mio figlio Amore.
O per mia gloria nata.
O venuta per pace,
E per imperio della stirpe mia.
In voi mai sempre sia
Con eterna bellezza Amor vivace,
Amor queto, amor casto, amor fecondo.
E di tanta virtute
Nasca gente di voi, ch' a tutto il mondo
Renda pace, e salute.

Coro.

Vostro, Donna reale,
Vuol che sia 'l pomo il sommo Giove. (io.
Am. Ed io. *Giu.* Ed io. *Pal.* Ed io. *Ve.* Ed
Co. Se più saper vi cale;
Febo rimuova a' suoi misteri il velo.
Voi qui regnate. E noi torniamo in cielo.

EGLOGA.

Ad imitazione del Dafne di Teocrito.

Tir. Mira Caprar colà, come verdeggia
Quella piaggetta, e come l' aura, e l' ombra
La fan soavemente opaca, e fresca.

[illegible] 'l fonte, e quel fronzuto pino,
Mentre dolce un mormora, e l' altro fischia,
Come insieme si fan quilio, e bordone.
Cotal mi sembra la tua voce, e 'l suono:
Ond' oggi (e sia con pace ancor d' Aminta)
Se non solo il gran Pane, ogn' altro avanzi.
Se Pan riporterà premio d' un Becco;
Premio riporterai tu d' una Capra:
S' ei d' una capra, e tu d' una capretta,
Che cibo è sì gentil, pria che si munga.

Cap. Anzi Tirsi è più dolce, e più m' aggrada,
È mi sembra altro suon, che d'acque, o d' aure
Il tuo suono, e'l tuo canto. E non han pregi,
Che sian degne di te le greggi nostre.
Ed Aminta ti cede, e Pan t' onora,
E potresti, e con Pane, e con le Muse
Giostrar cantando, e sfidar anco Apollo,
La sua grazia salvando, e la tua pelle.

Tir. Più parche lodi al mio sì picciol merto,
Caprar famoso; e riverenza a tanti
E sì gran Numi. Or se con loro insieme
Le Ninfe al tuo cantar sien sempre amiche;
Ponti a piè di quest' elce, e qui t' adagia,
Sopra questo fiorito erboso cespo,
E prendi in man la tua sampogna; ch' io
Avrò l' orecchio al canto, e l' occhio al gregge.

Cap. Oimè nò, Pastor, che Pan non ci oda;
Che stanco or da cacciar se 'n torna, e dorme.
Tu sai com' è rubesto, e pien d' orgoglio;
Come ha sempre il calluto adunco naso
Tinto di stizza, e di villan dispetto.
Ma tu, tu che tra noi siedi nel colmo

Del saver pastoral, perchè non canti?
Deh sì, canta di Dafne il fato acerbo:
Nè fia che Pane, e 'l suo sdegno si desti;
Che ce n' andrem là tra quegli olmi, e 'l fonte.
Sotto a quell' antro, o tra quell' alte querce,
Che ancor v' ha de' pastor l' antico seggio.
Così ne goderem la fonte, e 'l pino
E la vista del mare, e 'l prato, e 'l bosco,
Ch' han per ambe le greggi erbe, e virgulti.
E, se tu canterai come quel giorno,
Che col Mauro Gisgon cantasti a pruova;
Io ti darò la Beccia mia; la Beccia,
Ch' ha sempre due capretti, e due n' allatta,
E due volte a due secchi il dì si munge.
E con essa di faggio un largo vaso,
Tutto smaltato di novella cera,
E nuovo sì, che serba ancor del torno
L' odore, e 'l lustro. Infin dal basso piede
Per farle ambe le orecchie esce una vite,
Che co' pampini suoi d' intorno al labro
Baldanzosa se 'n va, cerchiando un fregio
D' ellera attorcigliata, e di corimbi.
Dentro è scolpita in bel vivo sembiante
Una salvatichetta pastorella,
Che scalza, appo d' un rio, tra i fiori, e l' erbe
Si siede a 'nghirlandar d' erbe, e di fiori
Un picciol cavriol, ch' ella vezzeggia.
E del suo proprio sen gli fa covile.
Dietrole un pastorel, che quatto, quatto,
Per celato sentier lungo una balza
Va per far del suo amor dolce rapina:
Formato in gesto, che diresti, or teme,

Ch' ella no 'l senta, e per timor s' arretra.
Indi col corno, e col suo veltro al fianco,
Star le si vede a fronte un cacciatore
Mezzo fuor d' una macchia, e mezzo ascoso,
Ch' in atto di lusinghe, e di sospiri,
Par ch' all' ombra la chiami, e tra le reti
Mostrando in volto un cerbiattin, ch'ha preso,
Le fa cenno se 'l vuol, ch' entri nel bosco.
Quindi poco lontan, sopra d' un lago,
Ch' entro dal fondo suo par che gli ondeggi,
Sta dietro un salce insidioso arciero
A saettar gli augei, che van per l' acque.
Seco, un can pescator, ch' a l' arco intento,
Quasi al suon de lo stral s' erge, e s' aventa
Onde poi lo ripeschi, e fuor nel tragga.
Ed ei fisso a colpir, stassi atteggiato
In guisa tal, che par che scocchi, e dica,
Tuffati buon mastin, ch' or due ne colgo.
Di fuor tutto l' accoglie, e 'ntorno il veste
Col suo frondoso grembo un vivo Acanto.
Prezioso lavor, divino intaglio,
Da colmar di stupore ogn' uom che 'l mira.
Diemmelo, ch' io pascea per val de' Calci,
Un nocchier, che venia di là dal mare,
Ed io gli diedi in cambio una mia tasca
Di capra indanaiata, e due capretti,
Con un pieno panier di raviggiuoli. (to,
Questo ancor d' alga entro al suo fodro invol-
Nel mio zaino si sta riposto, e scevro
D' ogn' uso vil: nè pur sol una volta,
Da ch' io l' ebbi, giammai, me 'l posi a bocca.
Or l' ho qui meco: ed or te 'l do per merto

Del tuo cantar cortesemente in dono:
Canta dolce pastor, ch' io non t' invidio:
Ed a cui canterai? chi fia che t' oda,
Folle, poi che di Lete il tristo sonno
Tutto avrà il tuo saver volto in oblio?
Tir. Deh porgetemi voi, voi Muse il canto.
S' io son pur Tirsi; il vostro amico Tirsi;
E pur tra voi gradita è la mia voce.
Dov' eravate voi Ninfe pietose,
Dov' eravate voi, quando il buon Dafne
Sosteneva d' amor sì crudo scempio?
Per Pindo, o per l' apriche piagge d' Emo;
Che per Fiesole allora, e per Morello,
E per Arno, e per Arbia, e per Ombrone
Tanto ne foste in van chiamate, e cerche.
Muse datemi voi, voi Muse il canto.
Lasso, che per pietà n' urlaro i lupi,
Ne ruggiro i Leoni, e fremir gli Orsi.
Datemi Muse voi, datemi il canto.
D' intorno gli giacean vitelli, e tori,
Con l' altra amata sua cornuta torma,
Digiuna, e trista: e parea dir mugghiando,
U' lasci Dafne il tuo infelice armento?
Muse datemi voi, voi Muse il canto.
Mercurio il primo a lui scese dal monte,
Pietoso, e disse. Ahi chi così ti scempia
Misero? e per cui tanto Amor t' affanna?
Datemi Muse voi, datemi il canto.
Venner tutti i pastor, tutti i bifolchi,
E tutti i guardian d' armenti, e greggi,
E gli dicean, nel volto, e nel cor mesti,
Dafne, che duolo è il tuo? Venne Priapo,

E 'n tal guisa il garria per torgli angoscia
Dafne tapino, e che follia ti spinge
A darti in preda a morte? or di te vago
Va l' amor tuo, per poggi, e per campagne,
D' intorno alle fontane, e dentro a' boschi:
  Muse datemi voi, voi Muse il canto.
Cercando indarno; ahi semplicetto, e dove
N' è gito il senno tuo? già fosti il primo,
E 'l più saggio bifolco, ed or m' assembri
Un rozzo, e vil Capraro: un caprar vile,
Che veggendo il marito del suo gregge
Gir le cornute sue drude montando;
Tutto si sface, e vien per gli occhi meno
Di non esser marito ei del suo gregge.
  Datemi Muse voi, datemi il canto.
E tu veggendo allegre, forosette
Scherzarti intorno, o tra lor starsi in gioia;
Tutto ti sfaci, e vien per gli occhi meno
Di non esser con loro a starti in gioia.
L' angoscioso Bifolco, a tai rampogne
Nulla dicea; ma sol morte attendendo
Aggiungea doglia al suo mortal dolore.
  Muse datemi voi, voi Muse il canto.
Venne Ciprigna al suo languir pietosa,
Nel cor pietosa, e nel sembiante acerba,
Ahi buon Dafne, (dicea) Dafne feroce
Dispregiator dell' amoroso impero;
Or non sei tu d' Amor dispregio, e scherno?
  Muse datemi voi, datemi il canto.
Dafne più non sofferse, e 'n cotal suono
Del suo mesto silenzio il nodo sciolse:
Ah Vener cruda, ah dispietata Venere;

Venere de' mortai mortal nemica,
Quest' è dell' opre tue, che conta il Sole.
Io so, che, tua mercè, ne vado a morte.
Ma così morto ancor fra l' alme sciolte
N' andrò schernendo, e dispregiando sempre
Te col tuo figlio, e 'l tuo nome, e 'l tuo impero.
Muse datemi voi, voi Muse il canto.
Poscia soggiunse. Or va tornati in Ida,
Ivi è 'l tuo Anchise, ivi son grotte, e boschi,
E luoghi da celar le tue vergogne.
Qui non ci son che questi bassi giunchi,
Quest' erbe, e questi fior, per cui ronzando
Se 'n van le pecchie a questi sciami intorno.
Muse datemi voi, datemi 'l canto.
Tornati in Ida, ivi è 'l tuo bello Adone
A pasturar armenti, e cacciar fere.
Datemi Muse voi, datemi il canto.
Ivi poscia ti vanta, e dì che vinci
Dafne bifolco; e tale anco vincesti
Già Diomede. Or va franca guerriera
Accingiti a mostrar le tue gran pruove.
Ancor meco, e di me godi, e trionfa.
Muse datemi voi, voi Muse il canto.
O lupi, o orsi, o voi tutte d' intorno
Fere selvaggie, e mansuete torme,
Restate in pace, e più per questi monti
Non sperate veder Dafne giammai.
Resta in pace Arno: e voi restate in pace
Elsa, Sieve, Mugnon, Mensola, e Pesa.
Muse datemi voi, datemi 'l canto.
O sempre amati fiumi, o dolci colli,
Che sì verdi pasture, e sì chiar' acque

Desti al mio già più avventuroso armento.
  Datemi Muse voi, datemi 'l canto.
O Pane, o sacro Pan dovunque sei,
O per Menalo ombroso, o per Liceo,
Vien nel Tosco paese; ov' Arno irriga,
Tra 'l selvoso Apennino, e 'l gran Tirreno,
Quasi a gara d' Alfeo un' altra Pisa
Fiorenza bella, e i suoi vaghi contorni.
  Muse fermate omai, fermate il canto.
Vienne sacrato Iddio, ch' a te sol lascio
Questa tanto sonora mia sampogna,
Ch' ella è sol di te degna e tu di lei.
Poscia, ch' io per amor son giunto a morte.
  Fermate Muse omai, fermate il canto.
Or si tornino a dietro i rivi, e i fiumi:
Vadano i monti; e 'l ciel più non si muova:
Ogni cosa in contrario si rivolga:
Poichè Dafne si more, e più non s' oda
Mugghiare armenti mai, nè belar agni,
Nè cantar lusignuoli, o sonar fistole,
Ma stridor di ranocchi, e di cicale,
Urli di lupi, e versi di cuculi.
  Muse fermate voi, fermate il canto.
Poscia rivolto a noi, ch' eramo intorno.
A pena disse addio, che gli occhi chiuse.
E d' un freddo pallor tutto si tinse.
Allor tardi si mosse a darli aita
La cruda Dea, che già varcava a Lete,
E l' empia Parca avea reciso il filo
Qual poichè è tronco indarno si rannoda.
Così Dafne ne tolse acerba morte.
Sì onorato pastor, sì buon bifolco.

Dafne già delle Muse, e delle Ninfe
Sì caro amico, e sì dolce compagno.
Fermate, Muse mie, fermate il canto.
E tu dammi or la capra, e 'l tuo bel vaso,
In ch' io la munga, e poi di latte colmo
L' adopri a riverir le sante Muse.
Voi, se 'l prendete in grado, alme sorelle;
Spirate a questa mia stridola canna
Sì grata melodia, ch' ancor Menalca
Ne senta invidia, e voi n' aggiate onore.
Cap. Sempre piena di mel sia la tua bocca,
Di giugiole, e di fragole, e di more,
Tirsi mio dolce, che più dolcemente
Canti d' un Calderugio, e d' un Fanello.
Eccoti 'l vaso; odora, e dì, che tale
La ciotola non fu mai di Sileno.
Or vien qua, Beccia mia, vien oltre, ch' io
Ti prenda per le corna. Ecco qui, Tirsi,
Mungila. E voi, lascive mie caprette,
Non scherzate or, che 'l becco non vi monte.

SONETTI
IN BURLA DEL CASTELVETRO
DETTI
MATTACCINI.

I.

Mandami ser Apollo otta catotta
  Quel tuo garzon con l' arco, e co i bolzoni:
  Per batter di Vetralla i torrioni:
  Ove il Gufo ancor buio, e nebbia imbotta.
Da la gruccia l' ha sciolto una marmotta:
  E chiamando assiuoli, e cornacchioni,
  Riduce il suo sfasciume in bastioni:
  Per far contra Pigmei nuova riotta,
Già veggio in su' ripari una ghiandaia
  Che grida a l' arme: e i ragni, e i pipistrelli,
  Che stan co i grifi a gli orli de le buche.
Ma se vien mona Berta, e mona Baia;
  Non fia per sempre il giuoco degli uccelli
  Quel Barbassoro delle fanfaluche?
    Fruga tanto, che sbuche,
  E rimettilo in geti: e se dà crollo,
  Senza rimession tiragli il collo.

II

Il Gufo, strofinandosi, ha già rotta
La zucca: e 'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile a' pincioni;
Schiamazza, e si dibatte, e sbuffa, e sbotta.

Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghioni:
E raggruzzola paglie, e fa covoni,
Incontr' al Sole, onde ha la pelle incotta.

E già l' uccellatojo, e l' asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli:
Ch' impregnan le ventose per le nuche:

Già per Secchia mettendo Arno in grondaia;
Versa spilli, e zampilli, e pispinelli:
E ricama le carte per l' acciuche.

O naccheri, o sambuche,
Sparate. E tu, che l' hai di piume brollo,
Va, gli apri il capo, e cavane il midollo.

III

Scarica, Farfanicchio, un' altra botta:
Dà ne le casematte, e ne' gabbioni:
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.

Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare, e le lucciole, e i mosconi:
Poi con pece, con razzi, e con soffioni,
Gli sparpaglia, gli abbrugia, e gli pilotta.

Suona il cembalo, ed entra in colombaia,
Ove covano i gheppi, e i falimbelli.
O lanciavi un terzuol, che vi s' imbuche.

E tu grida, menando il can per l' aia,
A i grilli, che rosecchiano i granelli,
Gitene al palio con le tarteruche.

Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbaianni: e come un pollo
Fallo pender coi piè, fin che sia frollo.

IV

Il Castello è già preso; or via forbotta
La rocca: e quei suoi vetri, e quei mattoni,
Ch' un sopra l' altro come i maccheroni
Sono a crusca murati, ed a ricotta.

Già l' hanno i topi, e le formiche addotta
Per fame, a darne statichi, e prigioni.
Già si sente al bisbiglio di mosconi,
Che v' è rumore, e disparere, e dotta.

O 'l Gufo n' esce: odi che Secchia abbaia.
A i passi, a le parete, a i buccinelli.
Gran fatto fia, che più vi si rimbuche.

Io t' ho pure: ho vê ceffo, o che ventraia!
Guat' occhi, se non paion due fornelli.
O sucide pennaccie, irte, e caduche.

Or su, Gufaccio, su, che
Tosto ti veggia, e nudo, e trito, e sollo;
Questo è ranno bollente, or' io t' immollo.

V

Un altro tuffo, infin che l' acqua scotta:
Sbucciagli l' unghie: arrostigli i pelloni.
Fa, ch' a schianze, a bitorzi, a vessiconi,
Gli si fregi la cherica, e la cotta.

Ma, quanto più si tuffa, più s' abbotta.
Senti, che gli gorgogliano i polmoni. (ni.
Vedi, c' ha fuor la lingua, ha fuor gli occhio-
E pur apre il beccaccio, e pur cingotta.

O va caccialo Branco in capponaia:
Strappali delle coscie i campanelli:
Ed acciocchè l' umor gli si rasciuche;

Ordina da mia parte a la massaia,
Che qua, e là su 'l capo gli trivelli;
E v' appicche parecchie sanguisuche.

E 'n fin dalle carruche
Lo squassi in su la fune: e se lo scrollo,
Non giova; o tu lo strozza, od io l' azzollo.

VI

Ve come fra le gambe il capo ingrotta:
  Come sta rannicchiato, [illegible] coccoloni.
  Certo o sente i sonagli de' falconi;
  O patisce di fianco, o d' epiglotta.

Forse ha podagre: O dagli una dirotta
  Di strecole, di sgrugni, e di frugoni.
  Ma per guarirlo de gli strangoglioni;
  Fa che grilli, e lucerte, ê sorgi inghiotta.

Fi fi; che gli s' è mossa la cacaia.
  Su che 'l cul gli si turi, e si suggelli,
  Che più carte non schiccheri, o 'mpacchiuche.

Tornisi un' altra volta a la caldaia,
  Che i fonti non intorbidi, e i ruscelli
  Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche;

    Delle cui sante puche
  Mentr' io gli occhi annesto, e 'n fronte il bollo
  Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

VII

Avea questo uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti, e 'n semitoni,
Facea la musa a suon di pifferoni,
Singozzare, e ruttàr, come un arlotta.

Andava, quando annebbia, e quando annotta,
Culattando i colombi, e i perniconi:
Dava a chiunque vedea, morsi, e sgraffioni.
La volea fin con gl' ippogrifi a lotta.

E come un pappagallo di Cambaia,
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie, e bubule, e baiuche.

Credea, che la traggea fosse civaia:
Però ne dava a macco, a paperelli,
A sorici, a tignuole, a tarli, a ruche.

Tenendosi da più, che
Baccello, come dire un Sermargollo;
Facea lo cattabriga, e 'l rompicollo.

VIII

Tu, che in lingua di gazza, e di merlotta,
Gracchi la *parlatura* a i gazzoloni;
A che partì si tuoson qui i povioni?
Con la bennola in cô della cestotta?

Tra cuccoveggia, e brontola, e borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che vetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi, e l' acqua cotta?

Quante braccia di fondo ha la pescaia
D' un cervel secco? e 'ntorno a' tuoi capelli
Che vuoi prima, o le bietole, o l' eruche?

Quante lasagne il giorno, e quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli,
Tra veccia, e loglio, e brucioli, e pagliuche?

Se d' un, che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più, voto, o satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, o 'lmagno Apollo?

IX

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasforma in farfalloni,
Portata inverso 'l ciel da formiconi,
S' era fino alle nugole condotta;

Quand' ella, e quel suo mastro di nigotta,
Che 'l Nembrotto facea, tra lampi, e tuoni,
L' un cieco, e l' altra in pezzi a' suoi macchioni
Tornando, diventaro alocco, e grotta.

Allor gli fur d' intorno a centinaia
E cutrettole, e sgriccioli, e fringuelli:
E l' Oche ne lasciaron le lattuche.

Ma, per dar fine a questa cuccovaia;
Venga di quelli alati nanerelli,
Un, che me 'l tragga fuor delle marruche;

Un, che 'l naso gli buche:
O gli ne spunti: e con un buon rampollo,
Gli empia il teschio di menta, e di serpollo.

X

Queste son le ruine: e qui la rotta
Seguì degli orinali, e de' fiasconi.
Qui cadde il mastro de gli svarioni;
Ch' ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.

In questo palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panioni
Restar bruchi, e forfecchie a milioni.
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.

Questo, ch' era castello, or è volpaia.
Questi pezzi d' ampolle, e d' alberelli,
Eran torrazzi, e cupole, e verrucche.

Qui cantò 'l Gufo, e questa è la cuccaia,
Ov' or s' intana. Orsù cigni, e fanelli,
Dalle Canarie insino alle Molluche

Cantate; e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo.

SONETTI

BURLESCHI.

I.

Dice, che s' era un tratto, un certo Alocco,
Che facendo dell' aquila volante,
Postosi or questo, ed or quel libro innante,
Fea di tutti gli uccelli esca, e trabocco.

Ma per chi ne scoprì la cacca, e 'l cocco,
Vistosi, ch' era cucco, in uno istante,
In farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro a Ser Fedocco.

E, mentre de la gruccia, ov' era in gogna,
Uscir tentando, in van si becca i geti;
E s' arrangola, e stride, e schizza, e rece;

L' anima gli svanì tra rotti, e peti.
E pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al vento, a la polve, al Sol si fece.

E mastro Lavacece
Per ciurmar la raccolse, e conservolla.
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

II.

Mostrava, e lo credette alcun balocco
(Tanto nel Toscanesmo era parlante !)
Che Petrarca nel corpo avesse, e Dante,
E v' avea Scarmiglione, e Libicocco.

Con questi, e col suo sterco, e col suo mocco
Turbate, infette, e secche avea già quante
Vaghe, pure, gentili, acque, erbe, e piante
Son dalla sua vetraia a Malamocco.

Ciò che cuccoveggiava, era, o menzogna,
O covelle, o cosaccie, o collibeti
De le sue caccabaldole a schimbecè.

Di ciò che si farnetica, e si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui nella sua fece.

Ch' unto, bitume, e pece (la
Mischiati ha 'nsieme, e vischio, e boba, e col-
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

III.

E questi è quel famoso Barbandrocco;
Che di Secchia in su l' urna chiecricante
Stava in petto, e in persona: e dal Gigante
Aspettava tributo, e da Marzocco.

Questi è, che dava col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno á l' elefante:
Quell' arcisacrestan, quel soprastante
Del bell' orto d' Apolline, e d' Enocco.

Questi è, ch' or dal suo buio, or d' una fogna,
Traea quegli incredibili secreti,
Onde ridusse il millione a diece.

Questi, con la trilingue sua cianfrogna
Spiritò sì con gli ipsilonni i zeti,
Ch' ancor de' Cigni incivittì la spece.

Questi è quel, che disfece
Parnaso, e 'mparnasò di vetro un olla;
Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

IV.

Udite scioperati. Il Cafagea,
Quel famoso lambicco di Vetralla;
Se ne va 'n pezzi giù per Secchia a galla,
Di sì buon loto avea la sua giornea.

L' alchimista de' stronzoli volea
Ch' un uccel delle sei fosse Farfalla:
Ma che, venne poi 'l canchero a la falla,
Perchè tolse a stillar la scamonea.

Dicon, che torna al suo fornello: adagio,
Per fissar ci vuol altro che 'l soffione:
Ei non debbe saper, quando è san Biagio.

Ma, per uscir di puzza, e di carbone;
Ser Zugo, Ser Agresto, Ser Albagio
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.

Vien via, Cacamusone;
Grappa tu la palletta, ed io le molle;
Diasi ne le stoviglie, e ne le ampolle.

V.

UN CASTELVETRICO, AL CARO.

Una strana Marmotta, ch' è conspersa
Di male tacche, e la dal ver recisa
Schiera di Banchi da ogni ben divisa
Pur come suol bestemmie, e versi versa,

Ahi! trista brucamaglia empia, e perversa,
Rodete pur la bella pianta a guisa
Di fastidiosi vermi, e fate risa,
Fin che vi lece, tutta in un conversa.

Ma se 'l prun de la Marca par che s' habbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto,
Veggendola assalir da vostra rabbia;

Non ne trionfi già, che certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

VI.

RISPOSTA DEL CARO

La pecora Margolla che dispersa
Va per le macchie da Vetralla a Pisa,
Col Rattolo del Vaio esser s' avvisa
D' ostro e d' or tutta, ed è carfagna, e persa:

Panni di Londra, e razzerie d' Anversa
Promette de' suoi bioccoli a divisa:
Ma non fia prima da Marzocco uccisa,
Ch' arà su l' alfabeto a la riversa.

Aspetta, ch' in Maremma si riabbia,
Bela il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli ha cuccoveggiato il Gufo in gabbia.

Bè, che farenne? un Dabudà perfetto,
Che s' udirà da Caprarola a Stabbia.
Or via, che di sonar quest' anco accetto.

ANNOTAZIONI AI MATTACCINI

dell' Editore dell' Apologia. Milano 1820. *in* 8.

Sono questi Sonetti, che si fingono composti da ser Fedocco, scritti sull' andare di quelli del Burchiello, e parve all' autore di intitolarli *Mattaccini*, perchè a somiglianza di certi giuocolari così chiamati, *che per meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte*, saltano anch' essi questi Mattaccini poetici di capriccio in capriccio, seguendo le più strane fantasie, con modi proverbiali e fogge di dire le più stravolte del mondo. Chi li pubblicò un tempo dopo le rime del famoso barbiere di Calimala, disse che paiono *nati in un istesso nido, e dell' istesso uovo* di quelle; non ostante però che anche nei versi del Caro si trovino molte stravaganze, il pensiero del Poeta si reccapezza e si travede dappertutto. In essi è descritto un secondo assalto dato al castello di vetro, colla sconfitta del Gufo. Per imbrogliare il suo avversario che si teneva maestro in materia di lingua, il Caro usa a bella posta parole e modi stranissimi, il voler render ragione de' quali tutti, o darne la spiegazione sarebbe opera perduta e forse impossibile: nondimeno per facilitare ai lettori l' intelligenza di questi Sonetti, noteremo alcune cose che ci sembreranno a proposito.

SONETTO I.

Otta catotta) La Crusca spiega: *di quando in quando* = identidem = . Questa spiegazione non può conciliarsi col luogo presente. Qui par, piuttosto significarsi: *immediatamente*, *senza frappòr dimora* = ex templo, continuo.

Vetralla) È nome di qualche villa, ma qui è chiaro che deve intendersi pel Castelvetro, il quale in questi Sonetti è deriso parte con indicazioni del suo cognome, prese ora da *castello* ora da *vetro*, e parte con allusioni alla sua impresa del Gufo stante sull'anfora rovesciata, col motto KÈKPIKA.

Ancor buio e nebbia imbotta) *Imbottar nebbia* è proverbio toscano, ed equivale a *far nulla*. Qui il Caro indica l'oscurità e l'insussistenza delle cose dette dal Castelvetro contro la sua Canzone.

Dalla gruccia l'ha sciolto ec.) È detto nel Sogno di ser Fedocco che il Gufo venne posto sopra una gran trivella che gli serviva di gruccia, e legatovi co' geti: ora vedesi una Marmotta che ne lo discioglie, e che messa insieme una mano di suoi si va fortificando.

Per far contra pigmei nuova riotta) *Riotta* vale quanto contesa o rissa, ed il senso è: Per essere nuovamente a contesa coi Pigmei, ossia con que' *nanetti*, ossia colle *parole* venute a punire il Gufo, delle quali si parla nel sogno di ser Fedocco.

Mona Berta e Mona Baia) Sono due di

quelle stesse bellissime donne vedute nel suo sogno da ser Fedocco.

FRUGA TANTO CHE SBUCHE ec.) Parole di ser Fedocco, ossia dell' autore, nelle quali sfoga la sua bile contro il Gufo, ossia contro il Castelvetro. Queste sono dirette a qualc' uno, a cui il poeta ordina di far sì che esso Gufo debba sbucar fuori da' ripari di quel suo castello onde farne il governo che gli descrive.

SONETTO II.

HA GIA' ROTTA LA ZUCCA) Sarà questa quel collo di Zucca che gli avevano posto in capo per cappelletto le serve ed i valletti descritti nel Sogno.

PINCIONI) Fringuelli.

SBOTTA) Secondo Angelo Mazzoleni, nelle Annotazioni a questo Sonetto da lui inserito nel tomo I. delle Rime Oneste, *sbottare* significa vomitar bave. L' edizione Veneta del 1763. del Vocabolario della Crusca dice: *Sbottare sembra lo stesso che votare, sgonfiarsi*, e cita questo verso del Caro.

RAGGRUZZOLA) Mette insieme.

INCOTTA) Lo stesso che *cotta*.

E GIA' L' UCCELLATOJO E L' ASSINAIA) Il Mazzoleni spiega: ASINAIA, UCCELLATOIO *luoghi ad albergarvi asini ed uccelli*; e così vogliónsi veramente intendere nel senso figurato dal Caro; ma gli è sfuggita la maggiore finezza dello scherzo consistente nell' essere questi due

monti che si trovano realmente nel Fiorentino. Del primo ha cantato Dante (Paradiso Canto XV.) nel modo seguente:

,, Non era vinto ancora Montemalo
,, Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
,, Nel montar su, così sarà nel calo ,,.

Dove è da notarsi che Montemalo è un luogo eminente tra Viterbo e Roma, donde si discoprono a vista i magnifici edifizi di quest' ultima città, posto da Dante a confronto dell' Uccellatoio, che è a 5 miglia di distanza da Firenze, i cui superbi palazzi si mirano dalla sua vetta e che a tempi del poeta gareggiavano con què' di Roma.

I Succhielli) La Crusca, la quale cita questo verso del Caro, spiega *succhiello* per diminutivo di *succhio strumento di Ferro da bucare*: come poi questi *strumenti da bucare* possano impregnare le ventose per le nuche, chi può indovinarlo? Forse il Caro, che poco avanti parla di paglie e di covoni, intende per tali *Succhielli* pagliuzze, festuche, o qualche altra simile cosa che possa far l' Ufficio di impregnare le ventose.

Grondaja) L' acqua che cade dalla gronda, ed anche la gronda istessa. Coll' immagine dell' Arno messo in grondaia per Secchia, burlasi il Caro del Castelvetro, che essendo Modonese, volesse sedere a scranna di lingua toscana.

Spilli, e Zampilli, e Pispinelli) Così il primo come il terzo nome equivalgono a Zampillo.

O Naccheri, o Sambuche) Strumenti musicali villereschi.

Brollo) Lo stesso che *brullo*, spogliato. Voce usata da Dante e da Brunetto Latini.

Sonetto iii.

Farfanicchio) Nome posto a capriccio.

Da nelle Casematte e ne' Gabbioni) *Casamatta* è una vólta costruita sotto ai bastioni ove si pongono le artiglierie che servono alla difesa del fosso; *gabbione* è una macchina intessuta di vinchi o salci e ripiena di sassi o terra per riparo de' fiumi e per difesa dell' artiglieria.

Soffione) Canna traforata da soffiar nel fuoco, e vuol anche dir mantice.

Pilotta) Dal verbo *pilottare*, che significa quel gocciolare che fanno i cuochi materia strutta bollente sopra gli arrosti.

Colombaia) Luogo da tenere i colombi.

I Gheppi e i Falimbelli) Nomi di uccelli. Il primo dicesi anche fottivento, ed è uccello di rapina.

Terzuolo) Uccello anch' esso di rapina.

Menando il can per l'aia) Vale menare le cose in luogo per venire alla sua conchiusione.

Gitene al Palio) *Palio* è quel drappo che si dà a chi è vincitore nel corso.

SONETTO IV.

FORBOTTA) *Forbottare* vale dar delle busse, e qui è chiaro che vuol dir *battere*, parlandosi di castello.

DOTTA) Dubbio, dal francese *doutte*.

ODI CHE SECCHIA ABBAIA) *Secchia* è un fiume che scorre vicino a Modena, e quell' *abbaia* devesi intendere del Castelvetro natio di questa città.

ALLE PARETE, AI BUCCINELLI) " *Parete* in significazione di rete che si distende sulla terra a pigliarvi augelli, in Lombardia chiamasi *copertone*: *Buccinello* pure sorte di rete a pigliare uccelli, aggiungasi al Vocabolario ,,. Mazzoleni, Rime oneste, tom. I. La Crusca ha però BUCINO, *spezie di rete con cui si prendono le starne e le pernici*. Vedesi tosto che il *buccinello* del Caro è diminutivo di questo *bucino*.

SOLLO) Significa *molle*, *soffice*, *non assodato*.

SONETTO V.

SBUCCIAGLI L' UNGHIE, ARROSTIGLI I PELONI) Strappagli dalla carne ove stanno come in loro buccia le unghie; abbrucciagli i grossi peli (pelone è accrescitivo di pelo).

LA CHERICA E LA COTTA) I Gufi non hanno *Cherica* nè *Cotta*, ma qui è chiaro che l' autore si fa beffe di quel κέκρικα del

Castelvetro, e che il capriccio della cherica nata da questa impresa castelvetrica fa nascer l' altro della *cotta* propria di chi ha la chierica.

Abbotta) La Crusca stampata a Venezia nel 1763 dice: Abbottare *sembra lo stesso che empiersi, gonfiarsi*. In somma sarebbe il contrario dello *sbottare* che abbiam veduto nel Mattaccino II.

Cingotta) *Cingottare*, secondo la Crusca, vale quanto *balbettare*. Forse qui meglio spiegherebbesi per *cinguettare*.

Branco) Nome finto a capriccio, come quello di *Farfanicchio* nel III. Mattaccino.

Capponaia) *Stia*, gabbia da tenervi i capponi.

Campanelli) Questi campanelli, da strapparsi dalle cosce del Gufo, saranno probabilmente que' *sonagli* che gli attaccarono le Parole Amene nel sogno di ser Fedocco.

Carruche) Lo stesso che carrucole.

Azzollo) Dal verbo *Azzollare*, *coprir uno, od ammazzarlo colle zolle*: = *glebis petere, obruere* direbbesi in latino. Così l' Alberti, citando questo luogo del Caro, supplisce nel suo Dizionario universale ed enciclopedico al silenzio della Crusca. La sua spiegazione ci sembra bene appoggiata all' analogia.

Sonetto VI.

Ingrotta) Nasconde, abbassa fra le gambe.

Coccoloni) Seduto sulle calcagna.

Epiglotta) Patir d' epiglotta ; aver male alla membrana che chiude l' aspera arteria detta in greco ἐπιγλωττίς

Strecole) Colpi , come a dire grifone, macellone , o simile .

Frugoni) Pugni dati di punta .

Stangoglioni) Malattie della gola

Fi Fi) Interiezione di chi sente schifo . Il Facciolati nella sua *Ortografia* dice che forse deriva dal Greco φεῦ ; ma è più probabile che il Caro l' abbia presa dal Francese : *Fi donc* , *Fi le vilain* ec.

O 'mpacchiuche) Dal verbo *impacchiucare*, imbrattare , sozzare .

Imbruche) Da *imbrucare* , *brucare* levar le frondi.

Puche) Cosa sieno queste *puche* non ci è venuto fatto di ritrovarlo , nè d' averne contezza . Se ci fosse lecito di prendere l' etimologia da lontano , come ha fatto talora il Menagio , noi diremmo che venga da *bacca o coccola* , poichè qui si parla dell' alloro ; e *bacca* e *puca* hanno qualche somiglianza nel suono. Ma come le *coccole* dell' alloro si possano innestare negli occhi , questo lo lasciamo indagare a chi sa scoprire i segreti del Burchiello .

Busecchie) Budellame , e ventre d' animali e polli .

Cocollo , Cappuccio .

Sonetto VII.

Arlotta) È il femminino della voce *arlotto* che trovasi registrata nel Vocabolario e di cui vi sono esempi nel Ciriffo Calvaneo del Giambullari, nel Morgante, nelle Rime del Berni, nel Ditirambo del Redi. Quest' ultimo nell' Annotazione a que' suoi versi:

Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero arlotto;

spiega, arlotto *significa uomo vile e sporco, e che mangia e bee oltre ragione*. arlotta nel femminino non si trova però scritto che in questi capricci del Caro. Vedi nelle Annotazioni suddette del Redi diverse belle cose intorno alla origine ed all' uso di questa parola, passata anche ad essere nome di battesimo.

Culattando) il Caro medesimo nella tavola della contenenza della sua Apologia spiega questa voce *culattare* per *modo di sviare*. La sua derivazione è chiara.

Cambaia) Città notabile delle Indie nell' Indostan.

Cinguettando) " Cinguettare qui sembra usato in forza d' attivo, quasi *insegnar a ciarlare* ". Mazzoleni nel luogo più volte citato.

Bichiacchie, Bubule, Baiuche) Favole menzogne, baie, cose da nulla e simili.

Treggea) Miscuglio di confetti di varie qualità.

Civaia) Nome generale di tutti i legumi. Nel confronto della *treggea* data ai *paparelli*,

ai sorici ec. credendo che fosse un misto di vili legumi indicati col generico appellativo di *civaia*, ha voluto additare il Caro l'imperizia del Castelvetro nel fatto della lingua e della poesia, nella quale non distingueva (secondo il Caro medesimo) il buono dal cattivo, e, come dicono, il grano dal loglio.

Ruche) *Ruca* è nome di un insetto che mangia i cavoli ec.

sermargollo) Nome di disprezzo dì uno che si tenga da più degli altri, come dire *Ser tuttesalle* o simili.

Sonetto viii.

Parlatura) Voce usata dal Castelvetro invece di *loquela o favella*, e che trovasi fra le anticaglie di Brunetto Latini e di Francesco da Barberino.

A Che partì ec.) Con questi due versi formati di parole, alcune delle quali sembrano lombarde, ed altre fatte a capriccio, segue il Caro a deridere il tenersi che faceva il Castelvetro nelle cose di lingua.

Cuccoveggia) Lo stesso che *civetta*.

Brontola, Borbotta) Interrogando il Caro che differenza faccia il Castelvetro tra *civettare*, *brontolare*, *borbottare*, mette in ridicolo il suo umore querulo e fisicoso.

Caraffoni) Allude sempre alle cose che si fanno di vetro.

Pescaia) Riparo per tenere il corso delle acque.

Quante Lasagne ec.) Conviene ricordarsi di quel luogo del *Buratto*, laddove paragona il capo, ossia l' ingegno del Castelvetro ad un molinello da far vermicelli e lasagne.

Brucioli) Pezzetti e particelle piccolissime di checchessia.

Pagliuche) Lo stesso che pagliuzze.

Il Mangia o 'l Magno Apollo) Prende la mira scherzando un passo delle Egloghe di Virgilio, laddove un pastore domandando ad un altro la spiegazione di certo segreto, gli dice:

„ *Die quibus in terris, et eris mihi magnus*
„ *Apollo, Tres pateat ec* „.

Sonetto ix.

Nigotta) Parola di Lombardia, che vuol dire *nulla*, introdotta per ischernire il Castelvetro nato in questa parte d' Italia; benchè impropriamente, poichè *nigotta* dicesi bene nel Milanese, nel Mantovano ec. ma non credo che si usi in Modena. Anche il Burchiello introduce spesso nè suoi Sonetti parole lombarde, siccome laddove dice: *In fè de die l' imperador vien zu*, ed in altri luoghi.

Grotta) Sarà questa la buca dove stava rimpiattato il barbaianni nel sogno di ser Fedocco.

Cuccovaia) Operazione, affare da gufi o da civette.

Marruche) *Marruca* è una specie di pruno.

Serpollo) Lo stesso che serpillo.

SONETTO X.

QUI DIÈ LA RILLA IL SUO CARPICCIO AL POTTA) Potta dicevasi scherzando il Podestà di Modena, patria del Castelvetro, perchè scrivevasi in tal modo abbreviato *Potestà*. Ma che significhi in questo luogo la *Rilla*, confessiamo di non saperlo.

ERAN TORRAZZI, E CUPOLE E VERRUCHE) Il Torrazzo è in Cremona, la Cupola in Fiorenza, la Verrucca è una torre di Pisa. È chiaro che a questi celebri edifizi allude [illegible] tribuendoli al castello di vetro.

CUCCAJÀ) Nido, covacciolo del [illegible] del gufo.

BIZZUCHE BERTE) L' Alberti nel suo Dizionario enciclopedico spiega *bizzuca* o *bizzuga* per *testuggine*, e dice che si trova nelle Tariffe toscane ed in bocca del popolo fiorentino e livornese. — *Berta* significa in toscano *chiacchera*, *beffa* ec, ma in Lombardia è nome assai noto di un uccello che i Toscani chiamano *cecca* o *gazzera* ec. Potrebbe darsi perciò che il Caro avesse rimandate le fazioni del Gufo al protocollo delle Testuggini e delle gazzere. In tal caso però egli avrebbe fatta stampare la voce *bizzuche* con iniziale maiuscola, e l' avrebbe con una virgola distinta dalla seguente *Berte*. Noi perciò, contra quanto ha creduto il Minucci (Note al Malm. c. IX. St. 15.) e confermato l' Alberti, portiam parere che *bizzuche* non significhi in questo luogo *testuggine*.

L' osservare che l' A. si fa lecito nei presenti Sonetti di cangiare alcune lettere nelle parole, siccome in *acciuche* che dovrebbe scriversi *acciughe* ec, ci induce a credere che collo scambio di un *o* in un *u* abbia detto *bizzuche* per *bizzoche*. Quindi, conservata alla parola *Berte* la sua significazione toscana, il Caro viene a dire, secondo noi: E voi, o Berte, che siete bizzoche, ossia che avete del pinzocherone, ponete il naso al vostro protocollo. Al protocollo *delle beffe* o *delle ciarle* ben si convengono queste fazioni.

Note a' Sonetti burleschi tratte dalla stessa Edizione Milanese.

Sonetto I.

Trabocco) Dal verbo *Traboccare*. Qui significa cosa data in grande quantità sicchè trabocchi.

Ser fedocco) Segue ad alludere al Sogno di costui, siccome ne' Mattaccini.

Sonetto II.

Scarmiglione e Libicocco) Due diavoli fra quelli che accompagnorono Dante fuori della quinta bolgia. V. Inf. c. xxi.

Mocco) È posto invece di Moccio.

Vetraia) „ Fucina o bottega da vetri „. Così il Mazzoleni nelle rime oneste.

Colliberti) Foggia di parlare vile e trivale, che ordinariamente contiene qualche scurrilità. I Francesi usano in questo senso la parola *quolibet*.

Fece) *Feccia*, voce latina.

Boba) Voce nota in Lombardía ove significa talvolta *zuppa*, *minestra*, e talvolta *bozzima* o simile.

Sonetto III.

Chiecricante) Dal motto dell' impresa castelvetrica ΚΈΚΡΙΚΑ *ho giudicato*.

Gigante) Allude ai giganti della Piazza di Firenze.

Marzocco) *Lione*, ma per lo più scolpito o dipinto. Così la Crusca. Qui l' autore allude al *Marzocco* o *Lione* che fu un tempo l' arme del comune di Firenze.

Cianfrogna) Parlar furbesco.

Sonetto IV.

Cafagea) Nome di scherno dato al Castelvetro.

Sonetto V.

Brucamaglia) Moltitudine di bruchi.

Prun' della Marca) A. Caro nato in Città nuova nella Marca d' Ancona.

Sonetto VI.

Bartolo del vajo) Insegna d'Onore di Dottori, o di personaggi costituiti in dignità.

Carfagna) Di colore oscuro, e senza splendore. Manca al Vocabolario.

Dabunda') Strumento musicale. V. il Vocabolario, ed il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo.

Fine del tomo VII. ed ultimo.